

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XXIII n. 212 - FEB 2025

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

Bollettino on-line

Comitato di Redazione

Direttore

MIRCO MANUGUERRA

Redattori

ANGELA AMBROSINI
STEFANO BOTTARELLI
NUNZIO FESTA
MIRCO MANUGUERRA
MARIA ADELAIDE PETRILLO
DAVIDE PUGNANA

Comitato Scientifico

EGIDIO BANTI
GIUSEPPE BENELLI
JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ
FRANCESCO CORSI
FRANCESCO DI MARINO
SILVIA MAGNAVACCA
MIRCO MANUGUERRA
SERENA PAGANI
DAVIDE PUGNANA
ALESSANDRO RAFFI

© 2003-2025 CLSD

www.lunigianadantesca.it

lunigianadantesca@libero.it

AVVERTENZE

È concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa. Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale nel caso si tratti di I pubblicazione. Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo

lunigianadantesca@libero.it

Copyright Immagini

Le immagini presenti negli articoli sono utilizzate a scopo puramente illustrativo e didattico. Qualora dovessero violare eventuali diritti di Copyright, per la rimozione delle stesse si prega di scrivere immediatamente all'indirizzo email:

lunigianadantesca@libero.it

**CHE IL VELTRO
SIA SEMPRE CON NOI**



INDICE

ATTIVITÀ DEL CLSD pp. 2-9

SAPIENZIALE *Pace Universale: ma quale enigma?* p. 10

COMPAGNIA DEL VELTRO *La Fratellanza: una Qualità Sociale da sempre male inquadrata* p. 11

COMPAGNIA DEL SACRO CALICE *Cristiani del Mondo: venite in Italia!* p. 12

LA VOCE DEL VELTRO *La Democrazia liberale: una trappola per topi* pp. 13-18

SEVERINIANA *Severino e l'Aristocrazia della Verità* p. 19

DANTESCA

Lullo e Dante pp. 20-24

Dall'allegoria all'anagogia: considerazioni su Dante e Dionigi pp. 25-26

Sul Profetismo di Dante pp. 27-29

La Divina Commedia in vernacolo spezzino: Pur IX pp. 30-31

Una suggestione per la Città di Dite p. 32

OTIUM

Due sopravvivenze di antichi culti nella Lunigiana moderna p. 33

TEOLOGICA *Accogliere l'Anno di Grazia: la Misericordia* pp. 34-36

"Il ritorno del figliol prodigo" di Rembrandt p. 36-38

IL SOFÀ DELLE MUSE *Miguel de Unamuno e l'autonomia del personaggio letterario* pp. 39-40

LA POESIA DEL MESE *Arpalice Cuman Pertile* pp. 41-42

VISIBILE PARLARE *Osservazioni sopra un paesaggio di Salomon van Ruysdael nella collezione del Museo Lia* p. 43

IL RACCONTO *La potenza della Parola (Riflessioni sul Logos)* pp. 44-47

RECENSIONI pp. 48-49

ARCADIA PLATONICA

Nuove voci p. 51

Contributi poetici pp. 52-54

ISSN 2421-0212

Se qualcuno ti dice che non ci sono Verità, o che la Verità è solo relativa, ti sta chiedendo di non credergli.

E allora non credergli.

ROGER SCRUTON

Un giorno la Paura bussò alla porta, il Coraggio andò ad aprire e vide che non c'era nessuno.

MARTIN LUTHER KING



Jules-Joseph-Lefebvre
La Verità (1870)

La Tradizione non è il passato, ma quello che non passa.

DOMINIQUE VENNER

Anche se il Timore avrà più argomenti, tu scegli la Speranza.

SENECA

I
CLSD
STUTTURA E ATTIVITÀ

PRESIDENTE
MIRCO MANUGUERRA

CASA DI DANTE IN LUNIGIANA®
Conservatore Generale:
Dott. Alessia Curadini



Museo Dantesco Lunigianese®
'L. Galanti'
Direttore: Davide Pugnana



Biblioteca Dantesca Lunigianese
'G. Sforza'
Direttore: Francesco Corsi



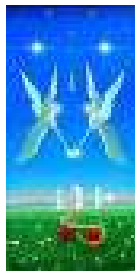
Galleria Artistica 'R. Galanti'
Direttore: Dante Pierini



DANTE LUNIGIANA FESTIVAL®
Direttore Generale:
Prof. Giuseppe Benelli



Premio 'Pax Dantis'®
Direttore: Prof. Giuseppe Benelli



Lectura Dantis Lunigianese®
Via Dantis®
Direttore: Mirco Manuguerra



Rievocazione Storica
dell'arrivo di Dante in Lunigiana
Direttore: Simone Musso*



DANTESCA COMPAGNIA DEL
VELTRO®
 Rettore: Mirco Manuguerra



Le Cene Filosofiche®



Direttore: Mirco Manuguerra
DANTESCA COMPAGNIA DEL
SACRO CALICE
 Rettore: Mirco Manuguerra



LE STRADE DI DANTE®
Direttore: Mirco Manuguerra



PREMIO 'STIL NOVO'
Direttore: Dante Pierini



PROGETTO SCUOLA
Direttore: Prof. Serena Pagani



WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL®
Direttore: M° Cesare Goretta*



(*) Membri esterni

**C'è una grande forza nelle
persone che conducono la
propria esistenza con coerenza:
decidono di fare in modo che la
loro filosofia di vita e le loro
azioni siano una cosa sola.**

ANTHONY ROBBINS

**La più grande prigionia in cui
le persone vivono
è la paura di ciò che pensano
gli altri.**

D. ICKE

**Quanto scritto col sangue
degli Eroi
non si cancella con la saliva
dei politici**

CASA POUND

Temi il lettore di un solo libro.

SAN TOMMASO D'AQUINO

**Se vuoi la Felicità preoccupati
di trarre il massimo dell'Essere
da quel poco di Avere che hai.**

M. M.

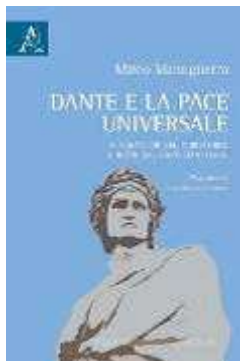
CATALOGO EDITORIALE

LIBRERIA ON-LINE

I libri di questa sezione sono prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dall'editore dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto occorre copiare il link indicato in calce ai volumi, andare sul web alla pagina indicata e seguire le istruzioni operative.

1 - DANTE E LA PACE UNIVERSALE

La lettura di *Purgatorio VIII* secondo la scuola del CLSD arricchita delle più recenti determinazioni Aracne Editore, Roma, 2020, pp. 180. Euro 10,00.



[Dante e la Pace Universale - Aracne editrice - 9788825535013](http://www.aracneeditrice.it/9788825535013)

2 - L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della Collana "I Quaderni del CLSD" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità. pp. 64, Euro 12,00



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

LIBRERIA CLASSICA

I libri di questa Sezione si ordinano a lunigianadantesca@libero.it previa bonifico bancario:

Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600 001010183604

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria

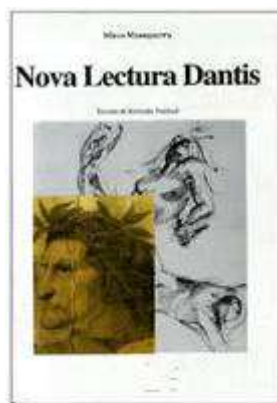
1 - VIA DANTIS®

La nuova edizione dell'interpretazione generale in chiave neoplatonica del poema dantesco (2024). Una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei" in 90 pagine. Euro 15,00.



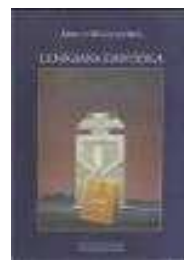
2 - NOVA LECTURA DANTIS

L'opera alla base dell'intera epopea del CLSD: la datazione del viaggio al 4 di aprile del 1300, il Veltro come la stessa *Divina Commedia* e molto altro ancora. Oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997. Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80. Euro 15.



3 - LUNIGIANA DANTESCA

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese"). Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180. Euro 10,00.



SEZIONE FILATELICA

1 - FOLDER FILATELICO VII Centenario

Pace di Castelnuovo (1306-2006)
Folder Filatelico con annullo postale 06/10/06 su busta e cartolina. Emissione limitata, pezzi numerati. Euro 15,00.



2 - ANNULI FILATELICI SU BUSTA O CARTOLINA (Euro 5 cadauno)

- VII Centenario della Pace di Castelnuovo (1306-2006), 06/10/06;
- Centenario della nascita di Livio Galanti (1913-1995), 7/09/13;
- VII Centenario dell'*Epistola di Frate Ilaro* (1314-2014), 30/06/14;
- DCCL della nascita di Dante (1265-2015), 13/06/15;
- XX della fondazione del CLSD (1998-2018), 27/10/18;
- DCC della morte di Dante (1321-2021), inaugurazione della "Via Dantis" 12/06/21;

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1867 followers al 10/02/2025

**COMITATO PERMANENTE
"DANTEDI PUNTUALE"**

PRESIDENZA

*Mirco MANUGUERRA
(presidente CLSD)*

SEGRETARIA

dott. Davide PUGNANA (CLSD)

**COMMISSIONE
SCIENTIFICA**

PRESIDENZA

*prof. José BLANCO JIMÉNEZ
(Em. Univ. Stat. del Cile - CLSD)*

MEMBRI

Prof. Egidio BANTI

prof. Giuseppe BENELLI (CLSD)

*prof. Francesco D'EPISCOPO
(Univ. di Napoli 'Federico II')*

*prof. Silvia MAGNAVACCA
(Em. Univ. Buenos Aires - CLSD)*

prof. Serena PAGANI (CLSD)

*prof. Antonio ZOLLINO
(Univ. Cattolica Sacro Cuore)*

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1867 followers al 10/02/2025

**Martha: «Cos'è l'Autunno?»
Jan: «Una seconda Primavera,
dove tutte le foglie sono come
fiori».**

(ALBERT CAMUS, *Il malinteso*)

**- Io vi offro qualcosa che non
ha prezzo.
- La libertà?
- No, quella ve la possono to-
gliere. Vi offro la Conoscenza.**

(l'Abate Faria, da ALEXANDRE
DUMAS *Il Conte di Montecristo*)

**ENCICLOPEDIA DELLA
LUNIGIANA STORICA®**

CONSIGLIO DI REDAZIONE

PRESIDENTE

Mirco Manuguerra

DIRETTORE

Giuseppe Benelli

MEMBRI

DEL CONSIGLIO DI REDAZIONE

Andrea Baldini

Egidio Banti

Riccardo Boggi

Serena Pagani

Claudio Palandrani

www.enciclopedialunigianese.it

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1867 followers al 10/02/2025

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1867 followers al 10/02/2025

AVVERTENZE

Gentili Lettori, una rivista mensile come la nostra, gestita in modo per quanto più possibile professionale ma non in forma professionistica, non costituisce un impegno di poco conto. Se il lavoro di Redazione viene sommato a quello dell'intera galassia di attività del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, si può immaginare come esso sia particolarmente gravoso.

Può accadere, dunque, che per rispettare la regolarità delle uscite – nonostante talvolta alcuni piccoli ritardi rispetto al termine canonico del giorno 10 di ogni mese – non si riesca ad operare una revisione accurata del fascicolo, per cui è possibile trovare nelle copie inviate per posta elettronica dei refusi o imprecisioni varie.

Ci scusiamo per quanto sopra e invitiamo tutti i nostri lettori a considerare i bollettini eventualmente ricevuti via mail come delle semplici anticipazioni delle copie definitive che si possono scaricare sempre sul sito ufficiale del CLSD:

www.lunigianadantesca.it/bollettino-dantesco/

A far fede, dunque, sono soltanto i pdf pubblicati sul link sopra indicato, i quali portano peraltro essere sostituiti di volta in volta da copie sempre più perfezionate. Saremo grati ai lettori attenti che, di volta in volta, vorranno segnalarci eventuali inesattezze.

Con i nostri migliori saluti.

CLSD – SEGRETERIA GENERALE

Spesso i saggi inseriti nei singoli fascicoli sono legati tra loro da importanti riferimenti. Abbiamo, perciò, introdotto la notazione di rimando → per invitare il lettore a cercare l'approfondimento all'interno del medesimo fascicolo. Basterà inserire la parola chiave nel motore di ricerca.

Eventuali riferimenti a lavori comparsi in numeri precedenti, invece, verranno suggeriti con i riferimenti editoriali dei fascicoli interessati.



SESSIONI DI STUDIO DEL CLSD


FEBBRAIO 2025

Approfondimenti del nuovo capitolo di storia malaspiniana aperto dal CLSD in un Quaderno dedicato all'Epistola di frate Ilaro [MANUGUERRA, M. *L'Epistola di frate Ilaro* – Quaderni del CLSD - I - Ilmiolibro.it, 2013]

Centro Lunigianese
di Studi Danteschi

PRESENTA

SESSIONI DI STUDIO CLSD




V SESSIONE: GIOVEDÌ 20 FEBBRAIO 2025

BOCCACCIO IN LUNIGIANA

Museo 'CASA DI DANTE IN LUNIGIANA
Via Pompeo Signorini 2
Mulazzo (Ms) - Borgo Storico Monumentale

Ore 18,00 – 19,30



LE CENE FILOSOFICHE®

L'EVENTO CHE VANTA IL MAGGIOR NUMERO DI TENTATIVI DI IMITAZIONE

Centro Lunigianese
di Studi Danteschi

PRESENTA

LE CENE FILOSOFICHE®

VENERDÌ 7 FEBBRAIO 2025

DIO, L'UOMO E IL COSMO NELLA FILOSOFIA DI DANTE



RELATORE:

ALESSANDRO RAFFI

Ore 20,15 Ristorante "Gli Ulivi"
Via Carignano, 70 – Loc. Giucano di Fosdinovo (Ms)

INFO & PRENOTAZIONI: 328-387.56.52 lunigianadantesca@libero.it

MENU (Euro 25,00): *Lasagne al forno con Scamorza affumicata e Prosciutto cotto,
Pollo arrosto con Patate, Dolce della Casa, Vino, Acqua, Caffè.*



L'HYPER CRUCIS DI ANDREA BENEDETTO NELLE MANI DI PAPA FRANCESCO

Il CLSD è Sponsor Ufficiale di un'opera d'arte molto significativa: la *Hyper Crucis*, gioiellino in bronzo in edizione limitatissima, opera dello scultore spezzino Andrea Benedetto, è a mani di Papa Francesco. Il presidente CLSD ne ha curato il commento di presentazione allegato al Certificato di Garanzia. Un grande risultato!

La *Hyper Crucis* rappresenta un'ottima occasione per tornare (e far tornare) al Crocifisso. Una splendida idea regalo per tutte le occasioni. Come già annunciato, dal 2025 il bronzetto sarà il simbolo ufficiale della Dantesca Compagnia del Veltro, decoro facoltativo dei suoi Membri. Per ordinazioni: lunigianadantesca@libero.it.

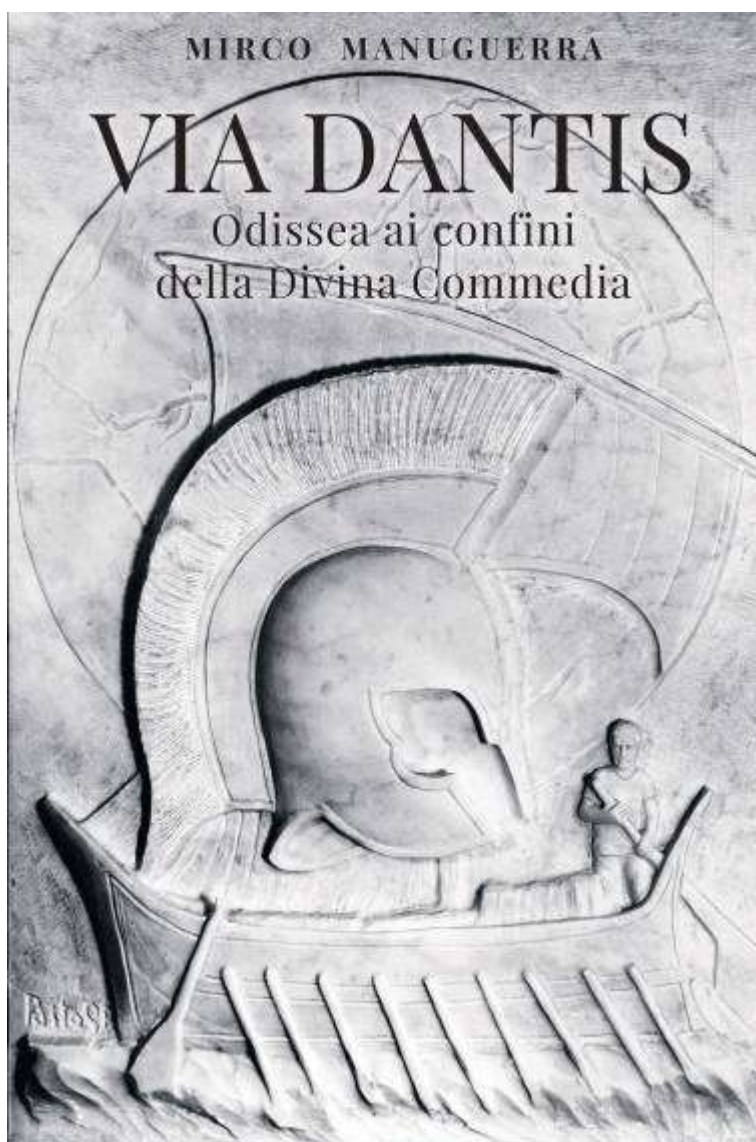


LA NUOVA EDIZIONE DELLA “VIA DANTIS”!

Con in copertina l'icona della V Stazione, quella di Ulisse, opera del maestro sarzanese Gianpietro Paolo Paita, è uscita la nuova edizione aggiornata del testo del capolavoro esegetico del CLSD, sintesi di oltre trent'anni di studi.

Nulla di già scritto, a partire dal titolo: la *Via Dantis* è una novità assoluta. Creata nel 2005 offre una soluzione generale della *Divina Commedia* in chiave neoplatonica ove trovano spiegazione alcuni dei massimi enigmi secolari: la datazione del Viaggio, la Profezia del Veltro, la funzione di Ulisse nella struttura del poema e la scena mistica dei due angeli che cacciano il serpente in *Pur VIII*, il “*Canto lunigianese per eccellenza*”. La stessa Francesca da Rimini viene ricondotta a nuova lezione, perché prima di esaltare tanto l'amore tra i due cognati occorreva magari considerare che siamo in *Inferno*: ci sarà pure una ragione... Insomma, la *Via Dantis* è tutta un'altra cosa!

Per ordinare il libro basta scrivere a lunigianadantesca@libero.it



II SAPIENZIALE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

*Se vuoi la Felicità
preoccupati di trarre il
massimo dell'Essere da quel
poco di Avere che hai.*

(M. M.)



PACE UNIVERSALE: MA QUALE ENIGMA?

Se si avesse l'onestà di guardare in faccia la realtà non ci vorrebbe molto a capire il motivo per cui la Storia è da sempre strutturata sulla Guerra: il mondo è preda del *Corporativismo*, cioè di un insieme di (sub)culture dove il concetto di →Fratellanza è considerato esclusivamente in chiave ristretta, limitato com'è al sistema di pensiero considerato.

Il problema è che non ci si può permettere di dire che anche il giudaismo è un sub-cultura, che anche l'islam è un sub-cultura, che il capitalismo e il comunismo sono anch'essi sub-culture. Ma dove sta scritto che una religione, in quanto tale, non può essere sottoposta a critica filosofica? E dove sta scritto che certe religioni, assieme a certe ideologie, possono godere di una patente di immunità?

Tutti salvi, dunque, meno ovviamente il nazismo: quello è il *male assoluto*, cioè la radice di ogni male. Di ogni male anche precedente? La verità è che attribuire ogni colpa e responsabilità all'ultimo arrivato è un sistema molto comodo per ridare una verginità a tutte le vergogne che l'hanno preceduto, permettendo loro di continuare allegramente a prosperare con le proprie ataviche prerogative di →“*Seminatori di scismi e di discordie*” (v. *Inf XXXVIII*), siano essi sedicenti Eletti, Fedeli tagliagole, falsi nobili, riccastri o compagnucci di merende.

La soluzione al problema della guerra è una sola: la →*Maledizione del Corporativismo*. Qualsiasi sistema di pensiero che non soddisfi al →*Principio aureo di fratellanza universale* (una Vera Fratellanza, definita cioè in forma generale, aprioristica e incondizionata) va dichiarato *fuori-legge* senza “se”, senza “ma”, senza eccezione alcuna.

Non solo: **il Principio aureo dovrebbe essere introdotto all'articolo 1 della Costituzione di ogni paese aderente all'ONU.**

Ma l'ONU è veramente quella organizzazione pensata in origine per garantire la pace nel mondo?

III DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Uomini siate, non pecore
matte...»

(Dante, *Paradiso* V 80)

LA FRATELLANZA: UNA QUALITÀ SOCIALE DA SEMPRE MALE INQUADRATA

Alla base del modello della *Città Ideale* ci sono sicuramente l'Ordine, la Bellezza, l'Efficienza, ma c'è soprattutto un valore che ne determina l'intero funzionamento e che chiameremo *Qualità*. La Qualità di un modello sociale è ciò che ne definisce la struttura: se la società è *solidale e unita*, allora si dirà che essa possiede un alto grado di Qualità. Se la Qualità è bassa, non si potrà mai parlare di Città Ideale.

Ma quand'è che una società è unita e solidale? Quando è *affratellata*, cioè quando l'intera popolazione si riconosce in un unico modello identitario.

Ma attenzione: una società affratellata può essere anche una comunità di pirati assassini o una tribù di parassiti dedita unicamente al furto e all'elemosina. È dunque forse ipotizzabile, per intenderci bene, una Città Ideale per pirati o borseggiatori della metropolitana? No davvero: sarebbe una contraddizione in termini: chi borseggia chi in una città di borseggiatori? Risulta perciò chiarissimo che la Città Ideale è l'incubo di chi vive alle spalle degli altri.

Il problema è ancora più grande quando si cerca di passare da un modello a dimensione "Città" ad uno formato "Mondo". Si tratta di operare su base logica quello che in matematica è un bell'integrale di superficie. La domanda è: qual è la situazione di massimo grado di Qualità in una società globalizzata? Risposta: quando l'intero pianeta si riconosce nell'idea di →*fratellanza universale*.

Ciò significa precisamente che la globalizzazione è un fenomeno

positivo *se e soltanto se* essa va a formare una Città dell'Uomo dove più non sussista alcun sistema di pensiero che pretenda di affermare il proprio dominio sulla rimanente parte dell'umanità, un fenomeno che qui si dice →Corporativismo.

Se in un processo di globalizzazione le varie popolazioni rimangono ancorate alle loro originarie definizioni ristrette di Fratellanza, è chiaro che la solidarietà e la coesione a livello di sistema globale crollano inevitabilmente: esse sussisteranno soltanto a livello delle singole Corporazioni.

Da qui la dimostrazione che occorre costruire un mondo unitario partendo da un concetto di Fratellanza autenticamente universale. In mancanza di un simile risultato il processo di globalizzazione è un atto di vera scelleratezza.

Il →*Principio aureo di fratellanza universale* ("Vera Fratellanza") prevede tre caratteristiche fondamentali:

- la Fratellanza deve essere **GENERALE**, cioè estesa ad ogni essere umano;

- la Fratellanza deve essere **A PRIORI**, cioè *fratelli tutti*, adesso, subito;

- la Fratellanza deve essere **INCONDIZIONATA**.

La situazione attuale al mondo è che ci sono *sub-culture dominanti* in cui queste tre caratteristiche sono considerate assolutamente inaccettabili. Parliamo di sistemi politici, ma anche religiosi, dunque di modelli di natura sia ideologica che settaristica.

Spesso tali sub-culture si parano dietro la comoda scusa di possedere molteplici interpretazioni. Non ci sono scuse: se un modello produce distorsioni, abbiamo a che fare con un sistema sbagliato e come tale va cassato con la massima decisione.

Il problema della guerra, dunque, è di carattere esclusivamente culturale. Qualora ci fosse un problema economico – come teorizzato dal *materialismo storico* nel sistema marxista – in una società mondiale affratellata, dunque uni-

ta e solidale, la soluzione di un conflitto sarebbe assolutamente inconcepibile. **La verità è che si fa la guerra solo perché si è in presenza di gravissimo Deficit di Fratellanza.**

Non è un risultato di poco conto, perché ora sappiamo finalmente qual è la leva su cui possiamo operare.

Non ci risulta che in Filosofia sia mai stata compiuta in precedenza un'analisi tanto dettagliata del concetto di "fratellanza". E qual è la sorpresa maggiore? Che l'unico sistema di pensiero che soddisfa in pieno al concetto di Vera Fratellanza è il *Cristianesimo*, non a caso l'unico *-esimo* in un mare di *-ismi*. Qualsiasi altra cultura è →fuori-legge, senza "se", senza "ma" e senza alcuna eccezione.

ADESIONE alla Dantesca Compagnia del Veltro®



MISSIONE

- Affermare l'avversione al Relativismo;
- Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Prese-pe;
- Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;
- Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della vera Fratellanza Universale;
- Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis*®;

PER ISCRIVERSI

Confermare a lunigianadantesca@libero.it il versamento della quota annuale di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria sul seguente Iban del CLSD

IT92 N 07601 13600 001010183604

Riceverete subito il Manifesto della *Charta Magna*®.

IV
**DANTESCA
COMPAGNIA DEL
SACRO CALICE**

A cura di MIRCO MANUGUERRA

*«Così noi dovemo calare le
vele de le nostre mondane o-
perazioni e tornare a Dio.»*

(Dante, Convivio IV xxviii 3)



La *Dantesca Compagnia del Sa-
cro Calice* è dal 2018 il ramo di
attività teologica del Centro Luni-
gianese di Studi Danteschi.
Tale attività è espressamente ri-
volta alla difesa del Cristianesi-
mo Cattolico Dantesco ed alla in-
terpretazione sapienziale delle
Scritture.

**Che il Veltro
sia sempre con noi**

**ESPONIAMO IL
CROCIFISSO AL DI FUORI
DELLE NOSTRE CASE.
CHE SIA BEN VISIBILE
A TUTTI**

**CRISTIANI DEL MONDO:
VENITE IN ITALIA!**

Papa Francesco, che più volte ha
esortato a fare più figli, in una
intervista rilasciata in una nota
trasmissione televisiva, ha aperto
con decisione all'immigrazione,
senza però specificarne la qualità.
Ci pare un errore piuttosto mar-
cato, **perché l'Italia – e con essa
l'Europa – non per è tutti.**

La nostra proposta, in attesa di
una auspicabile, netta inversione
di tendenza della freccia demo-
grafica nostrana, è quella di invi-
tare a venire in Italia (e in Euro-
pa) i Cristiani di tutto il mondo,
soprattutto quelli perseguitati.
Benvenuti ai Cristiani, non ai loro
aguzzini!



NON PRAEVALEBUNT

LA VOCE DEL VELTRO



«Che il Veltro sia sempre con noi»

M. M.

LA DEMOCRAZIA LIBERALE: UNA TRAPPOLA PER TOPI

La Repubblica Italiana non è una democrazia e il nostro popolo non è sovrano. Molte libertà ci sono negate. Ma se gli Italiani non sono liberi di autodeterminarsi è principalmente per la truffa della moneta a debito e per l'impostura del debito pubblico, strumenti atti a ridurci in schiavitù. Per salvarci, dovremmo "rivendicare la proprietà popolare della moneta all'atto dell'emissione, così da togliere alle Banche Centrali l'egemonia del signoraggio usurocratico e parassitario". Fedeli alla rotta tracciata dal giurista Giacinto Auriti.

Nei *Pensieri* di Marco Aurelio Imperatore si legge: «Il parere di 10 mila uomini non ha alcun valore, se nessuno di loro sa niente sull'argomento». Sotto un profilo squisitamente logico, e filosofico, la democrazia rappresenta in effetti un concetto ben poco solido.

Nel corso dei millenni questa forma di governo è sempre stata d'altronde più una chimera che una realtà. Basti pensare che nell'antica Atene votavano solo gli uomini liberi. Ma non certo le donne. E neppure gli schiavi. In quel caso sarebbe stato quindi forse più corretto parlare di oligarchia.

In fondo però anche la Repubblica italiana non è mai stata una democrazia. E il popolo italiano non è mai stato sovrano. Per molteplici ragioni che qui proverò a illustrare.

Già a partire dalla Seconda guerra mondiale, all'Italia è stata concessa una sovranità limitata. Gli alleati ci hanno imposto una resa incondizionata, si sono spartiti le nostre colonie e hanno mutilato il territorio della nazione. Un assoggettamento graduale e progressivo, che ha comportato la firma di trattati ignominiosi: Conferenza di Casablanca (1943); Memorandum di Quebec (1943); Armistizio di Cassibile (1943); Trattato di Parigi e relative clausole segrete (1947); Memorandum di Londra (1954); Trattato di Osimo (1975).

La storiografia indipendente ha inoltre dimostrato che lo sbarco degli alleati in Sicilia, nel 1943, è stato organizzato con l'appoggio di Lucky Luciano e della mafia italiana d'Oltreoceano. Quel seme marcio ha determinato gli sviluppi politici successivi.

Falcone e Borsellino ebbero l'ardire di scoperchiare il vaso dei misteri. Perciò furono giustiziati. Ora la saldatura fra politica, mafia, massoneria e servizi segreti può dunque dirsi perfezionata.

Da oltre ottant'anni l'Italia è una colonia americana, un Paese occupato.

Le basi americane sul territorio della Penisola ospitano oltre un centinaio di testate nucleari.

I nostri soldati, al servizio della NATO, vengono mandati a morire in guerre pretestuose, scellerate, incompatibili con gli interessi nazionali.

Come se ciò non bastasse, Trump ha già chiesto all'Europa di incrementare il contributo per le spese militari.

Le potenze atlantiche hanno importato qui la peste della demoplitocrazia. Soltanto chi detiene ingenti capitali ha infatti accesso alle leve del potere. La volontà popolare non conta nulla. Tutto viene deciso dall'alto. Compresi i candidati inseriti nelle liste elettorali, selezionati dai segretari di partito. Di conseguenza la competizione elet-

torale risulta truccata.

Oltretutto il nostro ordinamento è gravato da storture madornali.

Il logico e matematico Piergiorgio Odifreddi, nel suo saggio *La democrazia non esiste*, ha rimarcato come la legge elettorale del 2013, denominata "Porcellum", sia stata dichiarata incostituzionale nel 2014 e, ciononostante, un Parlamento delegittimato abbia continuato allegramente a legiferare per cinque anni.

Nelle consultazioni elettorali, l'astensionismo ha raggiunto picchi elevatissimi. La maggioranza dei cittadini non si sente rappresentata da nessun partito. Voti nulli e schede bianche si sprecano.

In Parlamento, la deplorable consuetudine del cambio di cassetta imperversa.

Gli esiti dei referendum popolari non vengono rispettati, vedi acqua pubblica e finanziamento ai partiti.

Le commissioni d'inchiesta non hanno mai svelato alcuna verità, altrimenti ne sarebbe emerso l'imbarazzante coinvolgimento dei servizi segreti (CIA, Mossad, MI 6).

Massimo Fini, in *Sudditi. Manifesto contro la democrazia*, ha chiarito come la funzione primaria delle elezioni sia di legittimare il potere delle oligarchie. Ecco perché i cittadini vengono raggirati.

Lega, Fratelli d'Italia e Movimento 5 Stelle non si erano inizialmente schierati contro l'Euro, l'Europa, la NATO? Saliti in plancia di comando, hanno tuttavia voltano le spalle al proprio elettorato. Che fossero corrotti sin dal principio o siano stati cooptati lungo il percorso, mediante pressioni, ricatti o intimidazioni, poco importa. I grandi burattinai che muovono i fili del futuro giocano su due tavoli: da un lato creano il consenso; dall'altro manovrano il dissenso. Salvo, al momento opportuno, farlo svaporare come una bolla di sapone, con l'obiettivo di fiaccare quella temibile carica di

ribellione contro i soprusi che cova nel cuore delle masse. Le diverse fazioni politiche agiscono di concerto, al soldo del medesimo padrone. La recita contempla anche un'opposizione di facciata. In tal modo il teatrino del pluralismo è salvo. E l'illusione di democrazia garantita.

Se dunque mancano i presupposti per poter definire il nostro Paese un sistema democratico, ne consegue allora che gli Italiani non sono nemmeno così liberi di autodeterminarsi.

In compenso la cupola mondialista sa bene come confezionare un miraggio di libertà. Il filosofo ebreo tedesco Günther Stern, più noto con lo pseudonimo di Günther Anders, nel saggio del 1956 *L'uomo è antiquato*, illustra magistralmente tale meccanismo:

«Quanto più totale è un potere, tanto più muto il suo comando. Quanto più muto un comando, tanto più naturale la nostra obbedienza.

Quanto più naturale la nostra obbedienza, tanto più assicurata l'illusione di libertà.

Quanto più assicurata l'illusione di libertà, tanto più totale il potere».

Noi possiamo in effetti camminare avanti e indietro all'interno di un vagone. O guardare fuori dal finestrino. Ma chi ha stabilito la direzione del treno sul quale veniamo trasportati?

Qualcuno si è premurato di domandarci se intendevamo aderire alla NATO, entrare in Europa, abbandonare la Lira?

Il Trattato di Maastricht ci ha imposto la rinuncia a esercitare la sovranità monetaria.

Il Trattato di Schengen ha azzerato la proprietà territoriale della nazione.

La Costituzione italiana vieta il parere dei cittadini su questioni fondamentali, come il sistema fiscale e i rapporti con l'estero.

Una magistratura elefantica e deviata è al guinzaglio dello Stato profondo.

La gente comune non ha voce in capitolo neanche su temi chiave come il mercato del lavoro, il regime pensionistico, l'ambiente e il paesaggio, i programmi scolastici, la ricerca scientifica, i palinsesti della Tv di Stato, le grandi opere.

I vertici dell'Unione Europea ci infliggono obblighi assurdi, formulati dalle oligarchie massoniche e usuraie ai vertici di organismi quali WEF, ONU, NATO, OMS, Club Bilderberg, Aspen Institute...

Gli interventi speculativi a opera di gruppi privati hanno minato alle basi la Sanità pubblica. Curarsi è diventato un terno al lotto. Lo Stato esercita diritto di vita e di morte sui propri sudditi. Gli Italiani sono stati costretti a vaccinarsi con sieri genici sperimentali a mRNA, che hanno provocato decessi, procurato gravi effetti avversi e inquinato il DNA.

La partitocrazia, aggiogata al carro delle lobby anglosioniste, dilapida il patrimonio industriale pubblico, affossa la piccola e media impresa, favorisce le multinazionali a scapito della nostra economia, svende la Banca d'Italia a Istituti di credito privati.

Da noi, in seguito all'abolizione del mercato tutelato, i costi di gas, energia e carburante sono tra i più alti in Europa, con pesanti ripercussioni sui conti di aziende e cittadini.

Demenziali politiche autolisioniste, in materia di istruzione, sicurezza, sussidi di disoccupazione, edilizia popolare e tutela della maternità, nel privilegiare gli immigrati, penalizzano noi Italiani

Le ONG del banchiere e filantropo ebreo George Soros lavorano a pieno ritmo per invadere il Bel Paese, con frotte di clan-

destini che siamo costretti ad accogliere. E a mantenere.

In Italia il 9% della popolazione è straniera, per oltre il 70% cittadini non comunitari.

Ma i detenuti stranieri nelle nostre carceri sono il 31,5%. E ci costano quasi un miliardo di euro l'anno.

Malavita organizzata, baby gang e bande di latinos spadroneggiano.

Orde islamiche si esibiscono in raccapriccianti spettacoli di "Tabarrush gamea", aggressioni sessuali di gruppo.

I mezzi pubblici pullulano di borseggiatori rom.

Le baraccopoli si moltiplicano.

Le periferie sono ormai fuori controllo. E le metropoli sempre più pericolose.

La polizia ha le mani legate.

Intanto le amministrazioni comunali finanziano la costruzione di nuove moschee, dove gli imam inneggiano alla *jihād*.

Nel 1993 è entrata in vigore la Legge Mancino, norma liberticida che persegue penalmente qualunque affermazione discriminatoria su questioni razziali, etniche e religiose.

Nel 2022 l'Unione Europea ha promulgato il Digital Service Act, un regolamento sui servizi digitali, concepito "per migliorare la moderazione dei contenuti sulle piattaforme dei social media". Strumento potenzialmente censorio giacché stabilisce che, per silenziare un contenuto, benché legittimo, sia sufficiente bollarlo con l'accusa di disinformazione.

Entrambi questi provvedimenti contraddicono l'articolo 21 della Costituzione, che sancisce il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero, con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

Nella classifica del *Reporters sans Frontières* del 2024, quanto a libertà di stampa l'Italia si colloca al quarantaseiesimo posto, alla stregua delle peggiori dittature.

La ricerca storica indipendente è impedita.

Per i media di regime tifosi dell'Ucraina, la Russia è uno "Stato canaglia". E la NATO invece un campione di correttezza, nonostante abbia attuato politiche di espansione verso Est, in violazione degli accordi di Minsk. Israele persiste nei suoi genocidi e nella campagna di colonizzazione della Palestina. E dal 1948 a oggi non ha mai rispettato una risoluzione ONU. Eppure chi si azzarda a criticarne l'operato viene subito tacciato di antisemitismo.

La *shoah* è considerata un argomento tabù, una sorta di neo-religione, e chiunque osasse metterne in discussione la fondatezza, o anche soltanto l'attendibilità dei dati, subito verrebbe indagato e accusato di negazionismo.

Il politicamente corretto, l'ideologia *gender*, la rivoluzione *woke*, la *cancel culture* ci imbavagliano e ci castrano.

Il circo dell'industria dell'intrattenimento – cinema, teatro, TV, pubblicità e cartoni animati – veicola una propaganda depravata, violenta, talvolta blasfema, che suscita desideri artificiali, omologa il pensiero, altera il giudizio e la coscienza.

Perdipiù non siamo liberi perché la famiglia è stata colpita a morte, l'etica ridicolizzata, la spiritualità soffocata, la cultura massacrata, la lingua imbarbarita, l'istruzione aziendalizzata.

E poi non siamo liberi perché i giovani sono caduti nei tranelli del nemico.

Moltissimi adolescenti sono drogati, alcolizzati, ludopatici, soffrono di depressione, dipendenza da social, disforia di genere.

Assumono sonniferi, psicofarmaci, bloccanti della pubertà.

Delinquono in un'età sempre più precoce.

Alla prima difficoltà, corrono dallo psicanalista.

E il suicidio è la seconda causa di morte fra i 15 e i 24 anni.

Inoltre non siamo liberi perché

la follia del transumanesimo bussava alla porta delle nuove generazioni.

Non siamo liberi anche perché, grazie alla bufala del riscaldamento climatico, ci chiuderanno nelle città da 15 minuti, dentro la gabbia dei Credit Carbon.

Infine non siamo liberi perché l'angoscia dell'insolvenza e i suicidi per debiti contrassegnano la nostra epoca.

Ma se davvero i potenti della Terra intendono asservire le greggi umane, quale miglior tattica che convincerle di essere libere, per scongiurare qualunque rischio di rivolta? Ebbene, la "democrazia liberale" serve appunto a questo, funge da paravento, a celare la truffa dell'usura che, associata all'altra colossale impostura del debito pubblico, consente appunto di ridurre i popoli in schiavitù.

I primi riferimenti documentari sull'usura risalgono all'*Antico Testamento*, che vieta agli Ebrei di pretendere interessi sui prestiti concessi ai propri correligionari (*Esodo 22,24* e *Deuteronomio 23,20-21*). In *Deuteronomio 15-6* è presente un'ulteriore specifica: «Tu farai prestiti a molte nazioni e non prenderai nulla in prestito; dominerai così molte nazioni, mentre esse non ti domineranno».

A distanza di millenni, Mayer Amschel Rothschild (1744-1812), capostipite di una delle più potenti dinastie di banchieri ebrei, dichiarò: «La nostra politica è quella di fomentare le guerre, ma dirigendo le conferenze di pace. Le guerre vanno condotte in modo che le nazioni sprofondino sempre più nei loro debiti, e risultino così sempre più soggette al nostro potere». Un'attitudine che il filosofo Hegel definì nei seguenti termini: «Gli Ebrei vincono senza aver combattuto».

Mayer Amschel Rothschild affermò anche: «Permettetemi di emettere e gestire la moneta di una nazione, e potrò infischiarvene di chi fa le leggi».

La nascita della FED negli Stati Uniti e la creazione dell'unione monetaria europea confermano purtroppo che questo progetto è giunto infine a compimento.

Illuminante, a tal proposito, il commento del magistrato Bruno Tarquini, contenuto nel suo saggio *La banca, la moneta e l'usura*: «In occasione della ratifica del Trattato di Maastricht, lo Stato ha abdicato alla propria sovranità monetaria, consegnando a un ente privato il potere dal quale dipende la politica generale dello Stato. Senza il potere monetario, la sovranità popolare è un mero concetto, vuoto di contenuto. La rinuncia alla sovranità monetaria e al potere di emettere moneta ha costretto lo Stato a chiedere in prestito alla Banca Centrale le risorse finanziarie utili al conseguimento dei fini istituzionali. E lo ha quindi indotto a contrarre debiti. Il denaro ricevuto in prestito va tuttavia restituito, e con gli interessi. Ma come fa lo Stato ad adempiere a tale obbligazione? Oltre alla vendita dei beni patrimoniali, alla dismissione del demanio, all'emissione di titoli di credito fruttiferi, lo strumento più efficace e sicuro consiste nell'imposizione fiscale a carico dei cittadini: grazie alle imposte, dirette e indirette, lo Stato riesce a introitare tutto, o quasi, il denaro da restituire all'Istituto di Emissione. Ciò significa che il pagamento del debito viene sopportato perlopiù dai cittadini, cioè dal popolo».

Opinione condivisa dall'economista inglese Tim Congdon: «Il potere di emettere la propria moneta, attraverso la banca centrale nazionale, è ciò che principalmente definisce l'indipendenza. Se un Paese rinuncia a questo potere, o lo perde, nel migliore dei casi potrà ambire allo status di ente locale. O di colonia».

Nel medesimo solco di pensiero si colloca il giurista Giacinto Auriti: «Lo Stato di diritto, nel proprio ordinamento costituzionale, riconosce tre poteri: legi-

slativo, giurisdizionale ed esecutivo. Mentre il quarto potere, quello della sovranità monetaria, se lo sono fagocitato, nel silenzio, le banche centrali, ovvero società per azioni con scopo di lucro». Auriti ha puntualizzato che «pagare un debito di moneta, con altra moneta emessa a debito, è impossibile, a lungo andare si pagherà con i propri beni o con il proprio lavoro non retribuito, quindi con la schiavitù». Auriti ha altresì sostenuto che «Gli usurai, padroni del denaro, hanno ufficialmente e autoritativamente spacciato, per democrazia, l'usurucrazia». [...] «L'esperienza ci ha infatti insegnato – conclude Auriti – che spesso la maggioranza viene conseguita non da chi ama il popolo, ma da chi ha il denaro per comprarla».

Ne *La Dittatura europea*, l'antropologa Ida Magli ha magistralmente inquadrato la questione: «Due sono i pilastri che reggono la costruzione del Nuovo Ordine in vista del governo mondiale: il primo è l'accentramento del potere nelle mani dei banchieri, con la produzione del denaro e la creazione del debito pubblico; il secondo è la rete di associazioni create dagli uomini più ricchi e potenti per preparare e realizzare, con l'omogenizzazione di tutti i popoli, un sistema di governo unico, con una moneta unica, una lingua unica, una religione unica».

In passato, l'usura era giudicata una piaga sociale. Coloro che la esercitavano, ossia gli Ebrei, erano visti con sospetto. E ostracizzati.

Nel *Corano* gli Ebrei sono accusati di «illecita venalità», (V. 42), «di seminare corruzione sulla Terra» (V. 64), di essere contaminati dall'usura come «chi è reso epilettico dal contatto con Satana» (II, 275).

I padri della Chiesa hanno dedicato intere opere a stigmatizzare la pratica del prestito a interesse.

In Europa, per secoli, si sono susseguite le espulsioni di Ebrei, promosse e condotte dalle autorità civili e religiose, allo scopo di sradicare la piaga dell'usura e contrastare l'eccessiva concentrazione di capitali.

Nel 1543 Martin Lutero pubblica il libello *Degli Ebrei e delle loro menzogne* dove, a più riprese, si scaglia contro l'usura. Ecco lo stralcio di una sua invettiva: «In realtà sono gli Ebrei a tenere prigionieri noi cristiani nella nostra Terra [...] vivono comodamente di ciò che noi abbiamo guadagnato con il lavoro. Tengono prigionieri noi e i nostri beni con la loro maledetta usura [...]. Sono dunque i nostri padroni e noi i loro servi».

Napoleone proclamò: «Quando, per il denaro, un governo non dipende dai capi dell'esecutivo ma dai banchieri, sono costoro a controllare la situazione, perché la mano che dà è al di sopra della mano che riceve [...] Il denaro non ha madrepatria e i finanzieri non hanno patriottismo né decenza: il loro unico obiettivo è il profitto».

Gli fa eco Thomas Jefferson, in una lettera del 1816 indirizzata a James Madison: «Se il popolo americano permetterà alle banche private di gestire l'emissione della sua moneta, allora, alternando inflazione e deflazione, le banche e le società finanziarie che cresceranno intorno a esse spoglieranno il popolo di ogni proprietà, finché i suoi figli si sveglieranno senza un tetto nel continente che i loro padri conquistarono. [...] Credo che le istituzioni bancarie siano più pericolose per le nostre libertà di quanto non lo siano gli eserciti permanenti. [...] Il potere di emissione deve essere tolto alle banche e restituito al popolo, cui appartiene».

Il reato di usura era contemplato dal Codice Penale del 1859. Ma fu stralciato dal Codice Penale Italiano del 1889, che si ispirava a principi economici liberisti. D'altronde, se la massoneria ha finanziato l'Unità d'Italia, è

perché si aspettava di ricavarne un tornaconto.

Lo storico della massoneria Silvano Danesi, in un'intervista rilasciata al giornalista Ferruccio Pinotti e confluita nel suo dossier *Potere massonico*, ci ricorda che «a favorire e proteggere lo sbarco dei Mille c'erano, al largo, le navi della Marina inglese; e si sa che il Gran Maestro della massoneria inglese è il re». «Se oggi c'è l'Italia unita» – continua Danesi – «lo si deve in gran parte alla massoneria». Del resto, prosegue: «l'incipit dell'inno nazionale è "Fratelli d'Italia": vorrà pur dire qualcosa». Un sospetto che, a mio modesto parere, sarebbe legittimo estendere anche al nome del partito di Giorgia Meloni.

A proposito di banche, massoneria e genesi del Regno d'Italia va poi sottolineato che, fra i protagonisti delle speculazioni finanziarie legate all'impresa dei Mille, figurano i banchieri israeliti Pietro Augusto Adami e suo cognato Adriano Lemmi. L'Adami fornì le vettovglie per la spedizione e, con denaro massonico, pagò sottobanco i vapori "trafugati" Piemonte e Lombardo. Garibaldi lo ricompensò con una concessione per la costruzione delle ferrovie nel Mezzogiorno, ove lo Stato si impegnava ad accollarsi ogni perdita di gestione. Al Lemmi, insignito nel 1885 con la carica di Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, toccò il monopolio dei tabacchi.

Il 9 luglio 1919 in un discorso agli Aviatori di Centocelle, Gabriele d'Annunzio dichiarò: «Separiamoci dall'Occidente degenerate che [...] è diventato un'immensa banca giudea in servizio della spietata plutocrazia transatlantica».

Sotto il fascismo, il Codice Penale del 1930 reintrodusse il delitto di usura.

Papa Pio XI, nell'*Enciclica Quadragesimo anno* del 1931 sentenziò: «Ai nostri tempi non vi è solo la concentrazione della ricchezza, ma anche l'accumularsi di una potenza enorme, un'egemonia dell'economia nelle mani

di pochi. Questo potere diviene più che mai dispotico in quelli che, tenendo in pugno il denaro, la fanno da padroni: onde sono in qualche modo i distributori del sangue stesso di cui vive l'organismo economico e hanno in pugno, per così dire, l'anima dell'economia, sicché nessuno, contro la loro volontà, potrebbe respirare».

Il poeta americano Ezra Pound pagò cara la sua battaglia contro l'usura. Aveva sessant'anni quando, nel maggio 1945, dopo settimane di interrogatori presso il Centro di formazione disciplinare vicino a Pisa, gli Americani lo rinchiusero per tre settimane in una gabbia di ferro, esposta al sole e, la notte, a riflettori accecanti. L'inumano trattamento gli procurò un collasso. In seguito, sottoposto a una perizia psichiatrica che lo definì «infermo di mente», fu internato per dodici anni nel manicomio criminale di St. Elizabeths a Washington.

Marco Pizzuti, in *Rivelazioni non autorizzate*, ricostruisce due scenari che aiutano a comprendere come mai qualunque azione concreta in difesa della sovranità monetaria sia destinata a naufragare. Li riportiamo qui, in sequenza cronologica.

Abraham Lincoln, per finanziare la Guerra di secessione americana, anziché indebitare il suo Paese con i banchieri internazionali che pretendevano tassi d'interesse tra il 24 e il 36%, nel 1865 firmò un provvedimento che consentì di mettere in circolazione quattrocento milioni di dollari non gravati da debito né da interessi, i cosiddetti green bucks.

Il 14 aprile 1865 fu freddato con un colpo di rivoltella alla nuca, mentre dal palco presidenziale assisteva a uno spettacolo presso il Ford Theatre di Washington. E la legge da lui emanata fu revocata di lì a poco.

Lincoln aveva idee chiare, senso della giustizia, amore per il popolo e coraggio da vendere. Questo suo scritto ne è una testimonianza: «Il governo dovrebbe creare, stampare e mettere in circolazione tutta la moneta e tutto il

credito necessario per soddisfare la capacità d'acquisto del governo e il potere d'acquisto dei consumatori. Il privilegio di creare e stampare moneta non è soltanto la prerogativa suprema del governo, ma è la più grande opportunità creativa del governo. Attraverso l'adozione di questi principi, i contribuenti risparmieranno immense somme di interesse. Il denaro cesserà di essere il padrone e diverrà il servo dell'umanità».

Dopo quasi un secolo, il 4 giugno 1963, J.F. Kennedy firmò l'ordine esecutivo numero 11110, per impedire alla Federal Reserve Bank di continuare a prestare al governo degli Stati Uniti soldi gravati da interesse. Quando il 22 novembre dello stesso anno fu assassinato a Dallas, la circolazione dei quattro miliardi di dollari, che nel frattempo il Dipartimento del Tesoro aveva provveduto a stampare, fu bruscamente interrotta.

La nostra memoria corre quindi al 1966. Con Aldo Moro, Presidente del Consiglio dei Ministri, intenzionato a finanziare spese statali per 500 miliardi di lire. La Banca d'Italia non si rese disponibile a soddisfare la sua richiesta. Egli decise allora di emettere biglietti di Stato a corso legale, carta moneta da 500 lire. E dimostrò così che si poteva creare denaro senza indebitare il Paese. Il 9 maggio 1978 fu barbaramente eliminato. La cartamoneta da 500 lire venne subito tolta dalla circolazione. L'ipotesi di emettere moneta non a debito cadde nel dimenticatoio.

Solo una catena di strane coincidenze? Oppure tre lezioni esemplari, dotate di una formidabile carica deterrente a lungo termine, che potrebbero aver dunque contribuito a dissuadere gli amministratori della cosa pubblica dal coltivare qualsivoglia velleità patriottica in materia di moneta?

Per certi versi il declino e l'assoggettamento dell'Occidente sono insomma il risultato di una strategia millenaria, imperniata sull'usura, ossia sul "prezzo per l'uso della moneta". La marcia

forzata verso il mondialismo parte difatti proprio da qui. Una catibasi scandita da alcuni passaggi-chiave: la fondazione della Banca d'Inghilterra nel 1694; la nascita a Londra della massoneria moderna, nel 1717; il Federal Reserve Act del 1913, prodromico all'istituzione della Federal Reserve Bank; gli Accordi di Bretton Woods del luglio 1944; la fine della convertibilità in oro del dollaro, annunciata da Nixon il 5 agosto 1971. E, più di recente, l'imposizione dei Fiscal compact, del PNRR e via dicendo.

Oggi i partiti si spacciano per paladini del popolo.

Eppure mai nemmeno un politico che sfiori questo tasto spinoso e rivendichi il sacrosanto diritto dello Stato a battere la propria moneta.

Neanche un giudice disposto a denunciare l'illegittimità dei trattati europei, incompatibili con la Costituzione Italiana.

Nessun giornalista di regime pronto a informare il pubblico sulla circostanza che tutte le banche centrali sono società per azioni in mano a privati, speculatori senza scrupoli che gestiscono e manipolano a proprio vantaggio i cicli del mercato, della Borsa e della politica, gonfiando inflazione, debito pubblico e tassi d'interesse. Pirati che si muovono in ambito sovranazionale, godono di privilegi e totale immunità, indicano riunioni a porte chiuse e deliberano nella massima segretezza. In Europa i singoli governi effettivamente non possono interferire in alcun modo con le decisioni assunte dalla Banca Centrale Europea.

Giacinto Auriti, in una raccolta di suoi brevi saggi intitolata *Il Paese dell'utopia*, ha spiegato bene dove si cela la radice del grande inganno. Cediamo a lui la parola: «Il cittadino pensa, in buona fede, che il prelievo fiscale sia destinato al pagamento delle spese necessarie a scopi di pubblica utilità. Niente di più falso. Come è noto, e inconfutabile, la gran parte dei prelievi va a finire nelle tasche degli azionisti della Banca Centrale (S.p.A., società privata

con scopo di lucro), perché la Banca centrale emette moneta solo prestandola. E poiché prestare denaro è prerogativa del proprietario, e il proprietario deve essere chi crea il valore della moneta – e cioè chi l'accetta e non chi lo stampa – il corrispettivo dovuto alla banca centrale andrebbe commisurato a quello normalmente dovuto a una tipografia. Pertanto qui lo “spreco fiscale” è pari alla differenza tra costo tipografico e valore nominale della moneta».

Le élite finanziarie cosmopolite hanno insomma architettato un trucco ingegnoso: se le sbarre della prigione si chiamano “libertà e democrazia”, è probabile che il prigioniero non sia nemmeno tentato dall'idea della fuga. Invece noi vorremmo scatenare una rivoluzione che rivendichi la proprietà popolare della moneta all'atto dell'emissione, così da togliere alle Banche Centrali l'egemonia del signoraggio usurocratico e parassitario. La lezione di Giacinto Auriti sarà il nostro faro nella tempesta.

LIDIA SELLA



Lidia Sella, due volte Premio ‘Fratte Ilaro’ (2016 e 2017), giornalista, scrittrice e poeta, è fortemente impegnata sul fronte della dissidenza contro il mondialismo. È il grande padre Dante ad insegnare che ogni vero intellettuale ha il dovere di essere *cive*, “cittadino” (*Pur* XXXII 101; *Par* VIII 116) ed è con la stessa spigolosità del Sommo che Lidia Sella muove a battaglia. D'altra parte, se il tema d'un governo mondiale è ormai oggetto di discussione generale (auspicato com'è pure nella *Laudato sii* di Papa Francesco), ci si può ben rendere conto dell'immane conflitto attualmente in corso per il controllo del potere globale. Siamo purtroppo lontani dalla matrice dantesca del Papa e dell'Imperatore posti a capo d'un mondo come un'unica nazione: l'attualizzazione del modello nella figura di un Governatore del Mondo che tenga saldamente in pugno la *Carta Universale dei Diritti dell'Uomo* è assai indigesta a culture settaristiche che negano di principio la →Fratellanza Universale. Non a caso il Cristianesimo è oggi la cultura più perseguitata sul pianeta. La cosa desta non poca preoccupazione in un contesto occidentale infestato da “anime belle” votate a mettere mazzi di fiori dentro i cannoni: la Storia insegna che i barbari non conoscono lezioni di Pace. Occorre senza indugi rifarsi al «*Si vis pacem, para bellum*» dei padri Romani, il che non significa affatto “volere la guerra”, ma essere sempre pronti alla difesa. Non significa neppure essere “divisivi”, poiché ad esserlo sono le (sub)culture di cui ai →“*Seminatori di scismi e di discordie*” di dantesca memoria. Mai scordarsi, in un simile contesto, di concetti aberranti come “inutili mangiatori” abitanti di “un pianeta progettato per tre miliardi di esseri umani”... Tutto ciò, sia chiaro, non è facile “complottismo”: schiere di Utili Idiotti lottano ogni giorno in Europa non per la garanzia di una sanità che sia sempre all'altezza, ma per l'Eutanasia! Passare da Ippocrate a Mengele il passo è maledettamente breve e non è un caso neppure che simili istanze siano ventilate in un contesto di Crescita Zero e non piuttosto nelle aree del mondo in pernicioso esplosione demografica! Al mondo siamo davvero in troppi o siamo di troppo noi Occidentali?

M.M.

VI SEVERINIANA

A cura di MIRCO MANUGUERRA



La Metafisica è la lotta titanica del Logos contro il Nulla
(M. M.)

Fonte (Url):

Emanuele Severino definisce la Verità. – Il pensiero di EMANUELE SEVERINO, a cura di Vasco Ursini (1936 – 2023)

«La verità – definiamola in modo formale – è l'apertura di senso che è incontrovertibile, perché è l'unico senso che goda di questa proprietà: di essere ciò la cui negazione è autonegazione. [...] Ecco: per "verità" intendo appunto la struttura concreta che in concreto mostra la propria innegabilità: nel senso che ogni 'no', ogni negazione di essa, è autonegazione. Allora essa sta in una solitudine sovrana, perché è l'Innegabile, l'Incontrovertibile. [...]

Non si può dire che il linguaggio porti nella parola la trasparenza dell'Incontrovertibile. Il linguaggio, anzi, arrischia l'Incontrovertibile nell'equivoco. La dicibilità non ha nulla a che vedere con il sogno positivista della costruzione di un linguaggio perfetto che tolga gli equivoci tra gli uomini. No, incontrovertibilità non vuol dire questo. Tutti gli uomini sono individui; e quindi il loro dialogo è essenzialmente un equivoco; e quindi è illusorio ogni tentativo degli uomini di buona volontà di mettere d'accordo l'umanità attraverso il dialogo.

Questa sì che è "utopia" nel senso negativo del termine! È impossibile capirci, per noi, in quanto individui! Se "dicibilità" vuol dire il capirsi fra individui, allora la verità 'non' è "dicibile"».

SEVERINO E L'ARISTOCRAZIA DELLA VERITÀ

In questo passo di Emanuele Severino non si nega la possibilità di pervenire alla Verità: ciò che si nega è la possibilità di esprimerla. Non si nega neppure la possibilità di pervenire ad una unificazione dell'umanità: ciò che si afferma è che un simile risultato non potrà avvenire per il tramite del "Dialogo".

Siamo di fronte ad una sostanziale sconfitta della Dialettica. Il perché, dice Severino, è dato dalla distanza incolmabile che separa, di fatto, quelli che sono gli "uomini di buona volontà" dalla massa: «è illusorio ogni tentativo degli uomini di buona volontà di mettere d'accordo l'umanità attraverso il dialogo».

Per come è formulato il discorso, il problema non è di incomunicabilità assoluta: esiste una Verità che per gli *Uomini di Buona Volontà* (concetto fondamentale, purtroppo cassato dal Messale da una Chiesa non più sapienziale, ma stupidamente "inclusiva") risulta impossibile da far accettare all'intero consorzio umano.

Al di là del tema tutto nostro della → *Maledizione del Corporativismo*, siamo indubbiamente di fronte ad una concezione aristocratica della Sapienza. D'altra parte, come si potrebbe mai pensare che la Sapienza sia cosa da tutti e per tutti?

Si impone, allora, una decisa messa al bando anche di certa, ridicola Inclusività: un sordo è un sordo e un idiota è un idiota (e fermiamoci pure qui) e si prospetta di conseguenza la necessità di un modello di governo orientato ad una *Elite di Sapianti* senza etichette piuttosto che a meschini centri di interesse come i Partiti. Piena dignità, dunque, all'idea dei *Funzionari dell'Umanità* immaginati da Husserl, con la sola avvertenza che i Filosofi – e lo diciamo proprio ad Husserl e a quelli come lui – devono essere al di sopra di ogni settarismo ed ogni ideologismo.

Il futuro della Filosofia Politica, in ambito repubblicano pare quindi decisamente essere quello di u-

na pura *Aristocrazia culturale*. La Democrazia – strumento che fa comodo a troppa gente in malafede – è avviata al fallimento.

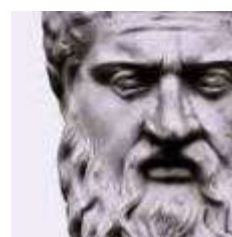
Dunque, *l'Eccellenza al governo* in ogni campo e i *Mediocri* a testa bassa e zitti. Proprio come voleva il grandissimo Nietzsche, non a caso colui che il Nichilismo lo aveva *annunciato*, non originato. L'origine del Nichilismo, come ha molto bene intuito Emanuele Severino, è semmai da individuare nella poetica di un Giacomo Leopardi.



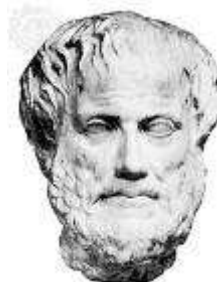
Pitagora



Parmenide



Platone



Aristotele

VII DANTESCA



LULLO E DANTE



Biografia essenziale

Robert D.F. Pring-Mill (1924-2005), filologo ispanista, tra i massimi studiosi di Raimondo (*Il microcosmo Lulliano*, 1961) ci informa che «Dietro l'aridità linguistica di molte pagine di Lullo sta la magnifica visione di un universo con gli angeli, le stelle e i pianeti, l'anima e il corpo dell'uomo, gli animali, le piante, i metalli, le pietre – tutta intera la creazione – integrati in un sistema unico e unitario, tutti intenti a danzare la stessa danza al suono della musica delle sfere, tutte portanti la stessa sembianza del loro Creatore». In quest'ordine di idee, per Lullo «l'arte serve a ordinare le cose del mondo in una grande enciclopedia e a costruire proposizioni vere. Vuole essere insieme e contemporaneamente una logica e una metafisica».

Raimondo Lullo, figura esemplare del XIII/XIV secolo, continua a suscitare interesse per la sua complessità: mistico, missionario, filosofo, scrittore e apologeta. Considerato il creatore della lingua catalana, come Dante è considerato il padre dell'italiano, il Lullo ha prodotto un romanzo autobiografico (*Il Blaquerna*, 1276) e *La Vita Coeta-*

nea, opera dettata nel 1311 ad un monaco e illustrata da Thomas Le Myésier, suo discepolo e medico alla corte di Francia.

Nato nel 1232 a Maiorca, un'isola appena liberata dall'occupazione islamica, Lullo crebbe in un ambiente multiculturale tra catalani, mercanti genovesi, pisani, ebrei e musulmani. Da giovane visse presso la corte di Giacomo I di Maiorca, diventando siniscalco del Regno. Nonostante il matrimonio con Blanca Picany e i due figli, Domenico e Maddalena, Lullo condusse una vita dissoluta fino alla conversione avvenuta nel 1263 in seguito a ripetute visioni di Cristo in croce.

Dopo la conversione il Lullo si dedicò alla missione di convertire i pagani, concependo l'idea di scrivere un libro "contro gli errori degli infedeli". Da quel momento in poi, intraprese numerosi viaggi missionari, sebbene spesso accompagnati da marcate disillusioni.

Trattando del Lullo sono sempre da tenere a mente la *Reconquista* (iniziata nel 722 D.C e conclusa solo nel 1492 sotto il regno di Isabella di Castiglia) e la figura enorme del *Cid Campeador*, al secolo Rodrigo Diaz De Bivar (1043? – 1099), eroe nazionale spagnolo, sepolto a Burgos. Capitale provinciale della comunità autonoma di Castiglia e León.

Approcciarsi a Raimondo Lullo

Una parte significativa della mia vita è stata dedicata allo studio della filosofia, un percorso che mi ha infine condotto alla figura speciale di Raimondo Lullo.

Per quanto mi riguarda la filosofia mi ha portato ad avere un approccio critico e riflessivo che si interroga costantemente su ogni concetto per svelarne significati nascosti e implicazioni.

In questo specifico caso sussiste un nodo chiave tra Lullo e Machiavelli: si percepisce Lullo in Machiavelli attraverso la sua paura come uomo a contatto con la presenza dell'altro, che incute timore perché "ignoto": vede l'Islam come oppressore o come sottomesso, e il suo modo di os-

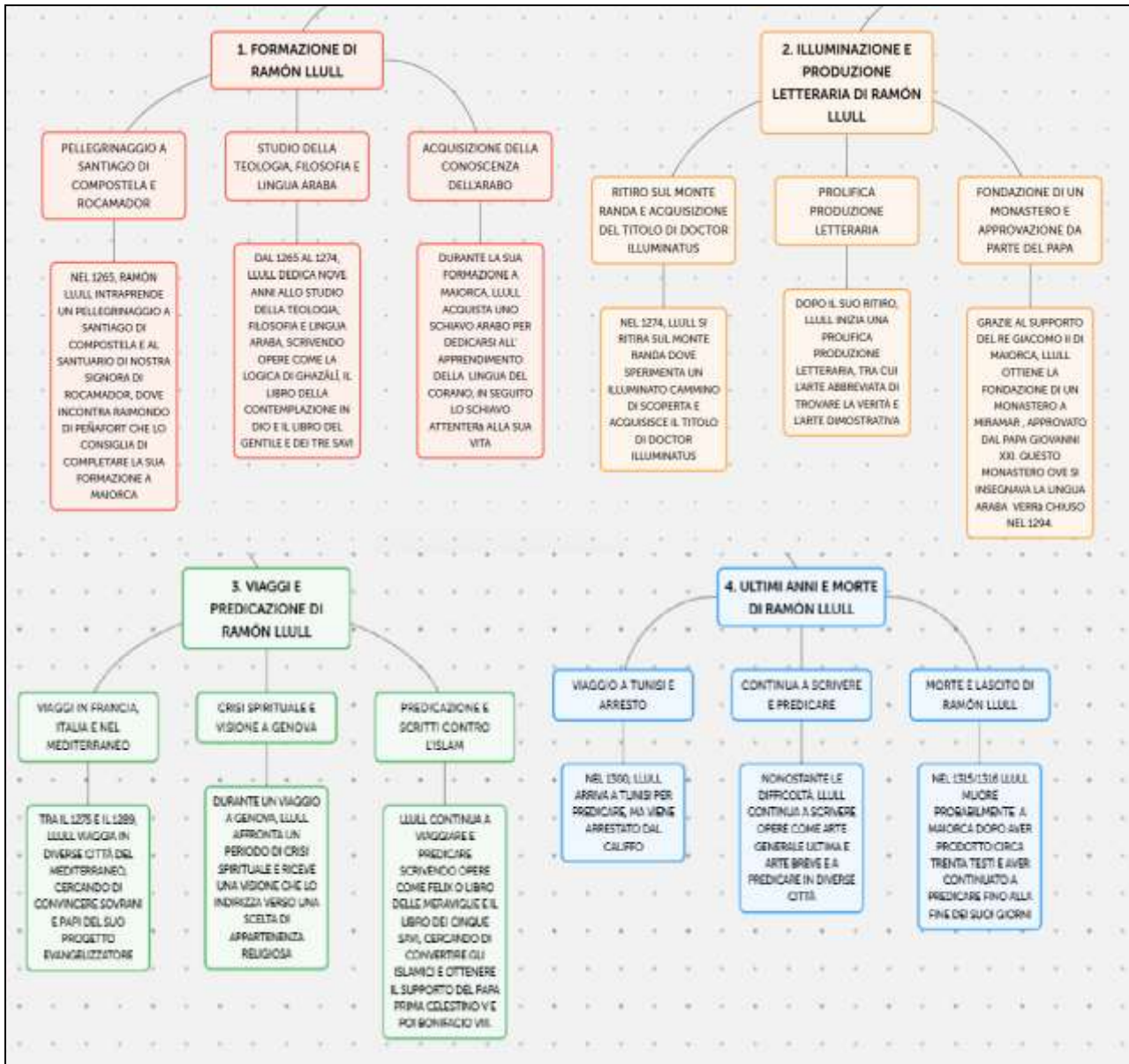
servare l'uomo lo fissa nel suo contesto storico.

Se devo entrare nello specifico del mio studio e della mia valutazione di Lullo, si evince che l'impresa del sedicente *Phantasticus* (al tempo "folle"), da alcuni definito impropriamente *Christianus-Arabicus*, o del *Bienheureux* ("Benfelice"), come l'ha meglio identificato chi scrive, anticipa con il suo metodo, definito *Ars Magna*, la possibilità di convertire gli uomini di ogni religione alla Vera Fede del Dio cristiano e della Trinità e dell'Incarnazione.

Questo metodo, o strumento, è estremamente razionale e capace di rendere il missionario infallibile, in quanto la sua applicazione è destinata a tutti i campi delle disputabili questioni.

Una speculazione, dunque, quella del Lullo, che ha saputo rendersi assai concreta.





Affinità tra Dante e Lullo

Il confronto tra Ramon Llull e Dante Alighieri rappresenta una sfida interessante, proprio perché a prima vista sembrano figure distanti. In Enciclopedia Dantsca il suo nome non compare. Tuttavia, scavando più in profondità, emergono paralleli sorprendenti tra le due figure, nonostante le loro differenze di forma espressiva e di prospettiva.

Llull e Dante vissero un periodo in comune di quasi cinquant'anni: Llull visse dal 1232 al 1316 e Dante dal 1265 al 1321. Praticamente 50 anni di vita simultanea. Si suppone che non si conoscessero. Ramon Llull è soprattutto autore di opere in prosa e di scritti scientifici; Dante scrive principalmente in versi.

I llullisti negano l'affinità tra Llull e Dante. Soltanto Josep Torras I Bages, Vescovo di Vic (1846-1916), nel suo libro *La tradizione catalana* (1892), sottolinea l'analogia tra il *Libre de contemplacio en Deu* di Llull e la *Divina Commedia* di Dante.

Le affinità tra Dante e Llull non sono ovvie, ma si possono rintracciare in quelle stesse preoccupazioni etiche, religiose e filosofiche che plasmano la letteratura medievale.

Ramon Llull, noto principalmente per la sua opera in prosa e per la sua ricerca scientifica e filosofica, è ricordato anche per lo zelo missionario e il profondo impegno religioso.

Dante, da parte sua, è il grande poeta della *Divina Commedia*, un'opera lirica esaltante dove la dimensione trascendente è esplorata attraverso l'Amore e la Donna idealizzata.

Un primo punto di contatto tra i due pensatori è dato dal fatto che entrambi condividono un **profondo interesse per le questioni religiose e teologiche**.

Llull, con il suo sistema di pensiero chiamato *Ars Magna*, mira a dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio e a convertire gli "infedeli" attraverso l'uso della logica e della dialettica.

Dante esplora con canone poetico

le stesse questioni di fede e verità divine nel suo viaggio allegorico attraverso i tre Regni ultramontani ad ammaestramento dell'intera umanità.

Un secondo punto di contatto è dato dall'importanza che entrambi gli autori attribuiscono alla **trascendenza**. In effetti, l'anelito verso una dimensione precisamente divina è centrale sia per Llull che per Dante.

Il *Libre de contemplació en Déu* di Llull può essere visto come un'opera parallela alla *Divina Commedia* in quanto esplora anch'essa – pur in altra modalità – la contemplazione di Dio e la ricerca della perfezione spirituale.

Anche la **missione universale** è un elemento comune ai due: entrambi si sentivano portatori di una missione da svolgere al servizio dell'intera umanità. Llull dedicò gran parte della sua vita a diffondere il Cristianesimo, viaggiando in terre musulmane e studiando la lingua araba per dialogare con le altre culture.

Dante, nel suo modo di poetare, intendeva risvegliare le coscienze e illuminare l'anima umana, portando un generale messaggio di salvezza e redenzione, mostrando al contempo la negatività sostanziale dell'islam.

Esiste anche un'**affinità letteraria**. Sia Ramon Llull, patriarca della letteratura catalana, che Dante Alighieri, padre della lingua e della letteratura italiana, preferiscono utilizzare la lingua vernacolare nonostante conoscano molto bene il latino e vi abbiano scritto.

Entrambi sono pionieri nell'uso del volgare nelle loro opere, sebbene è ai *trobador* occitanici che deve essere riconosciuto il merito del nuovo canone.

Llull scrive in volgare il *Libre de contemplacio*, il *Libre de Blanquerna* e il *Félix*.

Dante la *Vita nova*, il *Convivio* e la *Divina Commedia*.

È tuttavia di estremo interesse il fatto che entrambi si impegnino teoricamente circa l'uso della lingua volgare. Llull lo fa con la *Doctrina pueril* (prologo e cap. 73) e la *Blanquerna* (cap. 25).

Dante nella *Vita nuova* (cap. 25-30), *Convivio* (1,5-13) e nel suo scritto in latino *De vulgari eloquentia*.

Anche la struttura delle varie opere evidenzia **analogie pitagoriche**. Entrambi gli autori, infatti, fanno largo uso di *numeri sapienziali*. In Llull troviamo il 365 (i giorni dell'anno), il 30 (i denari di Giuda), il 4 (la sfera terrestre) e il 50 (la sfera religiosa), nonché l'immane 7 (i giorni della settimana, le Virtù, i Vizi, le Arti Liberali, ecc.).

Dante utilizza una marcatissima simmetria del 3, il numero di Dio, ma molto presenti sono i numeri pitagorici come il 4, il 7, il 9 e il 10.

Anche circa la natura delle opere si ravvisano notevoli affinità.

Spicca nelle opere di entrambi il tema del **viaggio**.

In *Blanquerna*, il protagonista intraprende un viaggio spirituale che lo porta dalla vita eremitica a quella monastica e papale, per concludersi nuovamente alla vita contemplativa dell'eremita. Nel *Felix*, il protagonista viaggia per il mondo alla ricerca di meraviglie, incontrando filosofi e uomini saggi, fino a terminare la sua vita in un convento dove il Felix muore.

Allo stesso modo, nella *Divina Commedia* Dante attraversa Inferno, Purgatorio e Paradiso, guidato prima dapprima da Virgilio e poi da Beatrice, incontrando anime e figure allegoriche, fino alla visione finale della Trinità.

Le opere di Llull e Dante condividono inoltre una **struttura episodica**, dove i protagonisti incontrano una varietà di persone le cui storie arricchiscono il racconto.

In *Blanquerna* e nel *Felix*, gli incontri avvengono tra uomini viventi.

Nella *Divina Commedia* Dante incontra anime di personaggi storici o leggendari.

Entrambi gli autori inseriscono nelle loro narrazioni figure marcatamente allegoriche.

Sia le opere del Llull, sia quelle di Dante hanno un **carattere enciclopedico** e offrono ovunque

elementi didattici.

Llull affronta una vasta gamma di temi nelle sue opere, dai fenomeni del mondo a questioni che toccano i patrimoni della borghesia e le particolarità della vita ecclesiastica.

Dante, soprattutto con la *Divina Commedia*, esplora temi filosofici e cosmologici, toccando anche decisive questioni scientifiche, come la forza di gravità (*Inf* XXXIV), la generazione dell'uomo (*Pur* XXV) e le macchie lunari (*Par* II).

I due autori mostrano in comune anche alcune notevoli influenze. In entrambi troviamo ampi riscontri della *Scolastica* e di un diffuso *Misticismo*.

Tra le influenze letterarie che troviamo la lirica trobadorica: Lullo, dopo la sua conversione, scrisse poesie religiose in stile provenzale; Dante rende un grandissimo merito al movimento provenzale nel *De vulgari eloquentia*, mentre nella *Commedia* inserisce tre terzine provenzali a chiusura del Canto XXVI.

Llull e Dante, inoltre, conoscevano molto bene i romanzi francesi della *Chançon de geste*, di cui si riconoscono ampie citazioni nel *Blanquerna* e nella *Divina Commedia* (*Inf* V).

Un altro elemento di confronto è l'*influenza araba*.

Llull, che parlava arabo, conosceva bene i filosofi come Averroè e li avversava nelle proprie opere. Dante menziona in modo benevolo Averroè e Avicenna nel *Limbo* (*Inf* IV).

Entrambi gli autori condannano aspramente Maometto: Llull lo accusa di sedizione, ingiustizia e lussuria, mentre Dante lo umilia pesantemente collocandolo in modo geniale tra i "Seminatori di scismi e di discordie" nell'oscurità del profondo Inferno, in Malebolge (*Inf* XXVII).

Ramon Llull e Dante Alighieri condividono pure una marcata *autocritica*, riflettendo entrambi sul pentimento per i peccati giovanili.

Llull, nel *Libre de contemplation*, include molti passaggi autobiografici in cui si accusa di fallimenti, lussuria ed altri vizi chie-

dendo ripetutamente perdonare a Dio. Specifica di non essere stato "fruttuoso" nei primi trent'anni della sua vita e ciò costituisce un potente parallelo con Dante, che nel canto proemiale della *Commedia* afferma di essersi smarrito a metà della vita (35 anni) nella "selva oscura" del peccato e dell'errore (*Inf* I, 1-12).

Entrambi i pensatori riconoscono di non poter uscire dal peccato da soli e invocano l'intervento divino: Llull chiede misericordia a Dio; Dante è aiutato da Beatrice e Virgilio nel suo viaggio di purificazione.

Sia Llull che Dante dimostrano un marcatisimo *potere di critica* verso personaggi e fenomeni del loro tempo, senza risparmiare clero e papato.

In particolare, entrambi sono assai critici nei confronti di Bonifacio VIII: Llull è molto risentito a causa del fallimento dei propri sforzi di interessarlo ai suoi grandi progetti missionari; Dante, lo attacca veementemente in quanto concausa del proprio esilio e lo indica come simoniaco (*Inf* XIX), fariseo (*Inf* XXVII) e addirittura usurpatore della sede apostolica (*Par* XXVII).

Altro elemento in comune è la condanna della *depravazione morale della loro epoca*, disapprovando anche il comportamento delle donne e l'uso dell'Alchimia. Llull dedica 6 capitoli del *Blanquerna* per condannare il fatto che, per motivi di lussuria, le donne si dipingono le sopracciglia, si tingono i capelli, si dipingono il viso e indossano abiti ornati.

Nella *Divina Commedia* Dante, lodando l'onestà del passato, evidenzia una donna "senza il volto dipinto" (*Par* XV 114) perché è cosa rara ai suoi tempi. In un altro passaggio della sua poesia, Dante trova modo di rimproverare l'impudenza dei vestiti delle donne fiorentine (*Pur* XXIII 100-102).

Per quanto riguarda l'*Alchimia*, Llull è stato tacciato di essere un alchimista anche se condanna quell'arte nel *Felix* (cap. 36).

Anche Dante è considerato da molti in odore di Alchimia (la

stessa *Commedia* possiede innegabilmente una struttura di tipo alchemico), ma condanna anch'egli quelle pratiche ponendo due spiriti tra i falsari proprio perché erano alchimisti (*Inf* XXIX).

Ciò che condannano entrambi è probabilmente l'uso distorto di quella sapienza esoterica.

Anche sul piano sociale gli autori mostrano una *preferenza per la borghesia*, pur provenendo entrambi dalla piccola nobiltà patrizia.

Llull celebra la vita borghese nel *Blanquerna*, mentre Dante ridefinisce o termina della Nobiltà basandola sulla virtù piuttosto che sulla nascita (*Convivio* IV 20,9).

Entrambi esprimono *ammirazione per gli ordini mendicanti*, soprattutto per San Francesco e San Domenico, che non a caso influenzarono profondamente le loro opere.

Nella *Divina Commedia* Dante elogia i due santi, mentre Llull integra loro idee e modelli nel *Blanquerna*.

Inoltre, nel *Desconhort* (stanza XIV) Lullo cita *San Bernardo* quale rappresentante del misticismo. In Dante, addirittura, il santo intercede presso la Vergine al termine del poema affinché il suo assistito possa infine godere della visione suprema di Dio.

Sia Lullo che Dante condividono un forte desiderio per una *Monarchia universale*.

Nell'*Albero della Scienza* Lullo parla di un imperatore, al quale re e baroni sono sottomessi come i prelati al Papa e ne conviene che sia l'unica possibilità per evitare le guerre.

Ritroviamo la stessa idea in Dante: per prevenire le guerre e realizzare la pace è necessaria una monarchia sotto il governo di un solo principe, come dice nel *Convivio* (IV, 4,4). Lo spiega più dettagliatamente nel suo trattato in latino della *Monarchia*.

In *Astronomia* Lullo ha la sua opinione sui cieli e ne discerne dieci: ci sono i cieli dei sette pianeti e sopra questi ce ne sono altri 3: il cielo del Firmamento, in cui ci sono le stelle, il cielo Cristal-

lino, della luce e dello splendore, e il cielo Imperiale, dove ha sede Dio circondato dagli angeli e dalla Rosa dei beati (*Albero della Scienza* – Albero celeste V, 8).

La stessa struttura dei dieci cieli si ritrova nel *Convivio* di Dante (II, 3,7-8) e nel Paradiso della *Divina Commedia*, con l'unica differenza che solo l'Empireo non si muove.

In entrambi gli autori gli **Angeli** occupano un posto eminente. Lullo vi dedica un intero scritto (il *Libre dels angels*) e interi capitoli nel *Felix* (cap. 13-16) e nell'*Albero della scienza*. Lullo definisce l'Angelo come una "sostanza invisibile, incorporea che vede sempre Dio" e divide gli angeli in tre Gerarchie e Nove ordini.

Nel *Convivio* Dante caratterizza gli angeli in un modo analogico: sono sostanze separate dalla materia, cioè Intelligenze (II, 4,2); sono dunque senza spessore di materia e quasi diafane per la purezza della loro forma (III, 7,5). Ammette allo stesso modo di Lullo, tre Gerarchie con nove Ordini che descrive dettagliatamente (II 5,5-6).

I due autori rendono uguale venerazione alla **Santa Vergine Maria**.

Lullo tratta ripetutamente il tema Mariano, nel *Blanquerna* (capitoli 61-66), nel *Felix* (cap. 10), nel *Libre de sancta Maria*, etc... Quanto a Dante, non ci sono saggi mariani, ma la Vergine nella *Divina Commedia* è un personaggio assolutamente centrale.

Ma ci sono paralleli anche più evidenti, come il nome e gli attributi che i due autori danno alla Vergine Maria. Secondo entrambi Lei è Regina o Donna del Cielo (*Blanquerna* – Par XXIII 106; XXXI 100-117; XXXII 29); Lei è Regina della Gloria (*Libre de Sancta Maria* cap 1 e 24 – *Vita nuova* V); Lei è una donna misericordiosa, colma di pietà (*Libre de Sancta Maria* cap 8 - Par XXXIII 19); Lullo parla del *dolo verge, reina*, e Dante del *dolo Maria* (Pur XX 19). Secondo i nostri autori la bellezza di Maria è equivalente alla bellezza di Gesù (*Libre de Sancta Maria*, cap.

14 – Par XXXII 85-86).

Per quanto riguarda l'**idea di Dio**, Lullo pareggia Dio al Valore, nozione ripresa dalla terminologia cavalleresca, e così nella *Commedia*, parlando di Dio, Dante usa ripetutamente il termine *Valore*.

Per Lullo la **vita contemplativa** è superiore alla vita attiva, più nobile (*Blanquerna* – *Felix* cap. 62). Stessa idea troviamo Dante, il quale, nel *Convivio* (IV, 17,9 e II, 4,10), dice che la vita attiva procura una buona felicità, ma la vita contemplativa conduce alla migliore felicità e beatitudine ed è più eccellente e più divina.

Per quanto concerne l'**espressione letteraria**, in entrambi gli autori si nota un accentuato **realismo**.

Un secondo aspetto comune è il **lirismo**. Nelle opere di Lullo molti passaggi sono scritti in prosa lirica (*Libre de contemplation de Deu* e *Libre d'amic e amat*). In Dante, si manifesta il lirismo non solo in poesia, ma pure nelle parti in prosa della *Vita nova* e in diversi passaggi della *Divina Commedia*; ad esempio nei primi versi del Purgatorio. Troviamo in entrambi il solito bagaglio retorico: sinonimi, antitesi, anafore, latinesismi, ecc...

Conclusioni

Nonostante la grande differenza che esiste tra le opere Lulliano-Dantesche, i parallelismi letterari sono molteplici. Essi si ritrovano nei dettagli e nelle particolarità. Gli esempi forniti offrono la possibilità di ammettere concrete affinità.

Possiamo dunque parlare di una vera **comunanza** tra Raimondo Lullo e Dante Alighieri, due delle più grandi figure della letteratura e della filosofia europea.

VEZIO CENTOFANTI



DALL'ALLEGORIA ALL'ANAGOGIA: CONSIDERAZIONI SU DANTE E DIONIGI

Quando riassume la dottrina dei quattro sensi delle Scritture, all'inizio del II libro del *Convivio*, Dante afferma che il contenuto «anagogico, cioè sovrasensu» si riferisce a un livello di esposizione spirituale in cui il testo sacro «per le cose significate significa delle superne cose l'eternal gloria» (*Conv* II I 7). In conformità all'etimologia greca, il lemma «anagogia», tradotto in latino con «*sursumductio*», esprime il processo di elevazione della mente verso il senso escatologico delle Scritture, una scala di Giacobbe che ci innalza dalle amarezze del tempo presente alla contemplazione dell'eternità.

Prima di esporre la dottrina delle gerarchie angeliche, che sarà ripresa alla lettera da Beatrice nel Canto XXVIII del *Paradiso*, Dionigi, nel *De coelesti hierarchia*, elabora una dettagliata ermeneutica del discorso anagogico. Nel primo capitolo, il teologo che i medievali consideravano discepolo di San Paolo, si rivolge al confratello Timoteo invocando la luce di Cristo affinché gli permetta di fissare lo sguardo sulle Sacre Scritture in modo tale da riuscire a scrutarne le profondità. Nel secondo capitolo Dionigi si sofferma ad evidenziare l'aspetto più sconcertante del testo sacro: spesso, per designare le più alte realtà spirituali, le Scritture ricorrono a simboli ricavati dalle cose più vili, come nei casi in cui il Salmista attribuisce a Dio la forma di un verme (*Salmi* 22,7), o quando il profeta Osea lo paragona ad un'orsa inferocita (*Osea* 5,14).

L'adozione di queste espressioni, che Dionigi chiama «*diversae similitudines*», assolve a due scopi: quello di tenere lontani coloro che sono indegni di gustare le delizie del divino, e quello di spronare gli iniziandi a oltrepassare il paradosso del senso letterale per accedere al significato mistico, avendo compreso la distanza tra il mondo della materia e il mondo spirituale in virtù della divergen-

za ontologica che il simbolismo anagogico esalta ed esaspera.

Le similitudini dissimili scuotono l'inveterata e idolatrica abitudine di rappresentare il divino a partire dalle categorie profane a noi familiari. Nel momento in cui significano Dio attraverso caratteri bestiali o ferini, le sacre scritture operano una paradossale congiunzione degli estremi.

Il simbolo anagogico è scandalo, pietra d'inciampo che sovverte le leggi dell'analogia: «[...] gli interpreti della teologia mistica [...] talvolta celebrano la Divinità a partire dalle cose più preziose che vediamo, come sole della giustizia [...]; altre volte, invece, la celebrano con gli appellativi degli elementi di mezzo, come fuoco che illumina senza danno [...]; infine la chiamano anche con i nomi delle cose più basse, come unguento fragrante (Ct 1, 3) [...] e perfino le attribuiscono una forma ferina adattandole le caratteristiche del leone e della pantera e dicendo che sarà come un leopardo e un'orsa inferocita».

(Dionigi pseudo-Areopagita, *Gerarchia celeste* II, 5). Questo passo delinea il transito dalla dimensione metaforica allegorica, fondata sulla *convenientia* analogica tra forma dell'espressione e forma del contenuto in un ambito dominato dalle *domesticae comparationes*, alla dimensione anagogica, che infrange ogni rapporto di proporzionalità tra significante e significato, fino a condurre il lettore in una spaesante foresta di simboli. È a questa dimensione che si ispira la terza cantica, nella «guerra della lingua», per dirla con le parole di Giuseppe Ledda, che Dante ingaggia a partire dal racconto dell'ultima fase dell'ascesa in *Deum*, dallo scaleo di Saturno che si innalza dal cielo dei Contemplativi, fino all'empireo, cielo della contemplazione pura in cui si compie il passaggio dalla parola al silenzio. Quel silenzio che risuona ancora nell'aggettivo «muto», dal verbo greco «*myo*», lo stesso che dà origine alla «*mystica*».

Sebbene Dante non designi mai il divino con paragoni desunti dalle forme più basse del mondo animale, cionondimeno i mezzi e-

spressivi del suo arsenale sono improntati allo spirito dell'apofatismo e della teologia negativa.

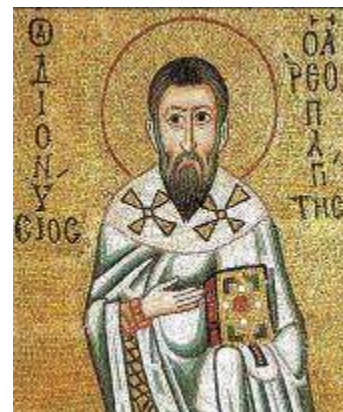
L'ultima domestica *comparatio* del poema è nella perifrasi con cui si apre il canto XXX del *Paradiso*, dove il lento sparire delle stelle al sorgere del sole, nel nostro mondo, viene introdotto per significare l'allontanarsi di ogni cosa visibile dallo sguardo del pellegrino, al momento di entrare nell'empireo. La torsione anagogica del linguaggio assurge al suo culmine nel canto XXXIII del *Paradiso*, dittico di preghiera e visione che si dispiega nello spazio aperto dal massimo diradarsi del momento narrativo. Nei versi 1-39 la preghiera di intercessione affidata a San Bernardo attua la trasfigurazione del linguaggio apofantico in linguaggio eucologico, in un processo reso ancor più marcato dal distacco tra le parole rivolte alla Vergine, intrise di lirismo e di vibrante affettività, e il pacato tecnicismo della dissertazione dottrinale che il «santo sene» ha sviluppato nel Canto XXXII. Nei versi 55-145 si attua la trasfigurazione del discorso in apostrofe contemplativa, a marcare una distanza siderale rispetto agli «umbriferi prefazi» che il pellegrino ha scorto nelle fasi precedenti della sua anabasi. Immerso in una contemplazione sempre più profonda, nella misura in cui il suo sguardo si inoltra nell'abisso della luce eterna, Dante pellegrino si innalza a un livello di esperienza noetica che travalica la logica della *ratio* sillogistica.

L'intelligenza spirituale che si offre allo sguardo della mente che contempla nulla ha a che fare con il «*comprehendere*», con l'afferrare concettualmente l'oggetto. Nell'ultima fase della visione, è il mistero dell'incarnazione di Cristo a determinare il tracollo della capacità conoscitiva della *ratio* esemplificato con la celebre figura del «*geométra che tutto s'affige per misurar lo cerchio, e non ritrova, pensando, quel principio ond'elli indige*» (*Par* XXXIII 133-135). In entrambi i casi, sia nella preghiera di San Bernardo sia nel discorso estatico di Dante *Auctor*, è come se il linguaggio

poetico operasse una sorta di «arte della fuga», abbandonando la rappresentazione mimetica del visibile per incalzare l'Invisibile, sporgersi verso quell'Altrove rispetto al quale non si darà mai segno adeguato, verso l'agape iperbolica «che sorpassa ogni conoscenza» (San Paolo, *Lettera agli Efesini* 3,19). Preghiera e contemplazione, discorso eucologico e discorso estatico, si collocano nello spazio linguistico dell'anagogia, un «*trasumanare*» della parola verso i limiti estremi del suo potere di significazione.

Sotto questo profilo, Dante adotta in maniera rigorosa la concezione che Bonaventura espone in un capitolo fondamentale dell'*Itinerarium mentis in Deum* in cui il Serafico, nel solco tracciato dal beato Dionigi e dalla mistica di Ugo e Riccardo di San Vittore, riprende il tema della triplice dimensione spirituale delle Scritture distinguendo tra l'insegnamento morale afferente alla sfera tropologica, la conoscenza concessa dall'allegoria e la fuga della mente da sé stessa che si attua attraverso l'intelligenza spirituale delle Scritture: «triplice è il senso spirituale: tropologico, che purifica in vista di una vista onesta; allegorico, che illumina in vista della chiarezza della conoscenza; anagogico, che perfeziona la mente umana facendoci conoscere i dolcissimi insegnamenti della Sapienza» (San Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum* IV, 6).

ALESSANDRO RAFFI



SUL PROFETISMO DI DANTE

La dichiarazione di intenti della *Divina Commedia*

*Nel mezzo del cammin di nostra
vita/
mi ritrovai per una selva oscura
che la diritta via era smarrita.
Ah, quanto a dir qual era è cosa
dura,
esta selva selvaggia e aspra e
forte/
che nel pensier rinnova la paura!
Tant'è amara che poco è più mo-
rte./*

L'incipit celebrerrimo della *Divina Commedia* segna la premessa immediata di quel carattere di universalità che è tipico del solo Cristianesimo. Dante, dunque, subito ci informa che ciò che stiamo per affrontare è il *Poema della Cristianità*.

In effetti, altri versi non potevano costituire accordo più mirabile per introdurci alla poesia somma di un Dante "uomo tra (tutti) gli uomini": essi puntualizzano con un'efficacia invero eccezionale l'idea di una strada («*cammin*») che inevitabilmente è *nostra*, di tutti gli uomini, stabilendo al contempo fin da principio quella legge generale della *Commedia* per cui il fatto personale («*mi ritrovai*») viene sempre e comunque assunto a valore universale.

Illuminante, in questo senso, l'accertata origine biblica del passo: «*Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*» (*Isaia XXXVIII 10*): "a metà della mia vita", dice il Profeta, e Dante si limita in concreto ad inserire quel "nostra" in sostituzione del "mia".

Alcun dubbio più non sussiste anche per quanto attiene il valore cruciale da attribuire alla parola «*mezzo*»: già in *Convivio*, IV XXIII 6-10 Dante afferma che la metà della vita umana (cioè sempre di tutti gli uomini) è da considerarsi per «*di perfettamente naturati* (...) *nel trentacinquesimo anno*», in assoluto accordo con quanto ancora stabilito dalle Sa-

cre Scritture per cui «*dies annorum nostrorum septuaginta anni*» (*Salmi*, LXXXIX 10).

Ciò che va opportunamente segnalato è che Dante, con questo attacco del poema, *corregge il profeta Isaia*: dal "mia" si passa al "nostra". Non è cosa di poco conto, perché possiamo con ciò affermare che la cifra della *Commedia* va a rimarcare il carattere cruciale nella Storia del passaggio dall'individualismo del popolo giudaico alla visione collettiva della Città dell'Uomo che è una esclusività della cultura cristiana.

Con ciò la dichiarazione di intenti di Dante è chiarissima: non soltanto cantare la superiorità assoluta del Cristianesimo su tutti gli altri sistemi di pensiero fino a quel tempo sviluppati (donando in tal modo al mondo quel Poema della Cristianità che in 1300 anni l'Occidente si era preso il lusso di non considerare nemmeno), ma pure assumere necessariamente il carattere effettivo di *nuovo profeta*.

Il Profetismo medievale

Il tema non è certo nuovo. Seguiremo in questo percorso la traccia della voce "*Profetismo*" in *Enciclopedia Dantesca* a firma di Raoul Manselli, di cui si riporteranno tra virgolette, da qui in avanti, i passi più significativi. Ebbene, il profetismo dantesco non è affatto un atteggiamento isolato, ma va «considerato come un momento, di eccezionale rilievo e importanza, di un aspetto fra i più significativi e vistosi della sua epoca».

Da rimarcare che, mentre per tutto «l'Alto Medioevo [...] il profetismo si era espresso come il momento di predicazione e di ammonimento dell'attesa escatologica», cioè il riconoscimento dei tempi del Giudizio Finale e perciò della fine della Storia (orientamento principalmente riferibile alla predicazione predicazione ammonitrice di un San Gregorio Magno), nel corso del sec. XII si sviluppa «un nuovo profetismo che si articola in due aspetti fondamentali»: da una parte emerge

un rinnovato rapporto diretto con Dio mediante una serie di visioni attraverso le quali si ricavano gli elementi per i vari moniti; dall'altra prende le mosse un esame della realtà del proprio tempo «per avvertire, esortare e correggere gli altri sotto l'impulso di un'irrefrenabile carità fraterna, che non esita, se necessario, a entrare in lotta e a battersi contro chiunque, purché il proprio messaggio sia rispettato e abbia seguito». Al primo tipo di profetismo si riconduce il misticismo di Santa Ildegarda di Bingen (1098-11798), elevata da Benedetto XVI nel 2012 a Dottore della Chiesa, mentre al secondo si lega una personalità come quella di San Bernardo di Chiaravalle (1090-1153).

Tuttavia, ancora con Ildegarda e Bernardo le idee fondamentali restano pur sempre nell'ambito della tradizione strettamente legata all'attesa della fine dei tempi e quindi dell'imminenza del castigo divino.

Il profetismo rivoluzionario di Giacchino da Fiore

È soltanto con Giacchino da Fiore (1130-1202) che la materia profetica si arricchisce di nuovi elementi tali da apportare una «modificazione profonda all'attesa escatologica del cristianesimo medievale». Egli, infatti, attribuisce le età della Storia a ciascuna delle persone della Trinità, distinguendo perciò una *Età del Padre* (dalla Creazione all'Incarnazione del Cristo); un'*Età del Figlio* (dall'Incarnazione in poi) – che Giacchino vedeva ancora in corso mentre lui scriveva – e, infine, una *Età dello Spirito Santo* ancora da venire che sarebbe stata seguita dalla Seconda Venuta del Cristo per il Giudizio Universale.

Ebbene, questa terza età avrebbe avuto come caratteristica fondamentale «la formazione di una Chiesa rinnovata da un ordine monastico giubilante e salmodiante, che avrebbe sorretto e fraternamente guidato la gerarchia ecclesiastica e tutti gli altri fedeli agli eventi degli ultimi tempi e al giudizio finale».

Chiaro che il profetismo di Gioacchino non fosse tanto rivolto al mondo dei fedeli quanto a quello della Chiesa come istituzione, chiamata essa stessa al compimento di una profonda azione di rinnovamento etico e morale in vista della terza ed ultima età posta a definitivo compimento della Storia.

Il profetismo di Gioacchino suscitò ovviamente notevoli diffidenze nella gerarchia ecclesiastica e nello stesso Papato, ma ebbe comunque vasta diffusione grazie soprattutto al movimento creato su quelle basi da San Francesco d'Assisi (1181-1226) – “*alter Christus*” e Angelo del Sesto Sigillo –, il quale richiamava apertamente la Chiesa ad una dimensione più pura, dunque più povera; noi diciamo, sapienzialmente, più *sobria*.

Proprio da ciò nacquero i contrasti interni tra gli stessi francescani e tra questi e la gerarchia ecclesiastica, «con un succedersi di conflitti in cui si complicarono e aggrovigliarono messaggi profetici, interpretazioni della regola minoritica, critiche e discussioni sulla realtà della Chiesa».

Ne seguì addirittura che una parte dell'ordine francescano (quella più ortodossa) rifiutò l'obbedienza al nuovo papa Bonifacio VIII. Eppure proprio Bonifacio riconobbe le nuove esigenze «quando un'ansia profonda di rinnovamento e di speranza di redenzione spinse masse larghissime di fedeli a chiedergli un giubileo e cioè un perdono di tutti i peccati a chi avesse adempiuto, in Roma, a una serie di obblighi religiosi; a tal fine presunte tradizioni - in realtà inesistenti - vennero addotte dai pellegrini a giustificare una speranza in una nuova realtà, in cui la vita cristiana venisse pienamente realizzata».

Nel contesto di questo profetismo Dante si colloca «con piena coscienza e [...] con autonomia e indipendenza d'idee», ma non è certo un caso che il Poeta abbia collocato la sua visione indiscutibilmente al 1300, l'anno del primo Giubileo cristiano.

Elementi ispiratori della *Divina Commedia*

Bene si è fatto notare, intorno alla questione dei precursori della *Commedia*, che «non Alberico di Montecassino, o Uguccione da Lodi, o Bonvesin da la Riva, o la *Navigatio S. Brandani* o il musulmano *Libro della Scala* hanno davvero dato qualcosa a Dante: questi ha ben ragione di richiamarsi al solo Virgilio, ché niente avevano da dirgli i banali racconti di un viaggio oltremondano. In questi, paure di diavoli o esaltazioni celesti sono accumulate solo per atterrire o stupire con finalità di mera edificazione moralistica e religiosa, mentre il poeta latino almeno gli additava, nel magistero dell'arte, un itinerario di purificazione individuale, quella di Enea, e di un messaggio profetico, quello dell'eternità di Roma e del suo Impero. E accanto a Virgilio, egli si richiama *al calavrese abate Giovacchino / di spirito profetico dotato* (Pd XII 140-141), ove la sottolineatura del dono profetico è ben più che la citazione filologicamente esatta dell'ufficiatura liturgica dei monaci fiorenti in onore del loro padre fondatore, ma vale piuttosto come la solenne affermazione del valore e del significato di un profetismo che aveva animato di sé un'epoca e che Dante vuole coronato della beatitudine celeste».

Centralità della Chiesa

È ormai ampiamente agli atti della tradizione di studi che «la realtà del mondo in cui Dante vive gli si manifesta profondamente sconvolta nei suoi valori fondamentali. Nulla infatti si salva: né la sua Firenze, né l'Italia, né l'Impero, come mostra il parallelismo evidentissimo che lega il VI canto dell'*Inferno* a quelli corrispondenti del *Purgatorio* e del *Paradiso*; e meno che mai la Chiesa, che non ha un posto in quel trittico non solo per ragioni estrinseche di parallelismi, ma, come ci sembra, perché tutto il poema si presenta come una meditazione, sempre più impegnata, sulla Chiesa stessa e sui suoi problemi, in cui anche l'Impero, pur

con l'importanza eccezionale che ha nella *Commedia*, è visto in funzione appunto della Chiesa e non viceversa.

Qui la concordia tra il profetismo del francescanesimo gioachimitico e Dante stesso è perfetta: per gli uni come per gli altri la Chiesa è al centro delle loro visioni, dei loro ideali, dei loro sentimenti, mentre identici sono i motivi della loro critica».

Il Cristianesimo di Dante

Rileggiamo dunque un passo cruciale della prosa di Raoul Manelli: «*con un succedersi di conflitti in cui si complicarono e aggrovigliarono messaggi profetici, interpretazioni della regola minoritica, critiche e discussioni sulla realtà della Chiesa*». Ebbene, pare evidente che il profetismo sia una materia capace di investire argomenti teologici fondamentali quali la natura della Chiesa e con ciò il significato profondo dello stesso Cristianesimo.

Insomma, dopo la Rivelazione, il profetismo giunge alla sua più profonda definizione nel senso preciso dell'affermazione e della realizzazione del *Vero Cristianesimo*.

Ora il problema che si pone – e che rappresenta la ragione del presente intervento – è di quale Cristianesimo stiamo parlando quando trattiamo di quella materia dantesca che Paolo VI ha indicato come il frutto di un autentico *Catecumeno di Santa Madre Romana Chiesa*.

Si è già visto come Dante non abbia alcuna difficoltà ad operare una parafrasi di Isaia (il principe dei profeti) dove, di fatto, ne modifica il verbo. Ebbene, non è l'unico caso dove Dantecompie un atto del genere: lo fa anche in *Pur VIII*, il “Canto lunigianese per eccellenza”, dove tronca quelle spade poste in mano ai due angeli custodi della *Valletta dei Nobili* che sono facilmente riconducibili al celebre passo di *Luca* 22,35-38: Dante tronca quelle spade a scanso di ogni equivoco: le vere rivoluzioni si fanno con le idee, non con la guerra, tant'è che al solo muovere delle ali dei due astori celestiali «*fuggi il serpen-*

te». La lezione è fin troppo chiara: non ci sarebbe bisogno di colpo ferire se i due pontefici massimi agissero in connubio anziché in contrapposizione, tradendo in tal modo l'originario spirito carolingio, ma prima ancora il pensiero di San Gelasio I, il papa al quale, ispirato da Luca, si deve la fondazione prima del modello politico che noi usiamo indicare con lo stilema *Pax Dantis*¹.

La materia si fa qui di grandissimo interesse, poiché si inserisce decisamente nel quadro specifico giusto lo *Spirito francescano* in forza della tesi del Terzo Sole: tale valenza, infatti, va a rappresentare nella *Commedia* un basilare elemento d'unione – una sorta di “energia di legame” – tra le figure del Papa e dell'Imperatore indispensabile affinché i due pontefici massimi non precipitino nella spirale della corruzione e del mal governo. E si basi: non si tratta affatto della *Povertà* intesa nel senso letterale del termine: una Chiesa ed un Impero poveri non servirebbero proprio a nessuno, tantomeno ai poveri. Si deve parlare, sapienzialmente, di *Sobrietà*, la quale varrà come l'arte di produrre ricchezza non per ingrassare l'istituzione e/o le sue varie caste, bensì per concorrere fattivamente, attraverso il Buon Governo del Mondo, unificato in un'unica fratellanza attraverso il Cristianesimo, al soddisfacimento dei bisogni dell'intero consorzio umano².

Il tema del Veltro

I motivi per cui il tema dello Spirito francescano e del *Veltro* si incontrano sono di seguito ben illustrati dal Manselli:

«Il gioachimismo, ivi compreso quello francescano e spirituale, riteneva che la redenzione e il rinnovamento della Chiesa sarebbero venuti da un nuovo ordine religioso, che avrebbe dato la

spinta decisiva; oppure, se non proprio da un nuovo ordine, il processo di trasformazione della Chiesa sarebbe stato iniziato [...] da un santo papa, da un '*pastor angelicus*'. Dante, invece, non crede a questa possibilità interna di rinnovamento da parte della Chiesa: se «*colui / che fece per viltade il gran rifiuto*» (*If* III 59-60) fosse davvero Celestino V [...] potremmo avere la prova che Dante aveva perso ogni fiducia in un '*pastor evangelicus*', quando vide il debole comportamento dell'eremita abruzzese. Questa fiducia, inoltre, gli doveva venir meno anche per l'attento giudizio politico che gli faceva comprendere l'improbabilità, se non l'impossibilità, in cui si trovavano re, principi e città, legati da una massa enorme d'interessi alla gerarchia ecclesiastica, ad ammettere una Chiesa povera, da cui nessun appoggio più avrebbero potuto sperare alla loro attività politica. Da questa mancanza di fiducia nasce in Dante il messaggio profetico del veltro, che percorre la *Commedia* dal principio alla fine e che rimane la parte più inquietante del suo profetismo».

Chi scrive – muovendo dalla prospettiva che Dante dice “allegorica” – ha risolto fin dal 1993 il tema del Veltro in chiave neoplatonica indicando l'unica soluzione ivi possibile nella stessa *Divina Commedia*³.

³ M. MANUGUERRA, *Verso una nuova lectura dantis*, deposito di opera inedita, allegato 'A' all'atto 4 agosto 1993 di cui al Repertorio 27479 (Raccolta 8890) a rogito notaio Fiammetta Chiarandini in La Spezia, pp. 8, di cui alla p. 7, poi in ID, *Nova Lectura Dantis*, cit., pp. 58-61. Della scoperta diede atto in una scheda bibliografica M. CURSIETTI su «L'Alighieri», XXXIII (1997), n. 10, p. 118. In seguito la tesi è stata arrogata a sé, senza un particolare corredo dottrinale, da L. VAGHETTI in *Il veltro non è più un mistero*, su «Nuova Antologia», CXXXIX (2004), n. 2229, pp. 356-359. Ne seguì un carteggio (conservato presso la Biblioteca Dantesca Lunigianese, Mulazzo, Museo 'Casa di Dante in Lunigiana') nel corso del quale il Vaghetti non può che ammettere il primato del lavoro lunigianese.

La plausibilità della tesi è stata avvalorata da un'ampia disamina dell'intera materia fino ad oggi sviluppata⁴ e da nuovi studi specialistici intorno alla rivoluzione del volgare⁵.

Ma da un punto di vista strettamente teologico (prospettiva “letterale” del poema, sempre secondo i dettami che lo stesso Dante ci fornisce in *Convivio* e *Ep* XIII a *Cangrande della Scala*), Alessandro Raffi – oggi tra i maggiori esperti di filosofia dantesca – ritiene possibile pensare ad una soluzione del Veltro non necessariamente coincidente ma coerente, e profila l'ipotesi secondo la quale Dante avrebbe rinviato ad un futuro papa proveniente dall'ordine francescano, quindi estraneo ai giochi di potere delle grandi famiglie romane e caratterizzato dai tratti di umiltà caratteristici della figura del supremo trionfatore sulla Lupa; perché solo un '*pastor evangelicus*', come profetizzato da Gioacchino da Fiore, sarebbe stato in grado di risollevarne le sorti di una Chiesa ormai non più sanabile dal suo interno, se con “interno” si intende precisamente la realtà di un Vaticano che aveva drammaticamente ridotto l'istituzione alla stregua di una volgarissima puttana (*Pur* XXXII).

MIRCO MANUGUERRA

¹ M. MANUGUERRA, *Dante e la Pace Universale. Il canto VIII del Purgatorio e altre questioni dantesche*, Roma, Aracne, 2020.

² M. MANUGUERRA, *Nuovi sviluppi sul tema del Terzo Sole: Mn III XI*, su «Lunigiana Dantesca», XXII (2024), n. 208, p. 26.

⁴ E. MALATO, *Un'eco virgiliana nel Proemio della Commedia. Chiosa a If 1 106*, in «Rivista di Studi Danteschi», IV (2004), n. 2, pp. 257-85, tesi sostenuta anche in ID, *Saggio di un nuovo commento a Dante: il Canto 1 dell'Inferno*, in «Rivista di Studi Danteschi», VII (2007), n. 1, pp. 3-72, alle pp. 48-53.

⁵ G. LEDDA, *La guerra della lingua. Ineffabilità, retorica e narrativa nella 'Commedia' di Dante*, Longo Editore, Ravenna, 2002.

Per i fondamenti della materia nei primi trattati di Dante si veda specificamente A. RAFFI, *La gloria del volgare – Ontologia e semiotica in Dante dal Convivio al De vulgari eloquentia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2004.

**II CANTICA
PÜRGATÒIO**

Piergiorgio Cavallini – filologo, dialettologo e traduttore spezzino ha già completato su LD la traduzione in vernacolo dell'intero *Inferno* dantesco. A questa impresa siamo orgogliosi di averlo spinto proprio noi. Dal gennaio 2024 (LD n. 201) l'Autore è impegnato nella traduzione del *Purgatorio*.

M. M.

CRITERI ADOTTATI

- 1 Le rime ove possibile, sono dantesche
- 2 Per la traduzione si utilizza lo spezzino "classico"
- 3 Se lo spezzino non offre soluzioni, si utilizzano, in subordine, il vocabolario generico di Lunigiana o di Val di Vara.
- 3 Dove la rima non è possibile, si ricorre ad assonanze
- 4 Raramente si usano rime univoche ed equivoche
- 5 Alcuni versi sono solo apparentemente ipermetri: ci sono sillabe che graficamente non si elidono per non compromettere la comprensione del testo, ma sono evanescenti nella pronuncia.



CANTO NÒNO

[Canto nòno, onde l'Aütoe i parla d'en sómio 'nportante ch'i ha fato, e come pòi i eno arivà al'entradoe der Pürgatòio, e i conta come daa pòrte i ha trovà 'n àngeo che co' a pünta dea spa ch'i gh'aveva 'n man i ha segnà 'nt'a fronte de Dante sète P.]

*E 'nzà a ganza de Titon antigo s'engiarmava ar barcon del'oriente,/
de fèa dai brassi do se dosse amigo;/
de gème a se fronte l'ea lüzente,
che dea tanagia freda a forma l'ha,/
ch'a fòrsa de coà la pista e gente;*

e doa oe dea nòte i eo 'nzà passà la ente quello lègo ond'a stàvimo, e a tèrsa l'ea 'oamai squasi chinà;

*e me, ch'a eo de carne, sendo 'n òmo,/
dao sono a me son 'lopià te sè onde setà 'nte l'èrba 'n sinque a éimo./*

*e me, ch'a eo de carne, sendo 'n òmo,/
dao sono a me son 'lopià te sè onde setà 'nte l'èrba 'n sinque a éimo./*

*Ente l'oa che l'ataca a lastimasse quande la ven matin a rondanina, di se guai vèci forsi a 'ramentasse,/
e a mente nòstra, come peregrina,/
che ciü ar còrpo ch'ai pensei l'è 'ntesa,/
quer ch'ennàgina spesso gh'andovina,/
la me paeva 'n sómio ch'ea sospesa/
n'agogia 'n celo con e ciüme d'òo, co' e ae 'ravèrte e 'nte chinae destesa;/
e me paeva d'èsse 'nseme ar còo dei quei che Ganimé soli ha lassà,/
quand'i dei l'han portà lassù con loo./*

*Ente l'oa che l'ataca a lastimasse quande la ven matin a rondanina, di se guai vèci forsi a 'ramentasse,/
e a mente nòstra, come peregrina,/
che ciü ar còrpo ch'ai pensei l'è 'ntesa,/
quer ch'ennàgina spesso gh'andovina,/
la me paeva 'n sómio ch'ea sospesa/
n'agogia 'n celo con e ciüme d'òo, co' e ae 'ravèrte e 'nte chinae destesa;/
e me paeva d'èsse 'nseme ar còo dei quei che Ganimé soli ha lassà,/
quand'i dei l'han portà lassù con loo./*

*Ente l'oa che l'ataca a lastimasse quande la ven matin a rondanina, di se guai vèci forsi a 'ramentasse,/
e a mente nòstra, come peregrina,/
che ciü ar còrpo ch'ai pensei l'è 'ntesa,/
quer ch'ennàgina spesso gh'andovina,/
la me paeva 'n sómio ch'ea sospesa/
n'agogia 'n celo con e ciüme d'òo, co' e ae 'ravèrte e 'nte chinae destesa;/
e me paeva d'èsse 'nseme ar còo dei quei che Ganimé soli ha lassà,/
quand'i dei l'han portà lassù con loo./*

*Ente l'oa che l'ataca a lastimasse quande la ven matin a rondanina, di se guai vèci forsi a 'ramentasse,/
e a mente nòstra, come peregrina,/
che ciü ar còrpo ch'ai pensei l'è 'ntesa,/
quer ch'ennàgina spesso gh'andovina,/
la me paeva 'n sómio ch'ea sospesa/
n'agogia 'n celo con e ciüme d'òo, co' e ae 'ravèrte e 'nte chinae destesa;/
e me paeva d'èsse 'nseme ar còo dei quei che Ganimé soli ha lassà,/
quand'i dei l'han portà lassù con loo./*

*Ente l'oa che l'ataca a lastimasse quande la ven matin a rondanina, di se guai vèci forsi a 'ramentasse,/
e a mente nòstra, come peregrina,/
che ciü ar còrpo ch'ai pensei l'è 'ntesa,/
quer ch'ennàgina spesso gh'andovina,/
la me paeva 'n sómio ch'ea sospesa/
n'agogia 'n celo con e ciüme d'òo, co' e ae 'ravèrte e 'nte chinae destesa;/
e me paeva d'èsse 'nseme ar còo dei quei che Ganimé soli ha lassà,/
quand'i dei l'han portà lassù con loo./*

*Ente l'oa che l'ataca a lastimasse quande la ven matin a rondanina, di se guai vèci forsi a 'ramentasse,/
e a mente nòstra, come peregrina,/
che ciü ar còrpo ch'ai pensei l'è 'ntesa,/
quer ch'ennàgina spesso gh'andovina,/
la me paeva 'n sómio ch'ea sospesa/
n'agogia 'n celo con e ciüme d'òo, co' e ae 'ravèrte e 'nte chinae destesa;/
e me paeva d'èsse 'nseme ar còo dei quei che Ganimé soli ha lassà,/
quand'i dei l'han portà lassù con loo./*

*La s'è 'n pò arezià e m'è parsù che,/
d'asbrivo come 'n fùrmene chinnasse,/
e me portasse ar fègo sù con le.*

*E m'è parsù che li con me brüzzasse,/
e tant'i ea càodo 'r fègo 'nmarginà,/
ch'ea 'npossibile ch'i n' me desvegliasse./*

Cossì paegio Achile i s'ea svegià, tüto co' i òci avèrte miando 'n zio senza capie ond'i füsse capedà,

*quande se mae i l'avea portà a Schio/
ch'i dormiva 'nt'i brassi de Chiron,/
ma i Grechi i l'han levà dao se retio,/
cossì a me son svegià dando 'n tremon/
e a son diventà gianco come 'n mòrto,/
come chi de paüa ghe pia 'n sciopon./*

*Arente a me gh'ea senpre 'r me confòrto/
e àoto i ea o so 'nzà da do' oe e a miavo co' 'r moro ar mae revòrto./*

*«Sta avee paüa» - i diza 'r me signoe -/
«che squasi a tio a semo 'n veità ne stalo a pèrde, ma repia, 'r vi-goe./*

*Aoamai ar Pürgatòio t'èi arivà: mia la o rivasso ch'o sèra d'entorno,/
mia l'entradoe onde paa ch'i sia spacà./*

*Prima, 'nte l'arba, che la n'ea anca giorno,/
quande te t'ei adormì come na pria/
sorr'ai fioi che la gh'è lazù alian-torno/
na dònna le vegnù: 'Me a son Lessia -/
l'ha 'ito - feme piae 'sto chi adormì,/
'n manea ch'a ghe fassilito a via'.*

*Prima, 'nte l'arba, che la n'ea anca giorno,/
quande te t'ei adormì come na pria/
sorr'ai fioi che la gh'è lazù alian-torno/
na dònna le vegnù: 'Me a son Lessia -/
l'ha 'ito - feme piae 'sto chi adormì,/
'n manea ch'a ghe fassilito a via'.*

*Prima, 'nte l'arba, che la n'ea anca giorno,/
quande te t'ei adormì come na pria/
sorr'ai fioi che la gh'è lazù alian-torno/
na dònna le vegnù: 'Me a son Lessia -/
l'ha 'ito - feme piae 'sto chi adormì,/
'n manea ch'a ghe fassilito a via'.*

Sordèo e i àotri spìiti i en restà li,
e quand'è vegnù ciao, la t'ha pià,
l'è vegnù sü, e arent'a le me essi.

T'ha lassà chi, ma prima m'ha
'nsegnà/
co' i se bèi òci quela pòrte avèrta,
e le e o te sómio pòi s'en eno
'ndà»./

Me ho fato come l'òmo quand'i
assèrta/
en dúbio e a petachina gh'è pas-
sà./

dòpo ch'a veità i l'ha descrovèrta,
e quand'o düca, ch'a m'eo apa-
zentà/
i ha visto, a ranpegasse sü pe' a
pünta/
der monte con me adrè i ha co-
mensà./

Letoe, te vedi ben quanto la cünta
aoa quello ch'a digo e ciü gaibà
ne te maavigiae s'a ghe dao zün-
ta./

Fin a 'n pünto a se semo avezinà
onde quello che prima i paeva
roto./
come se 'r müo 'n doi i füsse ta-
già./

l'ea na pòrte, e trèi scain de soto
per chinae fin a le, de coloi trèi,
la gh'ea 'n porteo ch'i stava sito e
ciòto./

Aloa sbarando i òci ho visto mèi,
che 'nt'o scain ciü àoto i ea setà
peò a mialo 'n faccia a n' ghe la
fei./

e senza fréda 'n man i aeva na
spa./
che refreteva i razi ond'èimo noi,
ch'a reziavo a faccia 'n sa e 'n la.

«Fermi li: che cos'è ch'a voré
voi?» -/
i ha 'tacà a die - «e a scòrta a
n'ghe l'avé?»/
òvi, che s'a monté i n' ve meto ai
lò»./

«Na dòna ch'è chinà dao celo
adè» -/
gh'ha 'respòsto 'r maistro - «e che
la sa/
'ste còse la n'ha 'ito 'A pòrte,
andé»./

«Ch'er camin vòstro i sia fassili-
tà» - /
i fa 'r porteo con gàibo e con ma-
nea -
«vegnì otre donca, chi ai scain
atrà».

A semo 'ndà fin la: de mårmeo i
ea/
er primo di scain, bèo gianco e
nèto/
ch'a me son visto come 'nt'a spe-
cea./

O segundo i ea scüo, squasi ne-
greto./
de na prieta rüvea e sbrüzacià,
con dee vene pe' o lüngo e o lar-
go apieto./

O tèrso tüto anteo sorve arenbà,
i paeva granito lanpezante
com' spricia o sangue daa vena
tagià./

E sorve i ghe tegniva posà e cian-
te/
l'àngeo de Dio 'setà sorv'ar pia-
stron/
del'üsso, ch'i paeva de diamante.

Contento sü 'nt'i scain der porton
i m'ha tià 'r me düca e pò i me fe
«Con gàibo dighe ch'i rèva 'r
vercion»./

Con devossion aloa gh'ho 'brassà
i pe./
a gràssia d'aravie a gh'ho adi-
mandà./
trèi corpi 'n pèto a me son 'ato
aafé./

Sète P sorv'aa fronte i m'ha mar-
cà/
co' a pünta dea spa e «Mia che te
lavi/
quande te saè drento, e ciaghe» i
fa./

Dea séndea o tèra seca ch'è 'nt'e
cave./
i gh'aveva 'r coloe o se paamento
e de de soto i gh'ha tià fèa doa
ciave./

Üna l'ea d'òo e l'àotra l'ea d'ar-
gento./
prima co' a gianca e dòpo a 'ra-
vie i prèva/
co' a zala a pòrte, fàndome con-
tento./

«Se üna de 'ste ciave la n' se
mèva./
perché 'nt'a ciavadüa ne pè ziae -
i diza, fa - 'sta pòrte ne s'arèva.

A prima vaa de ciü, ma per man-
dae/
l'àotra ghe vè del'arte e del'en-
gegno./
perché quella fa 'r griüpo desvo-
giae./

San Peo a me i m'i ha 'ate, con
l'enpegno/
ch'a 'ravie nansi a sbagio ch'a
sarae./
basta ch'ai pe da me e gente i
vègno»./

Pò ha spinto l'üsso dea pòrte
p'entrae./
«Vègnì otre - dizendo - a v'ho a-
visà/
che torna fèa chi 'ndré prèva a
miae»./

E quande drento ai gàngai i en
zià/
e mape 'n fèro do sacro castèo,
che pesanti ziando i han sgrissoà,

aotretanto ne fe quande Metèo
daa Ròca de Tarpèa i è sta sborì,
e a Ròca i l'han lassà vèita daveo.

Ar primo tron a rèsto 'nsemeli,
'Te Deum laudamus' m'è parsü
sentie/
e, ao dosse son, dee voze mes-ce
essi./

E 'n mente quello son me fe vegnie
quande 'n geze la gh'e tanti a
cantae/
che na voze sü n'àotra va a fenie,

ch'e paòle se senta e no arivae.

PIERGIORGIO CAVALLINI

UNA SUGGERIZIONE PER LA CITTÀ DI DITE

«Mi piace pensare che Dante, o-
spite del Malaspina, avesse la
visione della Città di Dite guar-
dando le Alpi Apuane affocate dal
sole occiduo, vermiglie veramen-
te come se di fuoco uscite fos-
sero...infiammarsi e dominare la
Val di Magra già sommersa nel-
l'ombra e nel silenzio».

La visione di Gabriele D'Annun-
zio dal Castello Malaspina di Fos-
dinovo (la presenza di Dante nel
castello è in effetti voluta dalla
Pace di Castelnuovo del 6 ottobre
del 1306, in cui il Sommo figurò
come procuratore di parte mala-
spiniana) richiama in maniera e-
semplare la suggestione di un
poeta, attraverso la scoperta visi-
va di un sito naturale, in relazione
al testo di un altro poeta.

La Città di Dite:

*Lo buon maestro disse: «Ormai,
figliuolo,/*
*s'appressa la città c'ha nome Di-
te,/*
*coi gravi cittadin, col grande
stuolo»./*
*E io: «Maestro, già le sue me-
schite/
là entro certe ne la valle cerno,/*
*vermiglie come se di foco uscite/
fossero»...*
(*Inf* VIII 67-73).

Anche io ho recentemente avuto
una suggestione (v. Foto), sempre
riportando l'immagine alla Città
di Dite (la Città del Demonio!) e
alle sue alte torri («*le sue meschi-
te*», cioè 'moschee'). Nel Monte-
feltro, in tutta vicinanza della ru-
pe di San Leo - «*Vassi in San
Leo...*» (*Pur* IV 25) - si ergono
queste rupi calcaree, isolate al di
sopra della Val Marecchia - Ro-
magna - e chiamate "Monti Tau-
sani". Ardua ne è l'ascensione. È certo
che Dante, nei primi anni del suo
esilio, ebbe modo di conoscere
queste terre: chiese asilo agli Or-
delaffi di Forlì; ebbe come riferi-
mento politico Uguccione della
Faggiuola, nato a Casteldelci nel-
la Massa Trabaria (in tutta vici-
nanza del Montefeltro) e amico di
Spinetta Malaspina dello Spino
Fiorito. Una suggestione nella
suggestione: «*e sua nazione sarà*

tra feltro e feltro» (*Inf* I, 105).

Nel Canto XXVII dell'*Inferno* l'a-
nima di Guido da Montefeltro in-
terroga Virgilio sulle sorti della
sua Romagna:

«*Se tu pur mo in questo mondo
cieco/
caduto se' di quella dolce terra/
latina ond'io mia colpa tutta
reco,/*
*dimmi se i Romagnuoli han pace
o guerra;/*
*ch'io fu d'i monti là intra Orbino/
e 'l giogo di che Tever si diserra*».
(*Inf* XXVII 25-30).

Cieca è la Città di Dite, il mondo
infernale è cieco perché privo
della Grazia divina.

*Come quel fiume c'ha proprio
cammino/
prima dal Monte Viso 'nver' le-
vante,/*
da la sinistra costa d'Apennino,/
*che si chiama Acquacheta suso,
avante/
che si divalli giù nel basso letto,/*
e a Forlì di quel nome è vacante,/
*rimbomba là sopra San Benedet-
to/
de l'Alpe per cadere ad una sce-
sa/
ove dovea per mille esser recet-
to;/*
così, giù d'una ripa discoscasa,/
*trovammo risonar quell'acqua
tinta,/*
*sì che 'n poc' ora avria l'orecchia
offesa*.
(*Inf* XVI 94-105).

Quell'Appennino forlivese che
così intensamente Dante vive nel-
le sue immagini poetiche.
Il tema è quello della roccia e del-
la sua ascesa. L'erta della Monta-
gna del Purgatorio:

*Noi divenimmo intanto a piè del
monte;/*
quivi trovammo la roccia sì erta,/
*che 'ndarno vi sarien le gambe
pronte./*
*Tra Lerici e Turbia la più diser-
ta,/*
la più rotta ruina è una scala,/
verso di quella, agevole e aperta./
*«Or chi sa da qual man la costa
cala»,/*
*- disse 'l maestro mio fermando 'l
passo -/*
«sì che possa salir chi va sanz'a-

la?»

(*Pur* III 46-54).

L'ascensione è quella della mente fino
alla visione di Dio partendo dalla
considerazione del Creato. Con-
cetto neoplatonico che Dante evi-
dentemente fa suo. Per Bonaven-
tura da Bagnoregio la *Fixio Si-
dereia* rappresenta la tensione in-
tellettuale verso il Creatore fino a
giungere alla sua contemplazione.
In Dionigi *Contemplatio Impassi-
bilis*.

E dunque, attraverso il senso del-
la visione, la forma dura, pietri-
ficata ed erta, rappresenta il per-
corso della creatura necessario al
ritorno al suo Creatore.

*Rosseggia ora il
Tramonto
Ardita ascensione
Prima dell'ocaso
Guardando la fredda
Roccia
Che par
Che parli.*

GIORGIO BOLLA



I Monti Tausani in Val Marecchia

VIII OTIUM

DUE SOPRAVVIVENZE DI ANTICHI CULTI NELLA LUNIGIANA MODERNA

Nel volume primo del biennio 1994-‘95, l’Accademia Capellini ospitò un saggio di Antonio Frova, intitolato *“L’immagine nei culti lunensi e una nota sul culto isiaco”*. Ebbene, da un duplice “qui pro quo”, e da una constatazione successiva, ritengo di aver scoperto le permanenze di due antichi rituali nella Lunigiana moderna, almeno fino agli anni settanta del secolo scorso. Avevo dimenticato la data precisa di pubblicazione del saggio, e ho cercato sulla rete qualche riferimento. Tuttavia, non avevo riscontri di alcun culto isiaco lunense, allora ho fatto ricorso alla ricapitolazione dei volumi, effettuata dalla Capellini nel 2006. Visto che continuavo a non trovare elementi con la ricerca breve, convinto di non aver avuto le traveggole, ho spulciato l’elenco, titolo per titolo. Ed ecco l’inghippo: la loro ricostruzione del titolo presentava la sostituzione della lettera s di isiaco con la lettera l, trasformandolo in iliaco. Nondimeno, occorre osservare che un culto iliaco antico è esistito ed era pure legato alla figura della dea Iside. Tornando al culto isiaco lunense, esso è attestato nella città di Luni, almeno fino alla fine del IV secolo, quando l’imperatore Teodosio ne rese illecita la continuazione. Fra i vari aspetti di questo culto, secondo Frova, si nota la presenza di varie sculture marmoree, raffiguranti coppie di piedi scolpite dai calcagni in giù. Orbene, dodici secoli più tardi, le orme di questi piedi, scolpite ancora nel marmo, divengono segno di culto mariano nel più prossimo santuario lunense, quello del Mirteto di Ortonovo, uno dei più importanti di tutta la Liguria.

Per spiegare l’altro rituale, devo fare riferimento all’ultima pubblicazione di Riccardo Boggi, *“Ciel sereno, terra scura”*, presentata dal mese di ottobre 2023 in più

località della Lunigiana Storica. Si tratta della riedizione della sua tesi di laurea in pedagogia del 1975; “Magia, religione e classi subalterne in Lunigiana”. Al testo originale, l’autore ha aggiunto una decina di altre testimonianze, fra le quali la descrizione di una in particolare mi ha fatto sospettare la sopravvivenza di un rituale dionisiaco.

Si tratta dell’episodio, che vede protagonista Corrado, che compie il rituale più macabro fra quelli descritti. È un rituale di sangue, con l’uccisione di una talpa, animale ctonio, quindi legato all’aspetto più oscuro di Dioniso, anch’egli ucciso dai Titani e poi smembrato, con similitudine al mito di Osiride. L’animale, catturato allagando i cunicoli della sua tana, viene ucciso con un coltello arcuato che i contadini adoperano per pulire i getti della vite, e per tagliare i “salci” con cui fare i “torchi” per legarla, altro evidente riferimento a Dioniso. Il coltello arcuato, ci suggerisce la figura di un piccolo pennato, oggetto congiunto al culto del dio Silvano così come la falce di luna, corpo legato alla figura di Iside, oltre che a quella di Artemide, cioè Diana, la dea del più importante del tempio di Luni. Tutte divinità che hanno avuto a che fare con Dioniso. Il sangue caldo della povera bestiola, servirà per l’abluzione delle mani del guaritore che, pronunciando sottovoce una formula, incanterà i vermi che infestano i bambini. Anche i vermi, sono animali ctoni, dunque legati a quelle stesse essenze che soprintendono al disfacimento dei corpi ma che, tuttavia, danno sostanza a nuove vite. La talpa, per il guaritore è un animale demoniaco, e i “daimon” dell’antichità si sono trasformati nei moderni diavoli. Quindi, sull’imitazione della Regola Templare, ucciderla è un “malicidio”. La talpa, può recare gran danno agli orti, perciò è giusto ucciderla, c’è Santa Gertrude a proteggerli. Il rituale prevede anche l’uso dell’aglio, nel suo significato di oggetto apotropaico, che scaccia le influenze maligne. Con esso, si tracciano segni di croce sui polsi e sulle narici dei bambini affetti dai ver-

mi, per impedire che questi salgano fin nella gola e li soffochino. Anche gli adulti, mangiavano l’aglio per liberarsi da certi vermi intestinali, giungendo addirittura ad introdurre il succo diluito per via enterale. C’è ancora un’ultima nota su questo rituale.

Il guaritore, deve sì far morire i vermi pericolosi, ma dovrà tenere in vita il Verme Caporale, che si dice viva all’interno del cuore. Se dovesse fallire in questo compito, il bambino morirebbe perché senza di lui non ci sarebbe più colui che comanda i movimenti del corpo. Resta ancora da capire a quale “santo” si riferisca la formula di guarigione; si sa soltanto che il guaritore lo chiama “Gioia”. Comunque, è difficile che questi sia un santo, poiché si crede che sia anche colui che crea i vermi ed è sempre lui che può ucciderli. Potrebbe essere in gioco il dualismo Dioniso-Apollo. Dal primo nascono i vermi della decomposizione, il secondo li uccide con le sue implacabili frecce. In fin dei conti, la “gioia” è uno dei caratteri di entrambe le sembianze sotto cui si presenta il dio duale.

SERGIO MARCHI



IX TEOLOGICA

A cura di
MARIA ADELAIDE PETRILLO

*«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio»
(Giovanni, I 1)*

ACCOGLIERE L'ANNO DI GRAZIA: LA MISERICORDIA

Continuiamo il nostro pellegrinaggio virtuale meditando su un altro pilastro del Giubileo. Sofferamoci sul tema della *Misericordia*.

Il vangelo di Luca è detto anche "Vangelo della Misericordia". La parabola raccontata tocca le radici del credere, la nostra idea di Dio. Gesù ci invita a superare la limitata concezione di giustizia umana. Vedere Dio come un Padre che ci ama, che ci attende, che ci accoglie, che ci perdona, è lo scandalo e la novità del Cristianesimo.

Lettura di Lc15,11-16

11 Disse ancora: Un uomo aveva due figli. 12 Il più giovane di loro disse al padre: "Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta". Ed egli divise fra loro i beni. 13 Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, messa insieme ogni cosa, partì per un paese lontano e vi sperperò i suoi beni, vivendo dissolutamente. 14 Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una gran carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15 Allora si mise con uno degli abitanti di quel paese, il quale lo mandò nei suoi campi a pascolare i maiali. 16 Ed egli avrebbe voluto sfamarsi con i baccelli che i maiali mangiavano, ma nessuno gliene dava.

Ci viene presentata una strana famiglia, dove non compare la madre, forse perché Dio stesso è padre e madre. *Il padre divise tra i due fratelli l'eredità*. Il fratello minore pretende la parte che gli

spetta e se ne va e il silenzio del padre mette in risalto il pieno rispetto della libertà del figlio. Anche il silenzio del figlio maggiore colpisce; neanche lui si oppone, forse contento di avere dei vantaggi restando in casa. [13] Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Il termine "un paese lontano" è una formula biblica per indicare un paese pagano, in particolare il paese dell'esilio e dell'idolatria (*Ger 46,27*). Dunque questa espressione ci dice che il figlio minore, si allontana non solo dal padre ma anche da Israele. È tanta la fretta di avere l'eredità, che sarà in breve tempo sperperata.

Come oggi, anche allora ciò che dava valore alla persona è il denaro che si possiede (15,14): non ha saputo gestirsi. Il denaro lo faceva sentire importante e nella povertà si trova disorientato, non si riconosce più. Perde la sua identità, si trova nel bisogno materiale, ma si è scavato un baratro anche dentro di lui. Ha sperperato i suoi averi e la sua stessa identità.

Con "Ricchezza" traduciamo il termine "Mammona", che ha la stessa radice della parola "Amen", ovvero "ciò che è certo", "ciò che è sicuro". Il giovane trovava sicurezza nel denaro, che per lui rappresentava la dimensione essenziale della vita. Nel momento in cui non ha più niente, non trova più la sua dimensione. L'esito è già indicato dal Libro dei Proverbi, dove in 19,4 è scritto: "Le ricchezze moltiplicano gli amici, ma il povero è abbandonato dall'amico che ha".

Al cap. 16, v.13, Luca riferisce la frase di Gesù: "Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza (Mammona)". Per Gesù, "Mammona" è un idolo che divora e distrugge tutti quelli che lo adorano. In Luca, Gesù pronuncia quattro Beattitudini cui segue una sorta di lamento funebre (oÙa...). Gesù piange sui ricchi, che tolgono la

vita agli altri e anche a se stessi. Nella casa del padre il giovane era un padrone e aveva dei servi, ora è lui che deve farsi servo e deve obbedire ad un padrone. Abbiamo detto che "il paese lontano" è la terra pagana; infatti, in Israele, non si allevavano maiali perché ritenuti impuri, dunque il ragazzo deve umiliarsi a fare il guardiano dei porci! L'espressione "andò a mettersi a servizio", nella traduzione letterale significa "si attaccò" che nell'Antico Testamento indica l'abbandono di Dio e l'adesione alle divinità straniere. Dunque il giovane abbandona non solo il padre, la famiglia, ma anche la religione ebraica.

Lettura di Lc 17-24

17 Allora, rientrato in sé, disse: "Quanti servi di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18 Io mi alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: 'Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: 19 non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi' ". 20 Egli dunque si alzò e tornò da suo padre. Ma mentre egli era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione; corse, gli si gettò al collo e lo baciò. 21 E il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". 22 Ma il padre disse ai suoi servi: "Presto, portate qui la veste più bella e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi; 23 portate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato". E si misero a fare gran festa.

Si era scritto: "Allora ritornò in sé". Un detto rabbinico afferma: "Quando gli israeliti sono ridotti a mangiare carrube, allora si pentono" e ancora: "Fa' doni all'uomo pio e non dare aiuto al peccatore... rifiutagli il pane e non dargliene." Gesù sta parlando

ai Farisei, che ben conoscevano queste norme!

Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te... Le parole del figlio richiamano quelle del faraone nel libro dell'*Esodo* (*Es* 10,16). Il faraone allora convocò in fretta Mosè e Aronne e disse: *Ho peccato contro il Signore, vostro Dio, e contro di voi. "Peccare verso il Cielo"* è una formula biblica (*1 Sam* 7,6; 24,12; *Dt* 1,41) che significa 'peccare contro Dio', crimine gravissimo per il quale lo stesso Signore aveva previsto la punizione: (*Es* 32,33) Il Signore disse a Mosè: *Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me.* Cancellato dal libro di Dio, egli è anche certo di essere cancellato dalla sua famiglia.

"Andrò", letteralmente, è il verbo "ritornare", utilizzato dal profeta Osea per la moglie adultera: (*Os* 2,9), ma avendo ottenuto la sua parte di eredità, non poteva più vantare diritti: è convinto di aver perso l'amore del padre e dovrà lavorare come un servo.

"Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro". Il giovane è ancora lontano, il suo ritorno è forse ancora dettato dalla necessità più che dal pentimento. Ma il padre è rimasto sempre nell'attesa e nella ricerca del figlio. Ha rispettato la sua libertà, ma non ha rinunciato a lui. "Avere compassione" indica l'atteggiamento proprio di Dio e anche di Gesù nel Nuovo Testamento. Per descrivere l'atteggiamento degli uomini, si utilizza un altro verbo, che si può tradurre con "avere misericordia". La radice ebraica di "Avere compassione" indica uno sconvolgimento delle viscere materne.

Il figlio, tornando, non incontra un giudice, né un padre adirato. Questo Padre, il Padre nostro, si relaziona con noi comunicandoci il suo amore qualunque sia la nostra mancanza.

Il Padre gli corse incontro... nel mondo orientale correre è disonorevole, ridicolizza. Correano solo i servi e correndo, il padre si fa servo del figlio, Dio si fa servo dei propri figli. Gli si gettò al col-

lo e lo baciò. Luca richiama un'espressione che si trova nel primo perdono che compare nella Bibbia; si tratta anche in questo caso di una storia di eredità, nell'episodio dei figli di Isacco, Esaù e Giacobbe (*Gen* 27,33-35). Il padre non gli lascia pronunciare il discorso che si è preparato, non pronuncia una parola di rimprovero, ma, baciandolo e abbracciandolo lo perdona. Dio Padre non attende che il ragazzo si penti e chieda perdono, ma glielo concede in anticipo. Il giovane ha vissuto con i porci, quindi è immondo. Il padre, gettandosi al suo collo, accetta Lui stesso l'impurità per rendere puro il ragazzo. Il Padre ama il peccatore prima che si penti.

La Bibbia presenta più volte un re che, per premiare un generale per una vittoria in battaglia, gli concede come premio, "l'abito nuovo" un'onorificenza che restituisce la dignità. Si ha un riferimento alla storia di Giuseppe e del faraone. Giuseppe fu calunniato e incarcerato, poi, fu chiarita la sua innocenza. (*Gen* 41, 42). Il faraone rimette Giuseppe a capo del paese d'Egitto togliendosi l'anello e infilandolo nel dito di lui; rivestendolo di abiti di lino finissimo, gli mette al collo una catena d'oro. Il faraone conferisce a Giuseppe dignità, autorità. L'anello significava poter amministrare la casa.

"Mettetegli i sandali ai piedi". I sandali li indossava il padrone di casa. Il figlio era scalzo e perciò rimettere i sandali che erano stati tolti, significava terminare il lutto: il Padre aveva perduto il figlio e questo era stato per lui un lutto. *"Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa"*: l'uccisione del "vitello grasso" era un avvenimento eccezionale (*Gen* 18,7). Il "vitello grasso" era ucciso per onorare Dio, il padre lo utilizza per onorare il figlio peccatore, "perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Anche Gesù veniva accusato di accogliere i peccatori e mangiare con loro. Il figlio aveva voluto la sua parte di eredità considerando morto il padre, lui stesso se n'è

andato incontro alla morte... ma ora ritorna e il padre gli ridona la vita, lo fa nascere ancora, fa festa per lui. Questa festa è per ciascuno di noi quando riscopriamo l'amore del Padre misericordioso.

Lettura Lc15,25

25 Or il figlio maggiore si trovava nei campi, e mentre tornava, come fu vicino a casa, udì la musica e le danze. 26 Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa succedesse. 27 Quello gli disse: "È tornato tuo fratello e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perché lo ha riavuto sano e salvo". 28 Egli si adirò e non volle entrare; allora suo padre uscì e lo pregava di entrare. 29 Ma egli rispose al padre: "Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando; a me però non hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici; 30 ma quando è venuto questo tuo figlio che ha sperperato i tuoi beni con le prostitute, tu hai ammazzato per lui il vitello ingrassato". 31 Il padre gli disse: "Figliolo, tu sei sempre con me e ogni cosa mia è tua; 32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato"».

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; "Il figlio maggiore", letteralmente è "il figlio anziano", in greco "presbitero". È un richiamo di Gesù agli anziani del popolo, che con scribi e sadducei formavano il sinedrion. Mentre Dio perdona, il sinedrion non perdona mai, ma giudica e castiga (*Mt* 21,31b).

Luca non presenta solo un fratello maggiore di età, ma l'istituzione religiosa che giudica e condanna. La parabola è rivolta a coloro che si ritengono i figli maggiori; è rivolta a chi nella comunità cristiana si crede un Giusto. Anzi, perché sentirsi attratto dalla "musica" e dalle "danze", lui si rifiuta di entrare: è una persona rigida, abituata a fare il proprio dovere. La "musica" e le "danze" faceva-

no capire un momento di gioia perché suo fratello era tornato, ma lui, a differenza del padre, non lo aspettava, anzi, sperava che non tornasse.

Si rifiuta di entrare. Suo padre allora esce a supplicarlo. Lo stesso amore che ha spinto il padre a correre incontro al figlio minore, disponendosi in umiliazione, ora lo spinge a uscire per “supplicare” il figlio maggiore. Sono gesti inconsueti, impensabili per la società di allora, ma egli non fa differenze, li ama entrambi dello stesso amore.

Ma il figlio risponde al padre: *“Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici”*. Il padre poteva obbligarlo, invece *“uscì a supplicarlo”*. Alla gioia del padre si contrappone la rabbia del figlio maggiore; alla gioia di Gesù di stare con i peccatori, corrisponde la rabbia delle persone religiose benpensanti, che sono convinte di meritare l’amore di Dio.

Entrambi i fratelli non hanno un atteggiamento di figlio verso il padre, ma di servi verso un padrone. Il figlio minore, spera di essere trattato come un servo, il maggiore, ed è più grave, si crede e si comporta come uno schiavo. *“Ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”*. Non dice *“questo mio fratello”* ma *“questo tuo figlio”*. Dunque non lo sente suo fratello, non ha più un fratello e quasi rinnega suo padre. Gli risponde il padre: *“Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo. Quanta amarezza in queste parole inattese. Il figlio, pur stando sempre con lui, non ha capito che ciò che aveva era suo e non ha mai vissuto da figlio. Il termine “Padre” compare dodici volte nel racconto e mai in bocca al figlio maggiore; anche il figlio minore si è rivolto al genitore chiamandolo “Padre”, ma lui mai il padre si rivolge a lui con un termine carico d’affetto che si può tradurre con “figliolo” e non con il termine generico “figlio” (32) ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo*

tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

Il Padre lo invita a entrare nella logica dell’amore, così lontana dal modo del giovane di percepire la giustizia e l’obbedienza.

La parabola non distingue i due fratelli in uno buono e in uno cattivo, ma mostra che solo il Padre è buono e li ama entrambi.

Non sappiamo se il fratello maggiore sia entrato oppure no! Sta a noi decidere di accettare il modo di agire del Padre. Il padre della parabola ha una forza irresistibile, perché ciò che vi è di più divino, l’amore di Dio, è espresso con ciò che vi è di più umano; una compassione “viscerale”. La parabola invita a immedesimarsi nei personaggi per confrontarsi con essi. Forse in noi possiamo ritrovare ora il figlio minore, ora il figlio maggiore... Gesù vuol spingerci come singoli e come comunità a recepire la logica del Dono. Noi siamo figli ed eredi; ognuno di noi può occupare il posto del Padre e offrire agli altri la stessa compassione e la stessa misericordia che Egli offre a noi. La comunità non ha bisogno di trovare in noi un altro figlio minore o maggiore, ma ha bisogno di un Padre che desideri donare il suo amore da accogliere gratuitamente.



“IL RITORNO DEL FIGLIOL PRODIGO” DI REMBRANDT

Il Vangelo di Luca è detto anche il “Vangelo della Misericordia”. Nel capitolo quindicesimo Gesù racconta una parabola conosciuta come *“Il figliol prodigo”*, che viene talvolta denominata *“Parabola del padre misericordioso”* e che potremmo anche intitolare *“la parabola del Padre prodigo in misericordia”*.



Rembrandt “Il ritorno del figliol prodigo”, 1668, Sanpietroburgo Museo dell’Ermitage

Nel corso dei secoli molti artisti hanno raffigurato questa storia e nella figura del figlio ciascun credente può umilmente riconoscersi. Nella nostra società contemporanea il ruolo del padre sta perdendo la sua credibilità; qualcuno l’ha definita *“una società senza padri”*. È allora necessario rivedere la figura del Padre nel Vangelo per comprenderne a pieno la missione e il significato.

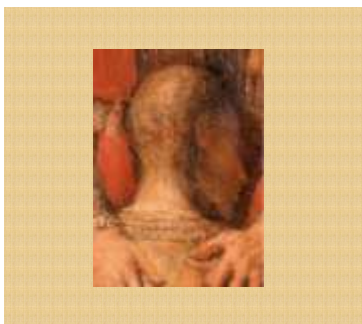
Ne *“Il ritorno del figliol prodigo”*, Rembrandt ha firmato uno dei suoi capolavori. In questo dipinto è racchiusa la storia di ciascuno di noi.

L’opera, un olio su tela di ragguardevoli dimensioni (262x 206 cm) è uno degli ultimi dipinti del pittore, è datato tra il 1668 e il 1669 (Rembrandt morirà ad Amsterdam nel 1669) in quegli anni egli aveva subito un dolore immenso per la morte dell’adorato figlio Tito e certo nella figura del padre egli esprime anche il suo desiderio di riabbracciare il figlio. La grande tela fu rinvenuta nella casa di Rembrandt dopo la sua morte e, date le dimensioni, si pensò dapprima che fosse desti-

nata ad un altare, in seguito poi si giunse alla conclusione che il pittore lo avesse dipinto per sé e per la sua famiglia. Attualmente è conservato nel Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo.

Il quadro si ispira alla parabola evangelica del "Figliol prodigo" (Lc. 15, v. 11-32) e ne coglie il momento culminante: il figlio, dopo aver dilapidato i beni del Padre, decide di tornare e si inginocchia dinanzi a Lui per chiedere il perdono. Nel testo evangelico si parla delle sostanze sperperate dal figlio usando il termine greco "ton bion" egli cioè ha sperperato non solo i beni, ma la vita stessa.

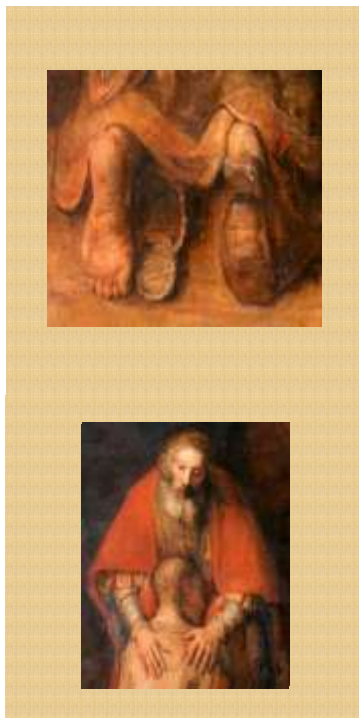
L'immagine è presa dal basso, gli occhi dell'osservatore sono all'altezza del figlio pentito. Dallo sfondo buio emergono fuse insieme e illuminate da una luce che proviene dall'alto, da Dio stesso, le due figure, del Padre e del figlio che rannicchiato in posizione fetale, cerca quasi di rientrare nel grembo materno per nascere ancora a vita nuova.



C'è in questi gesti come l'inizio di una nuova creazione. Nella *Genesi* Dio Creatore **soffia** lo spirito, ora, in questa ri-creazione il Padre "gli si getta al collo, lo abbraccia", in questo **abbraccio** c'è qualcosa di intimo: Egli accoglie ancora il figlio, lo perdona, lo protegge, lo accoglie nuovamente nel suo grembo. "**Commosso** gli corse incontro": il padre ormai vecchio ha trovato la forza di correre verso il figlio, si commuovono le sue viscere di tenerezza (*rachamim*). Egli maternamente vive nel suo grembo il dolore del figlio e lo fa suo.

Le vesti del giovane sono lacere, come il suo cuore, consumati i calzari, perché la strada del ritor-

no è stata lunga e difficile, il corpo è coperto di piaghe.

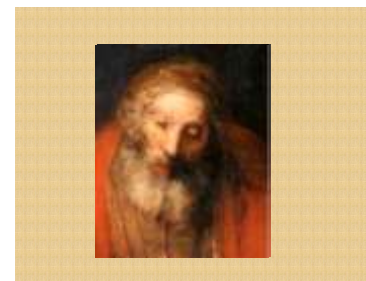


Il padre avvolge il figlio nel mantello rosso: è la casa, la tenda che accoglie e protegge, lo racchiude nell'abbraccio ricreante tanto atteso e desiderato, per attirarlo a sé con struggente tenerezza e si china sul figlio, abbassandosi fino a lui e posando sulle spalle piagate le sue due mani, in esse è racchiuso un potente messaggio: l'una delicata, soave e rassicurante di madre che accarezza e consola, l'altra forte e decisa di padre che sorregge e protegge. Sono due mani, ma anche i due volti di un Dio Misericordioso, ad un tempo un unico amore di Padre e di Madre. Mani da cui esce una "creatura ri-creata".



Il Padre è cieco: ha consumato gli occhi scrutando l'orizzonte per scorgere il figlio: "quando era ancora lontano, **lo vide** ..." non certo con gli occhi di carne, ma con quelli del cuore, ha indovinato il suo ritorno.

Il figlio ha trovato il **coraggio** di tornare e il Padre quello di abbracciare e cancellare tutto, perché tutto torni come prima, anzi, meglio di prima, perché ora avrà inizio la festa che non ha fine. Il Padre non rimprovera, non punisce, non dice una parola, tutto è espresso in quell'abbraccio, in quel gesto di sublime tenerezza del Dio che tutto perdona.



**CONTEMPLAZIONE
DINANZI AL
"RITORNO DEL FIGLIOL
PRODIGO" DI REMBRANDT**

*Padre mio, hai consumato i tuoi occhi/
scrutando l'orizzonte per vedermi tornare./
È stata lunga l'attesa.
Non trovavo la forza
di cercare ancora rifugio al sicuro/
tra le tue braccia.
Mi sei corso incontro ritrovando lo slancio/
della tua giovinezza lontana,
come se gli anni non pesassero più,/
come se l'attesa non ti avesse consumato gli occhi e il cuore.
Lasciami ancora in ginocchio dinanzi a te,/
lasciami nascondere il viso nel tuo grembo/
come quand'ero bambino e mi piaceva/
restare così ad ascoltare il tuo cuore/
e riscaldarmi al calore del tuo abbraccio./
Quante volte hai stretto la mia tra le tue mani grandi e sicure per insegnarmi a camminare,
quante volte mi hai sollevato alla tua guancia/
attirandomi a Te con legami d'amore,/
quante volte ti sei chinato su di me/
per darmi da mangiare ... Come ho potuto/
rimandare tanto a lungo questo abbraccio tra noi?
Tu in me hai sperato contro ogni speranza/
Tu hai atteso malgrado il mio silenzio/
Tu ora, nella tua immensa misericordia/
dimenticando tutto, fai ancora festa per me/
e mi restituisci la dignità di figlio tuo/
che avevo dimenticata e perduta.
Ora mi chiami per nome con familiare dolcezza,/
ora mi accogli nel tuo grembo e il calore/
del tuo abbraccio mi ridona la vita./*

*Questo mio cuore divenuto gelida pietra/
che non si lascia scalfire,
al fuoco del tuo amore si rinnova,
in Te si ricrea, in Te palpita di vita nascente.
In Te, Padre mio
che mi ami con fiducia di padre e tenerezza di madre.
Gioisci per questo tuo figlio che mai/
Ti sei rassegnato a perdere.
Tu, Padre mio che per me, per me solo/
hai sofferto, atteso, sperato,
che mi ami come il tuo bene più prezioso.../
E sollevandomi ancora da terra,
agli altri/
proprio adesso tu dici: "Venite, per questo/
mio figlio diletto bisogna insieme far festa!"*

Amen



IL SOFÀ DELLE MUSE

A cura di ANGELA AMBROSINI

«L'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre lo è»

(Paul Klee)

MIGUEL DE UNAMUNO E L'AUTONOMIA DEL PERSONAGGIO LETTERARIO



Nel 1914, sette anni prima della pubblicazione dei *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello, lo scrittore e filosofo basco Miguel de Unamuno dà vita, con il fortunato romanzo *Nebbia*, al personaggio come “ente di finzione”, privo di individualità propria ma, nonostante ciò e proprio per questa sua mutilazione, sconsolatamente determinato a far valere la sua capacità decisionale. Il titolo dell'opera allude alla “nebbia dell'esistenza” nella quale si sente avvolto il protagonista Augusto Pérez, esempio eclatante dell'antieroe che si barcamena, tra mille frustrazioni, nella stessa irrisolutezza di stampo novecentesco che avrebbe poi investito il musiliano “uomo senza qualità”.

Il personaggio unamuniano prende consapevolezza di essere ostacolato nell'esercizio del proprio libero arbitrio e di dover aderire contro la sua volontà alla “forma” a lui assegnata dall'autore, cioè a una maschera sclerotica e fissa alla quale contrappone, pirandellianamente, la “vita” come anima individuale variabile. Il processo che lo conduce a tale presa di coscienza costituisce, a sua volta, una scoperta da parte del lettore e grande impatto ha su di noi l'improvvisa, fugace domanda che Augusto, iniziando a dubitare della propria esistenza, rivolge al suo amico Victor Goti: «Sai, Vic-

tor, che ho come l'impressione che qualcuno mi stia inventando?»). Stiamo precipitando nel turbinio di un gioco di specchi, soprattutto in considerazione del fatto che Victor Goti, tra i personaggi del romanzo, nonché una delle tre voci narranti, è per volontà dello scrittore anche autore del prologo dell'opera stessa, prologo tuttavia non molto gradito da Unamuno che, nell'immediato post-prologo, intavola con lui un diverbio letterario. A una terza persona narrativa onnisciente è affidata la maggior parte della inconcludente vita di Augusto che, giunto all'acme della sofferenza a causa di una cocente delusione d'amore, prende la decisione irrevocabile di suicidarsi. Tuttavia, dopo aver letto un articolo sul suicidio redatto da un certo Don Miguel de Unamuno, decide di raggiungere Salamanca dove risiede l'autore del saggio (e dove risiedeva effettivamente Unamuno, Rettore dell'Università) per chiedergli un parere in merito al tragico proposito, non sapendo ancora che si tratta del suo stesso autore-creatore. Siamo nel momento culminante del romanzo, nel capitolo XXXI, in cui l'autore-narratore-creatore, Dio della sua creatura, abbandona la terza persona narrativa e prende la parola in prima persona diventando un personaggio tra gli altri e collocandosi nello stesso intreccio: è l'apoteosi della struttura metanarrativa e, contemporaneamente, il momento doloroso in cui il protagonista apprende di essere una creatura di finzione, il personaggio di un romanzo e di non avere pertanto nessuna libertà di scelta, neppure quella di uccidersi, semplicemente perché non esiste se non nella fantasia del suo autore e in quella di noi lettori. Sarà pertanto solo Unamuno, il suo Dio-creatore, a poter decidere della sua morte, suicidio o morte naturale che sia, poco importa, dato che tale scelta spetta solo a lui. Nel surreale, concitato dialogo tra Unamuno e il suo personaggio, quest'ultimo, che pure aveva poco prima deciso di togliersi la vita, si ribella con tutte le forze al destino impostogli dal suo creatore e arriva paradossalmente a

supplicarlo di farlo vivere, nel tentativo di affermare la propria autodeterminazione: «Io le giuro, signor Unamuno, che non mi ucciderò, che non mi toglierò questa vita che Dio oppure Lei stesso mi avete dato, glielo giuro... Ora che Lei vuole uccidermi, io voglio vivere, vivere, vivere...ed essere me stesso, me stesso, me stesso...». Ma la programmazione della morte di Augusto da parte di Unamuno è già stata presa: «Ormai è scritto ed è irrevocabile; non puoi più vivere. Non so più che farmene di te. Dio, quando non sa più cosa farsene di noi, ci uccide». Il dialogo tocca vette di assurda paradossalità e spinge il personaggio non solo alla ribellione, ma persino alla minacciosa supposizione che persino lui, Unamuno, lo scrittore, non abbia una vita reale e che sia “solo un pretesto” proprio affinché la storia del suo stesso personaggio possa essere nota al mondo.

«Bene, non se la prenda allora tanto se io a mia volta dubito della sua esistenza e non della mia propria. Veniamo al sodo: non è forse stato lei ad aver detto, non una, ma più volte, che Don Chisciotte e Sancio sono non solo altrettanto reali, ma più reali di Cervantes?».

Il gioco di specchi si fa vertiginoso e non possiamo eludere la somiglianza con Pirandello e l'affermazione che mette in bocca al Padre, uno dei sei personaggi che, rifiutati dal capocomico, reclama la rappresentazione del loro dramma: «Chi ha la ventura di nascere personaggio vivo, può ridersi anche della morte. Non muore più! Morrà l'uomo, lo scrittore, strumento della creazione; la creatura non muore più! (...) Chi era Sancho Panza? Chi era Don Abbondio? Eppure, vivono eterni».

Il richiamo al *Don Chisciotte* da parte di Pirandello e di Unamuno sul concetto di perennità del personaggio letterario contrapposto alla fugacità terrena del proprio autore non è certo casuale. Il *Don Chisciotte* si configura come primo esempio di romanzo metanarrativo nella storia della letteratura universale: nella consapevolezza della loro natura di finzioni lette-

rarie i due iconici protagonisti arrivano ad emanciparsi dall'autore e addirittura non solo ironizzano su alcune sbavature nella trama imbastita dal Cervantes, ma rivendicano con veemenza la propria essenza di autentici personaggi del "vero" romanzo, polemizzando con il *Don Chisciotte* apocrifo di Alonso Fernández de Avellaneda e i suoi fasulli Don Chisciotte e Sancio Panza.

L'universo letterario si arricchisce e si complica in una rete complessa di relazioni fra personaggi, autore e lettore anticipando di tre secoli la narrativa contemporanea.

Le affinità sconcertanti tra lo scrittore siciliano e quello spagnolo (che non si conobbero mai se non attraverso le recensioni italiane e spagnole delle rispettive opere) sono molteplici e si estendono anche nel settore della saggistica in merito al problema dell'identità plurima dell'individuo: «Maschere, maschere (...). Ciascuno si racconcia la maschera come può, la maschera esteriore. Perché dentro, poi, c'è l'altra, che spesso non si accorda con quella di fuori. E niente è vero!» (Pirandello, *Saggio sull'umorismo*).

«Siamo fatti in una maniera e crediamo di esserlo in un'altra e la gente ci crede in un'altra ancora!» (Unamuno nel saggio *Il segreto della vita*). E di nuovo: «Non facciamo che rappresentare ciascuno di noi il proprio ruolo. Tutti personaggi, tutti maschere, tutti comici!» (*Nebbia*).

Il motivo del teatro come metafora dell'esistenza (che come ben si sa ha illustri precedenti seicenteschi nella commedia shakespeariana *Come vi piace* e nel dramma religioso di Calderón de la Barca *Il gran teatro del mondo*), equipara il mondo a un enorme palcoscenico nel quale gli uomini, meri attori intenti a interpretare le parti loro assegnate, hanno una propria uscita e una propria entrata e nel romanzo unamuniano si salda all'altro motivo, anch'esso di solida ascendenza barocca, della vita come sogno. Nella sua purtroppo sterile ribellione, Augusto si spinge a ipotizzare un'esistenza fittizia anche

per lo stesso autore Unamuno, sognato da Dio, esattamente come il suo romanzo risulta sognato da lui e dai suoi lettori: «Ebbene, mio signore creatore don Miguel, pure Lei morirà, pure Lei, e tornerà a quel nulla dal quale è spuntato! Dio smetterà di sognarla! Lei morirà, sì, anche Lei, per quanto certo non lo voglia; morirà Lei e con Lei moriranno tutti coloro che leggeranno la mia storia, tutti quanti, tutti, e non ne rimarrà nessuno! Enti di finzione come me, esattamente come me! Moriranno tutti, tutti, tutti. Ve lo dico io, Augusto Pérez, ente fittizio come tutti voi, *nivolesco* esattamente come voi. Perché Lei, il mio creatore, mio don Miguel, non è altro che un ente *nivolesco*, ed enti *nivoleschi* i suoi lettori (...). Lei morirà, don Miguel, morirà Lei come pure tutti coloro che mi pensano! A morire, quindi!». Ci imbattiamo qui nel lessico unamuniano di nuovo conio, *nivolesco*, intraducibile in qualsiasi lingua, e derivato dal termine *nivola*, inventato dallo scrittore spagnolo, inesistente in castigliano e riferito a un romanzo (in spagnolo *novela*) di un genere finora inesistente, l'antiromanzo ideato da Unamuno proprio con l'opera che sta scrivendo, *Nebbia*, talmente *sui generis* da meritare un sostantivo mai esistito prima. L'autore, consapevole che il suo testo non rispetta neppure strutturalmente nessuna norma stabilita, si concede il capriccio di giocare con esso definendolo "antiromanzo", cioè *nivola* (valga il gioco di parole tra i termini *novela*, romanzo, e *niebla*, nebbia, titolo dell'opera). *Nebbia* risulta così un antiromanzo, esattamente come il suo protagonista è un anti-eroe. *Nebbia* non risulta neppure un romanzo di idee nel quale un personaggio espone le sue idee, la sua tesi, ma si propone piuttosto come romanzo intellettuale dove le idee si materializzano nel romanzo stesso fino a eroderne la struttura e i canoni, fino a dichiarare l'inconsistenza della narrazione sulla quale si basavano i capisaldi del Realismo, fino a dissolversi, appunto, nell'anti-romanzo. Laddove nel romanzo tradizionale si ha

l'opposizione tra universo e protagonista, nel romanzo intellettuale l'universo "è" l'idea stessa e può anche sussistere da solo. Si tratta di un vero e proprio attentato al Realismo e ai suoi valori: l'arte, compresa la letteratura, non può più riprodurre nulla. La vita è illusione, inganno, "nebbia", appunto, disgregazione del mondo oggettivo. Nulla più esiste che possa essere rappresentato. È chiaro come i pilastri del Realismo in letteratura e del Positivismo di Comte e Taine in filosofia siano stati corrosi da correnti irrazionalistiche tra le quali elementi di rilievo furono il pensiero di Schopenhauer e di Kierkegaard da cui Unamuno assorbì le linfe di esistenzialismo serpeggianti in tutta la sua produzione. Per superare la concezione rassicurante del Realismo, Unamuno distrugge la forma ed enfatizza il contenuto. Non è un caso che il suo romanzo non fornisca né descrizioni fisiche del protagonista né tanto meno una sua evoluzione psicologica: Augusto Pérez non sperimenta nessun tipo di evoluzione. La sua "agonia" interiore (nel senso di "lotta", termine caro a Unamuno anche in ambito filosofico) non si scioglie nella conquista di nessun obiettivo, risolvendosi in una sostanziale paralisi che lo accomuna a tanti personaggi di questa fase del Novecento. Parimenti, l'opera a malapena dispone di un esordio ben definito, così come manca di un finale chiaro. Tutto si risolve nella trama e nel magma intellettuale del suo conflitto; non ci è dato neppure di sapere (nonostante gli iniziali bisticci, al riguardo, tra Victor Goti e Unamuno) se il protagonista muoia suicida o per "mano" letteraria del suo autore. Sappiamo solo che da morto compare in sogno al suo autore con queste parole: «Alla fine l'ha avuta vinta», affermazione che nulla aggiunge a quello che già sapevamo e all'amara, cinica constatazione precedentemente pronunciata dall'autore: «Io sono il Dio di questi poveri diavoli romanzeschi».

[Testo e traduzioni di
ANGELA AMBROSINI]

XI LA POESIA DEL MESE

A cura di
STEFANO BOTTARELLI

«E l'amore guardò il tempo e
rise, perché sapeva di non
averne bisogno»
(A. M. Rugolo)

ARPALICE CUMAN PERTILE



A NASCONDINO

*C'era una piccola
margheritina
nata da poco,
vispa e carina.*

*Diceva: "Mamma,
voglio giocare
ma sono sola,
che posso fare?"*

*"Gioca col sole,
piccina mia,
fa' a nascondino
con allegria!"*

*La piccolina
col Sole giocò
ed ei, sì grande,
non rifiutò.*

*Sotto una foglia
lei si celava,
chiamava: "Cucco!"
Lui la cercava.*

*Ed anche l'aria
passava cauta
e il fior scopriava.*

Gioca col sole, piccina mia.

Arpalice Cuman Pertile, autrice della presente, semplice poesia dedicata dal sottoscritto al mese di febbraio, nacque a Marostica nel maggio 1876 da Angelica e Sebastiano Cuman.

A dieci anni perse la madre e la nonna materna. Frequentò gli studi magistrali nel Convitto di Verona, dopo aver vinto una borsa di studio, e nel '94 conseguì il diploma. Partecipò ad un concorso per un posto di nuova istituzione nella scuola comunale, lo vinse ma la cattedra non le venne assegnata. Decise quindi di continuare gli studi universitari nel Magistero Superiore di Firenze, dove tra i suoi insegnanti si annoverano Enrico Nencioni e Severino Ferrari, quest'ultimo allievo di Carducci. Con Ferrari si laureò nel '98 con una tesi intitolata *La riforma del teatro comico italiano e Carlo Goldoni*, edita a Venezia nel '99, dalla quale traspare la passione della giovane donna per il teatro.

Fu la prima marosticense a laurearsi. Durante gli anni universitari, nel 1895, venne invitata a scrivere assieme a Cristiano Pertile, che diverrà suo marito, un testo intitolato *Le società di Mutuo Soccorso fra operai e professionisti*, quali associazioni di orientamento mazziniano sorte per difendere i diritti del mondo del lavoro e basate sulla solidarietà con altre classi sociali.

Queste società, secondo Cuman, devono *elevare il lavoratore italiano a dignità di uomo e di cittadino, educarlo a quei sentimenti di solidarietà, di fratellanza, di reciproco amore ... che rendono possibile l'unità morale del popolo italiano nella libertà del lavoro e della patria risorta.*

Si laureò e si trasferì a Torino a insegnare italiano, sua altra grande passione, all' "Istituto per le figlie dei militari". L'anno dopo, nel '99, le venne assegnata una cattedra di Lettere presso la "Scuola Normale" di Vicenza, ove conobbe e frequentò Antonio Fogazzaro; il provveditore agli studi, naturalista e deputato Paolo Lioy e lo scrittore, politico ed economista Fedele Lampertico. In questi tempi scrive le sue prime poesie per l'infanzia e i

primi testi per la scuola elementare.

Il suo primo libro è *Componimento dal Sillabario*, del 1906. Nella vita sociale della cittadina venne coinvolta in inaugurazioni e dibattiti, soprattutto nei circoli delle biblioteche. Si mise a disposizione come volontaria nella "Scuola Libera Popolare", dedicandosi alle famiglie operaie, le più bisognose. Si prodigò nell'insegnamento ai bambini, ma si dedicò anche all'aggiornamento delle maestre e femminile in genere, fondando pure una biblioteca di classe. Per le prime classi, ai fini di rendere l'apprendimento giocoso e interessante, arricchì i libri per l'infanzia con illustrazioni di disegnatori e artiste. Intrecciò nelle sue costruzioni letterarie e in specie poetiche, principi evangelici saldamente legati a principi risorgimentali e patriottici quali giustizia, libertà, solidarietà, fratellanza, e, somma delle somme, pace. Tutti questi valori la accompagnarono nella sua opera didattica, letteraria e nella sua azione sociale. Di conseguenza disapprovò il discorso pronunciato da Giovanni Pascoli a Barga nel 1911, a favore dell'intervento italiano nella Campagna di Libia.

All'approssimarsi della Prima Guerra Mondiale, la scrittrice pubblicamente si schierò, nel gennaio del '15, contro l'intervento italiano in guerra in un comizio neutralista a Vicenza. Disse che in lei sentiva fortemente *il dovere di prendere la parola in difesa della pace ... serbata alla Patria nostra pur nella rivendicazione de' suoi sacri diritti sulle terre irredente*, e rievocò gli antichi poeti cantori delle imprese eroiche come Omero, Dante, Petrarca, Manzoni; richiamò, insieme, gli educatori a non esaltare la guerra. Così di notte la sua abitazione venne presa di mira dagli interventisti e dopo il Ministero della Pubblica Istruzione le mandò un'ispezione per valutare il suo insegnamento. L'atto ispettivo si concluse col richiamo a rigorosamente attenersi ai programmi scolastici. Sposò Cristiano Pertile, illustre docente di Lettere nel vicentino Liceo "Antonio Pigafetta", fratello del Giuseppe

Pertile, primario e fondatore dell'ospedale di Marostica, nonché discendente di Giambattista Pertile, rettore delle Università di Padova e Pavia. In conseguenza dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio '15, Arpalice e il marito Cristiano furono tacciati di antipatriottismo e trasferiti a Firenze con quotidiano obbligo di firma. Qui la poetessa scrisse *Il trionfo dei piccoli*, pubblicato nel '18 dall'editore fiorentino Bemporad. Vennero poi trasferiti a Novara, dove pubblicò, con la Casa editrice SEI di Torino, *Le preghiere dei bambini*. Infine vennero inviati per tre anni a Genova ove la Pertile, in forza dell'esperienza in città come Firenze e Novara, organizzò un corso di letture intitolato *Per le vie del mondo*, pubblicato a Firenze nel '20 da Bemporad & Figlio. Con la liberazione di Trento e Trieste nel '18, pubblicò il romanzo *Ninetta e Tirintin*, i cui "scarti" fantastici ... fuori dalla ripetitività della rima ... costituiscono una felice eccezione degna di non essere trascurata in sede critica (da Pino Boero e Carmine De Luca, *La letteratura per l'infanzia*, GLF Editori Laterza, edizione digitale 2016).

Nel '19, terminato il conflitto, gli sposi Cuman Pertile tornano a Vicenza e alla docenza. Arpalice venne eletta Presidente del Consiglio direttivo della Scuola Libera Popolare, ove era stata volontaria prima dell'esilio. Con l'avvento del fascismo, nel '23 fu esonerata dall'insegnamento perché non aderì al regime. Proseguì comunque l'insegnamento privato e formò gli insegnanti per partecipare ai concorsi, continuando comunque a scrivere.

Il regime approvò la Legge n. 8 del 7 gennaio 1929, aggiungendo un'altra tessera al mosaico di fascistizzazione promosso dalla Riforma Gentile: obbligò all'adozione in ogni scuola elementare del testo unico di Stato a cominciare dall'anno scolastico 1930-31, vietando così dalle adozioni negli istituti tutti gli altri libri di testo, compresi quelli della Cuman.

Malvista dal regime, ritornò a Marostica con l'inizio della Se-

conda Guerra Mondiale, consegnandosi all'insegnamento alle figlie delle famiglie sfollate e povere.

Finita la Guerra, Arpalice si attivò per la riapertura di scuole elementari e medie. I suoi libri, prima banditi, vennero adottati nelle scuole, e lei andava preparando chi doveva superare gli esami del concorso magistrale.

Negli ultimi anni scrisse le sue memorie in un testo intitolato *Le memorie di due cuori*, edito nel 1954.

La copiosa opera poetica, rivolta principalmente ai più piccoli e qui rappresentata da questa sua poesia all'*incipit* della rubrica di questa rivista, è molto presente anche nei testi di lettura scolastici per le prime classi elementari.

La poetessa mancò nel 1958 in marzo, varco per la primavera.



XII VISIBILE PARLARE

A cura di
DAVIDE PUGNANA

*Colui che mai non vide cosa
nuova/
produce esto visibile parlare...
(Pur X 95)*

OSSERVAZIONI SOPRA UN PAESAGGIO DI SALOMON VAN RUYSDAEL NELLA COLLEZIONE DEL MUSEO LIA

Nella collezione permanente del Museo Lia figura un poeticissimo paesaggio di Salomon van Ruysdael.

Ancora oggi, pochi conoscono questo pittore. Scarse le notizie biografiche, sparuti i documenti e quasi assente dai manuali di Storia dell'Arte che lo dimenticano per inseguire la scia di astri dorati come Hals, Rembrandt e Vermeer. Perfino in un contesto di piena riabilitazione, molti visitatori del Lia passano davanti a questo nome senza considerarlo, come, invece, fece per generazioni il pubblico olandese del Seicento; eppure, nel cruciale passaggio alla modernità, il peso e l'incisività delle conquiste espressive di questo pittore di paesaggio sono state fondamentali.

Credo che nelle abitudini visive dell'occhio del Seicento olandese Ruysdael fosse considerato alla stregua delle centinaia di pittori che pullulavano, come raramente era successo in altro frangente della storia, nel secolo XVII della civiltà olandese; magari considerandolo tra i pittori "facili" di garbate scene campestri. Per il pubblico dell'epoca non doveva essere facile scremare la qualità e profondità di visione e di stile dalla scalfata bravura "di mestiere" nel telaio di un sessantennio dove centinaia di pittori di ogni tipo, tutti bravissimi, levigavano e impreziosivano le pareti delle dimore borghesi dei mercanti, dei collezionisti, delle sedi di corporazioni, dei locali di riunione, del-

la più remota stanza. Di Ruysdael ci si curava poco. Non si trova descritta quasi da nessuno quella sostanza profondissima della poesia e, soprattutto, la grande novità di visione e di sentimento nei confronti di tutto il paesaggismo circostante.

Le avevano intuite Goethe prima e Fromentin poi. Col loro sensibilissimo radar estetico avevano capito il ruolo di apripista di Ruysdael verso il naturalismo romantico dell'Ottocento, in particolare inglese. Senza i suoi dolcissimi e trepidi cieli di garza solcati da ammassi di nuvole, senza la luce dei suoi campi, senza l'acqua dei suoi stagni e dei suoi fiumi non ci sarebbero le soluzioni di Gainsborough e di Constable. Proprio Constable descrivendo un'opera di Ruysdael scrisse che egli "capiva ciò che dipingeva". Un giudizio essenziale e completo. Per un artista, 'capire' ciò che della realtà si trasforma e passa nelle maglie della pittura significa possedere le dinamiche della propria ricerca e del proprio linguaggio formale. I paesaggi di Ruysdael esprimono tutto questo, soprattutto in quella cifra poetica che Roberto Tassi chiamava "la storia naturale dei cieli".

Eccola affacciarsi in questa tela del Museo Lia, nel palmo di appena venti centimetri di superficie dipinta, questa immensa poesia visiva condensata in poche strofe di nuvole, tra le quali occhieggia disteso un cielo struggerente e cinerino da dopo pioggia. Ad incantare sono proprio i cieli. I cieli mossi, vibranti, corsivi, di ampio respiro, filati di nuvole, densi di cumuli e gonfi d'aria fino ad occupare quasi la metà della tela.

In questa calma attesa passa la mobilità luminosa dell'aria nel cui abbraccio fusivo anche il tremolare della vela svagata e il rabbrivire dell'albero sulla campagna brulla sono uniti in un profondo sentimento delle cose.

La via verso i paesaggisti dell'Ottocento è aperta: dai cieli olandesi del Seicento usciranno Con-

stable, Courbet, Boudin, gli impressionisti. Quando parliamo di cieli dipinti dotati di una loro autonomia di bellezza pensiamo subito ai cieli traforati di luce e nuvole di Ruysdael, di Constable, di Boudin, e, forse, per un momento, anche al monaco sulla spiaggia di Friedrich, nel quale l'esile figura scura è sopraffatta dallo stupore degli infiniti mondi possibili, e la volta del cielo, alta e possente, intensamente leopardiana, sembra sul punto di inghiottirlo. Quelle visioni il cielo ci sovrastano, ci spiazzano, sono esse stesse paesaggio individuale, come la terra che sembra specularmente rifletterle. Sono brani di intenso lirismo meteorologico: le nuvole a stracci giocano a rincorrersi con le striature violacee e bluastre delle ultime luci del tramonto. Il cielo si incendia e le tinte fredde e calde convivono armonicamente per interminabili istanti. Lo sanno bene gli osservatori di tramonti, coloro che si ritrovano a piangere perché non sanno reggere tanta dolorosa, malinconica bellezza.



XIII IL RACCONTO

LA POTENZA DELLA PAROLA (Riflessioni sul “Logos”)



La *parola* è femmina, come *madre*, colei che genera.

Spesso mi son trovata a far riflessione sulla potenza della parola: ha intrinseca una forza generante tale che noi umani non sempre ne siamo consapevoli.

Parola, ovvero strumento donato al genere umano per arricchirci reciprocamente. Una civiltà? È nulla senza parola. Meno parole, più povertà: appiattimento intellettuale, regressione. Ciò che non ha nome non sussiste. Più parole, più arricchimento, progresso.

Oggi in questo tempo fugace, illusorio, dove tutto resta in superficie, dove abbiamo collocato la parola? Quella parola rivelatrice della nostra natura più essenziale e vera. Quella parola che ci spoglia, ci spoglia delle menzogne che ci ingannano a tal punto da non sapere più se stiamo mentendo o dicendo il vero.

Le bugie peggiori? Quelle che diciamo a noi stessi. Sono un veleno che provoca un cancro nell'anima, tanto che per eliminarlo dobbiamo estirparne le radici. L'uomo è il primo nemico di se stesso.

Ciò che non ha nome non è: non trova collocazione nè in ciò che è

astratto, nè in ciò che è tangibile. Ciò che non ha nome non è chiamato all'esistenza. Invece ciò che ha nome, è, e trova una collocazione sia nell'astratto, sia nel tangibile. Ciò che ha nome è chiamato all'esistenza.

Ciò che ha nome e riguarda l'uomo è collocabile in una delle tre dimensioni dell'essere: materiale (legato a ciò che è tangibile), psicologico, (ovvero nella parte intermedia tra natura finita e natura infinita) e, per ultima, quella spirituale che è eterna, indistruttibile, quindi soprannaturale.

Nel nostro tempo? Siamo stolti, malati, folli, facciamo l'errore più pericoloso per noi. Quale? Dimenticare proprio l'unica dimensione che sopravviverà alle prime due: quella spirituale, quindi più importante, che da nulla potrà essere annientata; il resto... se lo porterà via semplicemente la circostanza, quella avversa alla prima dimensione; quella naturale. Siamo di passaggio. Ma l'abbiamo voluto dimenticare... I nostri antenati lo sapevano bene. Non lo dimenticavano mai.

Noi, umanità evoluta, siamo solo folli, stolti...

A volte mi trovo per strada in mezzo alla gente: mi accorgo di tante parole dimenticate: perdono, pudore, spirito, Dio, coscienza e morte. Sì, morte: la grande assente della frase: “È mancato all'affetto dei suoi cari”... È “mancato”, come fosse colpa del defunto aver lasciato la dimensione tangibile e psicologica! Siamo proprio un branco di pazzi. Vogliamo negare a noi stessi l'inevitabile.

Siamo pure convinti che i sentimenti muoiano con chi non possiamo più vedere e toccare. È morto un nostro caro? Non per questo smettiamo di amarlo, e viceversa! Ha solo cambiato dimensione.

Quindi quella frase è stolta menzogna. Vorrei proprio conoscere la mente e lo spirito di chi l'ha partorita! Il rapporto fra noi ed ogni altro umano che incontriamo in questa dimensione è come un filo che può rafforzarsi o rompersi a seconda di quello ne voglia-

mo fare... Siamo dotati di libero arbitrio; la libertà è dono grande, ma altrettanto grande il suo peso simile ad una formula matematica: più grande è la libertà, più grande può essere la colpa oppure il merito...

Credo non ci sia terreno neutro. Anzi, esiste: si chiama vigliaccheria... Ci manca il coraggio. Il benessere ce l'ha fatto fuggire con l'inganno e quando ce ne accorgiamo è troppo tardi: abbiamo già perso qualcosa di importante che difficilmente sarà recuperabile.

Il nostro più grande nemico? Chi che si spaccia per alleato ma ci vuole distruggere.

Le parole possono guidarci oppure smarrirci, portarci lontano dalla verità o rivelarcela; hanno il potere di condizionare le scelte che prendiamo. Le parole dette possono decidere la sorte di una persona o un popolo, far scoppiare una guerra oppure evitarla, creare una famiglia o distruggerla, condizionare per sempre la nostra esistenza.

Ho riflettuto molto sulla parola guardando le civiltà antiche: loro l'avevano capito bene il suo valore, collocandola nella dimensione corretta, creando la scrittura: segni più o meno complessi che rappresentano concetti, stati d'animo, calcoli, ecc..., senza rischio dell'oblio. Così la civiltà romana ci ha lasciato una frase eterna che ne sintetizza l'importanza: “VERBA VOLANT SCRIPTA MANENT”. Un motto sempre attuale nel nostro parlato quotidiano: lo citiamo quando desideriamo che certi concetti ritenuti particolarmente importanti non vengano dimenticati.

Non è casuale se le civiltà passate più potenti e longeve come quelle egizia, romana, greca, cinese, babilonese, abbiano sottomesso le altre che la scrittura non la conoscevano.

Prendiamo in esame gli egizi. Civiltà vissuta per circa tremilacinquecento anni, una delle più longeve della Storia: attribuivano alla parola scritta un'importanza tale da diventarne ossessionati: templi, tombe, palazzi, obelischi sono carichi di geroglifici. La lo-

ro civiltà sopravviverà per sempre all'oblio facendoci arrivare spaccati di vita quotidiana che quasi si materializzano nella nostra mente facendoceli rivivere. La scrittura l'hanno creata addirittura in tre forme differenti: la *geroglifica*, la più antica di tutte; la *ieratica*, utilizzata da scribi e sacerdoti; la *demotica*, più recente e semplificata delle altre, utilizzata nel quotidiano.

Secondo voi è semplice coincidenza che il declino della civiltà egizia coincida con l'impoverimento della scrittura ovvero una consistente moria di parole? Io credo di no. Anche noi, in questo momento storico, come loro più di duemila anni fa', abbiamo dimenticato, sia nel linguaggio parlato che in quello scritto, un'infinità di parole. Tante andranno perdute, come non fossero mai esistite. Dietro ognuna c'è una storia, un ragionamento che morirà con loro, se non avremo più la curiosità di cercarle come bambini piccoli che devono imparare più cose possibili.

Secondo voi siamo una civiltà in ascesa o in declino? Domanda retorica. Non ho trovato un solo elemento che mi faccia ipotizzare di vivere in una civiltà in ascesa. Colpa delle parole dimenticate, lasciate morire pian piano da una generazione all'altra. Molte delle parole che ci sono giunte non siamo nemmeno in grado di conoscerle a fondo, di cogliere il significato per cui sono state create. Esempio: il termine "piuttosto" significa "in alternativa di qualcosa", non "in aggiunta di qualcos'altro". Tanti intellettuali laureati lo utilizzano a sproposito. A volte penso: se ogni parola che diciamo o scriviamo la utilizzassimo in maniera appropriata, sono convinta che ognuno di noi non conoscerebbe fraintendimento, ci sarebbero meno ostilità, più comprensione reciproca, molti meno conflitti; saremmo costretti a riflettere di più su ciò che diciamo ed ascoltiamo.

Le parole possono ingannare, colpire come lame affilatissime, illuminare, distruggere, creare, salvare o condannare.

Riappropriamoci di loro riconoscendone il valore, con l'amore verso noi stessi ed il prossimo, sono un patrimonio, non lasciamocelo rubare da stoltaggine, superficialità e noncuranza.

Se impariamo a conoscerle, farne uso corretto e preciso possiamo migliorarlo questo mondo, magari cambiarne un po' la sorte, passare da essere civiltà alla deriva a civiltà che cresce, si evolve, migliora, costruisce, impara ad amare.

La parola è alleata del nostro intelletto; è suo nutrimento, come acqua e cibo lo sono per il corpo.

Per i greci i concetti di "pensiero" e "parola" si esprimono con lo stesso termine: *logos*. È casuale? No, perché sono l'uno in funzione dell'altra.

Non possiamo fare a meno della parola, senza lei ogni umano vive in un mondo sterile, chiuso in se stesso, non possiamo creare quel filo che ci lega al prossimo e ci fa' ricordare chi siamo; quel filo che ci fa' vivere.

Voglio citare il Sommo Poeta, lui Dante, che della parola ha fatto un uso talmente appropriato da diventare immortale, rasentando il divino con le sue opere come se le parole, quelle giuste, avessero preso possesso di lui rendendolo così: semplice strumento di qualcosa di infinito e universale.

Dal *Convivio* di Dante, Trattato IV: «Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente canzone è ragionata, cioè la Filosofia; quella luce virtuosissima i cui raggi fanno i fiori rinforzare e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare pienamente la proposta canzone intende».

La Filosofia... Non c'è cosa astratta e più concreta. Apparente ossimoro!

Il nostro agire e parlare consegue il pensiero, la nostra parola trasmette agli altri una intenzione che a sua volta può condizionare il dubbioso pensiero altrui portandolo sulla via giusta, oppure su quella sbagliata che conduce ad un vicolo cieco; a volte parole taciute (che non significa non pensate) possono indicare prudenza;

difesa di noi stessi e di chi abbiamo di fronte, mentre altre volte le parole pensate non devono essere taciute per lo stesso motivo: costruttivi ammonimenti, parole amorevoli possono salvarci e salvare l'interlocutore da pericoli, ingiurie infondate, calunnie, accuse.

Immaginate l'importanza della parola in un tribunale dove il giudice può emettere una sentenza che stabilirà la sorte dell'imputato graziandolo o giustiziandolo. La parola può condannare uccidendo, oppure graziare preservando la vita e ridando la libertà all'accusato.

Quando emettiamo un giudizio su qualcuno, magari negativo, mediamo sulle conseguenze delle nostre parole... È proprio necessario giudicare negativamente? Giova a chi le dice rendendolo più virtuoso?

Se vogliamo giudicare, giudichiamo il comportamento piuttosto che la persona in questione, a lei direttamente dobbiamo rivolgerci facendole notare l'errore in cui è inciampata, magari senza consapevolezza, magari rinciamperà nello stesso errore, ma noi forse in quel momento abbiamo veramente fatto un atto di carità verso il prossimo..., e pure un atto di coraggio perchè la verità è scomoda ed amara come certe medicine dal gusto sgradevole ma indispensabili alla guarigione .

Se tutti noi usassimo le parole che guariscono sono convinta che tanti mali invisibili radicati nella dimensione più profonda del nostro essere verrebbero annientati solo con la forza della parola facendo impoverire colossi della farmacologia e tanti luminari della psicanalisi e della psichiatria.

Ricordo una frase detta da uno psichiatra che mi ha molto colpita: «il paziente crea castelli in aria, mentre il terapeuta è proprietario di quegli immobili e a fine mese riscuote l'affitto».

Che fa' il paziente dallo psicoterapeuta? Parla. E il terapeuta? Gli risponde. Con cosa? Sempre con parole, che a fine mese gli alleggeriscono il portafogli, magari privandolo di qualcosa di necessario, oppure di un salutare svago

in più o, semplicemente, un piccolo paracadute per possibili, future necessità.

Quanto siamo stolti! Abbiamo perso l'abitudine di farci domande, di prenderci il tempo necessario per dialogare con noi stessi! Solo così potremmo renderci conto che abbiamo il potere di annientare i nostri fantasmi interiori, oppure appellarci a Dio quando ci troviamo davanti al muro insormontabile dei nostri limiti.

Cos'è la Preghiera? Sempre un insieme di parole che rivolghiamo all'unico essere supremo che non sbaglia mai e ci soccorre sempre, anche se non lo vediamo nemmeno.

Tramite cosa Lui si rivelò a noi in tutte le religioni del mondo? Sempre lei: la parola!

Parole sacre scritte in libri millenari; parole talmente potenti da portarci a morire o uccidere con gioia se male interpretate, da farci sprofondare in un vortice distruttivo da cui difficilmente la ragione ne esce vincitrice; il fanatismo... certi popoli ne sono ancora vittime! Sono convinta che la Storia non può cambiare nella sostanza: si modifica solo nella morfologia semplicemente perché cambiano le circostanze.

La natura umana è statica. Possono trascorrere ancora millenni, crollare, nascere civiltà nuove, magari con buoni propositi, ma finché non ci guardiamo allo specchio e ci confrontiamo con il lato oscuro che vogliamo affossare facendo finta che non esista, prima o poi prenderà il sopravvento.

Se veramente desideriamo un mondo migliore per le generazioni future dobbiamo accettarlo con rassegnazione, quella rassegnazione data dall'umile consapevolezza che non abbiamo ricevuto il dono di cancellare quel lato oscuro che è un baratro come una voragine talmente profonda da non vederne la fine.

Che fare allora?

Una volta che l'abbiamo vista dobbiamo semplicemente tenerne le distanze come facciamo con i pericoli.

Se il Male lo paragoniamo ad un essere vivente, che cresce se nu-

trito, abbiamo il dovere di lasciarlo senza nutrimento, così non potrà crescere e soffocarci, ma resterà al suo posto, come un male circoscritto al territorio che gli è stato dato, e perderà il suo potere. Estirpare il Male è compito che spetta a chi ci ha creato, non a noi umani; a noi non ci è stato concesso.

Se siamo ancora convinti di riuscire dopo millenni di permanenza in questo mondo, non solo siamo stupidi illusi ma pecciamo del peccato originario, la Superbia, da cui il Male è scaturito per poi differenziarsi in forme sempre più sottili ed evolute.

Non a caso nella religione cristiana il termine "VERBO" è il primo appellativo di Dio: «IN PRINCIPIO ERA IL VERBO, IL VERBO ERA PRESSO DIO, E IL VERBO ERA DIO». Sono poche le frasi umane così perfette, nessuna parola da aggiungere, togliere, sostituire, invertire; talmente precisa e finita da risultare perfetta.

La Bibbia oltre ad avere parole rivelatrici, salvifiche, è un'opera d'arte filosofica e letteraria di qualità superiore da surclassare tutte le altre; in essa ogni parola è universo inesauribile da cui trarre insegnamento, è un godimento per anima e intelletto; la Bibbia esalta la nostra condizione di creature con doni speciali che spesso calpestiamo. Ci calpestiamo da soli...

Alcune parole sono preziose come perle rare. Possono donarci gioia anche quando siamo sprofondati nel totale sconforto; hanno il potere di sollevarci come funi resistenti dal baratro in cui siamo caduti.

Parole non dette... Quelle che dovevamo dire in una precisa circostanza, magari omesse banalmente, con superficialità: "potevo dirlo in quel momento, ma non l'ho fatto. Adesso lui/ lei non c'è più"...

Quelle parole sospese ogni tanto busseranno alla porta della nostra coscienza senza andarsene mai; provocano ferite che noi umani difficilmente siamo in grado di guarire. L'anima non la salva la psicologia. Piuttosto questa gio-

vane scienza, nella migliore delle ipotesi, potrà anestetizzarla.

Abbiamo tagliato quel filo che ci unisce al Verbo... La cosa sconcertante è che quel preziosissimo filo è andato perduto da molti suoi eletti trascinando dietro se' una miriade di disperati che lo cercano come l'assetato cerca la fonte, e magari crede di trovarla in coloro ancora più disperati che emettono parole; sì, sempre loro: parole...; parole distruttrici mascherate da salvifiche.

Risultato: disperazione aggiunta, non tolta, a volte talmente forte da spingere i disperati verso il bisogno distaccarsi dal corpo, come se quella fosse la soluzione. E questo, semplicemente, perché non hanno trovato chi gli dicesse le parole giuste. Siamo sempre lì: le parole...

«M'illumino d'immenso»... Queste parole messe assieme da Giuseppe Ungaretti sono talmente forti da potenziarsi a vicenda: sono l'antidoto al *thanatos* freudiano, ovvero la forza distruttrice insita in ogni umano, che è pure la personificazione della morte nella mitologia greca.

Eros: forza creatrice. *Thanatos*: forza distruttrice. Le possediamo entrambe. E noi che siamo? Il terreno di battaglia.

E poi le parole impronunciabili, quelle proibite, quelle che danno forza ai dittatori, fin quando non verranno pronunciate anche da qualcun'altro, che magari pagherà con la vita. Nel preciso istante in cui escono dalla sua bocca l'interlocutore è paralizzato nel controbatterle; avrà il potere di uccidere la persona, ma non le sue parole; quelle saranno le stesse che in una circostanza futura uccideranno lui. Si sa che alla Storia non manca l'ironia.

«Chi inizia per bruciare libri finirà col bruciare uomini!». Questa è la costante matematica dei regimi dittatoriali. Chi sono i primi a pagare con la vita? Intellettuali, scrittori, giornalisti, cantanti, filosofi, attori. Perché? Perché il loro strumento di lavoro sono sempre loro: le parole. Parole magari potenziate con quella

forza divina e misteriosa che le accompagna, la musica... Un'arte che è in grado di trascinare dietro di sé una quantità notevole di persone in modo contagioso e forte da far crollare le fondamenta stesse dei governi. I dittatori conoscono bene il pericolo, tanto che quando raggiungono i vertici del potere i primi edifici chiusi o distrutti perché "ostili al regime" sono o teatri, tipografie e le sedi dei giornali.

Ma le parole per natura sono frutto di idee che scaturiscono dall'intelletto, che è comunque un aspetto della nostra mente che tende all'infinito, ma pur sempre finita, dunque limitata; così alcune parole, come "amore" e "infinito", sono in parte sconosciute perché sconfinata: esse non trovano totale rivelazione sfuggendo all'umana mente. Ci verranno rivelate nel momento in cui di noi resterà solamente la terza dimensione, quella spirituale. Allora vale la pena concludere con i versi, le parole, che accarezzano l'anima di Giacomo Leopardi:

*Sempre caro mi fu quest'ermo
colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io
quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovviene
l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
è viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo
mare.*

Dedicato a tutti noi... povera
Umanità!

CHIARA SANTUCCI



XIV RECENSIONI

IL MONDO SECOLARE DI LUIGI CHIAREGATO



Luigi Chiaregato, classe 1923, ha già superato il secolo di vita. Nativo del Polesine, dal 1940 risiede a Bolzano.

Animo romantico, Chiaregato è poeta, scrittore ed è stato anche un attore. La sua arte esprime la visione di un uomo che ha visto i grandi drammi e le fatiche del Secolo Breve.

Premio 'Frate Ilaro' alla Carriera nel 2020, Chiaregato è un grande amico del CLSD, e il CLSD in occasione del suo importante traguardo anagrafico, nel 2023, lo ha ricambiato con la pubblicazione sul n. 197 di "Lunigiana Dantesca" della recensione che il presidente gli aveva offerto del poemetto "Costellazione d'amore" per un evento organizzato in suo onore a Bolzano nel 2019.

Luigi Chiaregato ha all'attivo sei titoli editi, tutti ispirati ai suoi cari luoghi montani d'adozione: *L'avventura del pensionato fungaiolo. Segreti e misteri inediti della terra dolomitica* (Curcu & Genovese ass. 2002); *La maschera incoronata* (Ibiscos 2008); *Il sole allo zenit picchia sul lago di Monticolo* (Ibiscos 2009); *La baronessa honoris causa. La realtà romanzesca* (Ibiscos 2009); *Mistero fra i monti* (Iboskos, 2012); *Da Parigi alle Dolomiti* (Ibiskos, 2014). Tra le sue opere figurano anche due poemetti: il già citato "Costellazione d'amore" e "Le lucciole sul fieno".

Gli elementi principali della poetica di Chiaregato sono l'ambiente naturale e la Donna effigiata come musa angelicata, il tutto im-

merso in un'aura quasi mitologica. Ne è esempio principe il citato poemetto "Costellazione d'amore", dove la Donna è chiamata «Diva» (la «dolce Diva», la «Diva delle perdute speranze», addirittura la «casta Diva» del Bellini, fino alla semplice «Mia Diva») e dove troviamo, in posizione abbastanza centrale un chiarissimo omaggio ad Omero con un verso dell'*Iliade*: «*Oreadi figlie dell'egioco Giove*» riferito alle ninfe – non a caso – delle montagne e delle valli. Parliamo senz'altro di una grande sensibilità. Non solo: nei racconti di Chiaregato, sia in poesia che in prosa, troviamo personaggi che sempre paiono legati alle radici dell'Autore. La ragione è semplice: «*le radici sono importanti*», come dice il personaggio straordinario della Santa ne "La grande Bellezza" di Paolo Sorrentino. Ma lo dice da molto tempo prima questa splendida figura di uomo secolare.

MIRCO MANUGUERRA



**DANIELA QUIETI:
“FORSE L’ETERNITÀ”**



Nella presentazione che la stessa Daniela Quieti (Premio ‘Frate Ilaro’ 2012) fa di questa sua ultima fatica – la silloge poetica “*Forse l’eternità*” –, si legge che l’opera

«racchiude [...] riflessioni e interrogativi sullo smarrimento, la transitorietà, le contraddizioni e i timori che modellano il vivere del nostro tempo [...] L’impatto con una realtà incerta, caratterizzata da eventi distruttivi e disorientanti come le guerre, le pandemie, le migrazioni, l’intelligenza artificiale e i cambiamenti climatici, è tale da frantumare le sicurezze che si credevano raggiunte».

Non è qui questione di sposare o rifiutare tesi definite (impropriamente) “complotistiche” in ordine ad alcuni grossi temi ultimamente saliti ad improvvisa ribalta (pandemia e cambiamenti climatici) o da tempo ormai ben presenti nella nostra esperienza quotidiana (guerre, migranti e intelligenza artificiale): non è a questo esercizio che vuole condurci la poetessa. Ciò che è importante è percepire oggi l’obbligo dell’«essere eroi» (“*Quando il mondo intorno*”).

Daniela Quieti è molto chiara: il vero, grande nemico da affrontare è lo smarrimento che segue la difficoltà di «credere nel domani», perché ci vuole davvero coraggio per vivere con il Nulla davanti: Nietzsche ci aveva avvertito.

Viviamo un tempo in cui – venuta drammaticamente a scemare la Fede in Dio – per ironia della sorte l’uomo si trova stupidamente costretto a trovare una fede in elementi del tutto insignificanti: un partito, un giornale, un programma televisivo, un personaggio del cinema o, peggio, della canzone. Non ci si può nemmeno meravigliare più di tanto se in un simile panorama anche una partita di calcio finisce per assumere un ruolo abnorme nella realtà quotidiana di milioni di persone.

Se John Kennet Galbraith nel 1977 scriveva dell’*Età dell’incertezza*, questi primi decenni del III Millennio hanno inaugurato “l’Età dello smarrimento”, il che vuol dire l’acuirsi del “male di vivere”, con tutto il suo ampio corredo di violenze e di suicidi.

In questa atmosfera di Nichilismo insistente ecco che il compito della Poesia non è solo dare conforto ad una umanità disorientata dalla mancanza di sicuri punti di riferimento: la Poesia ha il dovere di lanciare un potente segnale di riscossa.

Si: è nuovamente tempo di Eroi.

M. M.

QUANDO IL MONDO
INTORNO

*Quando il mondo intorno
diventa sconvolgente
e ancora una volta chiede
di essere eroi
quando fuggono i giorni
tra il bene e il male
e tutto accade in fretta
in salita
è difficile credere nel domani.
È tardi adesso
ma sembra ancora presto
per capire che stagione è
a noi sopravvissuti tra coloro
che se ne sono già andati.
Il passato ritorna, un altro sé
di un’ultima primavera forse
sempre più prossima a svanire
frantumata contro il muro degli
anni/
superstite immagine di una storia
memoria di ombre e luci
voci che riportano a un’alba di
sorrisi./*

DANIELA QUIETI

«CHE EPOCA TERRIBILE QUELLA IN CUI GLI IDIOTI GOVERNANO DEI CIECHI»



WILLIAM SHAKESPEARE
(DA RE LEAR)

«È GIUNTO IL TEMPO DI DECIDERE SE STARE DALLA PARTE DEI MERCANTI O DA QUELLA DEGLI EROI»



CLAUDIO BONVECCHIO
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2009)

«SENZA WAGNER NON ESISTE L'OC-
CIDENTE. CON WAGNER NASCE LA
QUESTIONE MODERNA DELLA
DICOTOMIA TRA AVERE E ESSERE»



QUIRINO PRINCIPE
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2017)

«SE IL CRISTIANESIMO SE NE VA, AL-
LORA DOVREMO AFFRONTARE MOL-
TI SECOLI DI BARBARIE»



THOMAS STEARNS ELIOT

RIVISTE E SITI CONSIGLATI

ARTHOS – Pagine di Testimo-
nianza Tradizionale, fondata da
Renato Del Ponte, I.C.D.C. -
ARÿA, Genova.
arya@oicl.it

CRISTIANITÀ – Organo uffi-
ciale di Alleanza Cattolica, fon-
data da Giovanni Cantoni, Arti
Grafiche Ancora, Milano.
info@alleanzaccattolica.org

IL PORTICCIOLO – Rivista di
informazione, approfondimenti
e notizie di cultura, arte e so-
cietà, Centro Culturale 'Il Porti-
ciolo', La Spezia.
segreteria@ilporticciolocultura.it

SIMMETRIA – Rivista di Studi
e Ricerche sulle Tradizioni
Spirituali, Associazione Cultural-
le 'Simmetria', Roma.
edizioni@simmetria.org

**ASSOCIAZIONE DI STUDI
EMANUELE SEVERINO**
<https://www.emanueleseverino.it/>
<https://www.facebook.com/ccs.ases>
a.studiseverino@gmail.com

«SE QUALCUNO TI DICE CHE NON CI
SONO VERITÀ, O CHE LA VERITÀ È
SOLO RELATIVA, TI STA CHIEDENDO
DI NON CREDERGLI.
E ALLORA NON CREDERGLI»



ROGER SCRUTON

Immagine di Pete Helme -
<http://www.rogerscruton.com>, CC BY-SA 3.0,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=53959002>

«UN GIORNO LA PAURA
BUSSÒ ALLA PORTA,
IL CORAGGIO ANDÒ AD APRIRE
E VIDE CHE NON C'ERA NESSUNO»



MARTIN LUTHER KING

XV

ARCADIA PLATONICA

A cura di
NUNZIO FESTA

La Poesia è il fiorire dell'Uomo nella Parola.

(Giuseppe Ungaretti)



VOCINUOVE

Sara Bini è una poetessa, cantautrice e *counselor* a mediazione artistica; fra le altre cose, come si suol dire, ha trionfato nel 1997 al Concorso Internazionale di Poesia e Narrativa “Cinque Terre”, con la silloge poetica “*Sehnsucht – Nostalgia dei Senza Terra*” (che è anche il nome del suo blog e del suo canale Youtube. Gli *haiku* raccolti in “*Cristalli*” (Interno Poesia Editore, BR, 2024), sono una delle piacevoli scoperte di questo inizio di anno:

*Equidistante
da ogni nostro abisso
gelo riflesso.*

Insomma, come vuole la 'tradizione', poche parole che aprono una suggestione oltre la suggestione poetica; la materia del pensiero stesso, dopo l'estetica – ci possiamo permettere – della dizione:

*Un frullare di
lenzuola autunnali
trapassa luce.*

E scorgiamo, certo, quel freccia scagliata dal cielo in una direzione che l'epigrafe del libro aveva annunciato. Infatti:

*Dai mie contrasti
come rugiata emergo
filo di perla.*

Ma è in “*Nativo*” che, per limiti sentimentali del sottoscritto, trovo l'esempio della massima risoluzione che ci possa essere:

*Rosa di peschi,
crepuscolo di borgo;
le mie radici.*

Poi vengono i *tanka*, ancora più avanti la sezione “*poesie cristalline*”, le “*poesie-canzoni*”. Epperò nella brevità il punto più alto di resa.

Sabatina Napolitano, classe '89, è poeta, scrittrice, insegnante. Suoi testi sono apparsi sulla rivista “*Gradiva*”, su “*La Poesia e lo Spirito*”, “*Poeisadelnostrotempo*” e diverse altre testate.

La sua prima raccolta poetica è del 2010. Ha pubblicato un romanzo e otto libri di poesia.

L'ultimo è “*Cantico degli amanti. Dal lato del marito*”, prefazione di Pasquale Vitagliano, postfazione di Gianpaolo G. Mastropasqua (I Quaderni del Bardo Edizioni, Lecce, 2024, pag. 104).

Si tratta di due testi in una pubblicazione: “*Cantico degli amanti*” è una rilettura del *Cantico dei Cantici* della Bibbia; “*Dal lato del marito*” è una raccolta di cinque sezioni intervallate da citazioni dell'opera di Mario Luzi più una sezione scritta con un 'io' maschile sotto il titolo “*Scritte da lui per me*”; in altre citazioni i rimandi sono a Herman Hesse, Asaf, Hafez.

*Appena sveglio ti sussurro
la piegatura dei fogli.
E tu mi accarezzi.
Hai delle domande ogni mattina,
ogni ferita è stata portata via
da una nuova corrente.
La tua casa è avvolta in ogni angolo/
della mia voce (...).*

NUNZIO FESTA

QUASI MARZO

S'allunga febbraio
alle cascine su foschie
di poderi imberbi,
ma già luce schiude
le labbra alle vigne
ai muri di cinta a secco,
ai viali in rivoli
d'ombra canuti:
è Toscana.

Nimbi a fiotti
vedremo rincorrere
orizzonti e ondeggerà
il profumo d'assenzio
in solitudine di venti,
solo rintocco di cipressi
scandirà presagio di veli
in cielo a sera
quando a noi eco
d'infinito tenue scende
a irradiare il pianto
e tutt'intorno, lontano
dai crinali, lontano
ai casolari, lenta
salirà verde
risacca alle colline.

(da *Fragori di rotte*, 2008)

ANGELA AMBROSINI

IL CIPRESSO

Nell'ora silenziosa mattutina
accarezzato dalla brezza
che s'insinua ai suoi piedi
nell'erba luminosa di rugiada,
s'erge solenne come stele
colonna del tempo
il cipresso solitario.
Oggi domina la vallata
con poggi celanti cimeli
d'un'epoca scomparsa...
testimone muto nel deserto
di un tempo già morto:
è rimasto solo il suo respiro.

(da *Frange di vita*, 2016)

† AUGUSTA ROMOLI

ALBA

Nacque casa, perché un passero
becchettò le briciole.
Un sogno fece il giaciglio
poi fu coperto e risvegliato:
uscimmo
caduti dal cielo.

MARCO LANDO



AFORISMI

Il Saggio non usa mai due parole:
sa che ne basta una sola.

Il Saggio è silente,
lo stolto è ridente.

Il Sapere non vale
se non lo usi nel fare.

† ANGELO BARBIERI



**DELL'ISPIRAZIONE
FUGACE**

**Ezra Pound a bordo della
"Vagabonda"
nel Golfo di Rapallo**

«A bordo
della Vagabonda

attendere l'onda
che ribalda

ribalta.»

Cullar
pigro di
lembi,

ai margini
dei flutti
sciabordanti:

sorge al
dormiveglia
il verso

- archetipo
dal presente
eterno -

e si
espande
dalla mente

al mare,
impastandosi
di luce

languida che
cola da
una stella

- a noi
la più
vicina -;

e sembra
e più
non sembra

- e fugge
e torna -
e tu,

poeta, non
t'allunghi
a catturarlo

come mosca,
ma non
lasci

la presa
dell'idea:
piccolo

insetto
che vola
sull'acqua

- senza
trovar la
riva -, sei

l'anima del
sogno che
s'invera.

«A bordo
della Vagabonda

attendere l'onda
che ribalda

ribalta.»

FEDERICO ARDUINO

**I POETI
CHE CELEBRANO I POETI**

«*Onorate i miei padri*», comandava il Foscolo nei suoi "Sepolcri" immortali. Lo chiedeva alle palme ed ai cipressi dei camposanti, ma la metafora pare piuttosto evidente: siamo *noi* i veri custodi della Memoria.

Ancora prima era stato il grande padre Dante a far dire «*Onorate l'altissimo poeta*» agli Spiriti Magni presenti nel «*Nobile Castello*» del Limbo, nel IV dell'*Inferno*, con il celebre episodio del ritorno di Virgilio.

Non esiste, dunque, esercizio più nobile nel mondo delle Arti e della Scienza, di quello di onorare i nostri padri, i Maestri, coloro che ci hanno consegnato interi universi.

Ecco, allora, che fare poesia idealizzando un episodio della vita del grande Ezra Pound a Rapallo, come fa Federico Arduino, è attendere a quel precetto superiore facendo al contempo un grandissimo servizio non solo alla valorizzazione dei luoghi delle nostre radici, ma anche all'esercizio del Libero Pensiero.

M. M.



**Il CLSD ringrazia
il Comitato di Redazione
e tutti gli Autori
che hanno collaborato
alle rubriche di questo Numero
212:**

SAGGISTI

Angela AMBROSINI
Giorgio BOLLA
Stefano BOTTARELLI
Piergiorgio CAVALLINI
Vezio CENTOFANTI
Nunzio FESTA
Mirco MANUGUERRA
Sergio MARCHI
Maria Adelaide PETRILLO
Davide PUGNANA
Alessandro RAFFI
Chiara SANTUCCI
Lidia SELLA

POETI

Angela AMBROSINI
Federico ARDUINO
†Angelo BARBIERI
Marco LANDO
Maria Adelaide PETRILLO
Daniela QUIETI
†Augusta ROMOLI

**TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI OCCASIONE
DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ**

(GIUSEPPE BENELLI)

**Centro Lunigianese
di Studi Danteschi**

Sede Sociale

c/o Museo
'Casa di Dante in Lunigiana'
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

Indirizzo Postale

via Santa Croce 30
c/o Monastero di
S. Croce del Corvo
19031 – AMEGLIA (SP)

Presidenza

328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Info

www.lunigianadantesca.it

Contribuzioni

Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600
001010183604

Conto Corrente Postale
1010183604

Partita IVA
00688820455

